

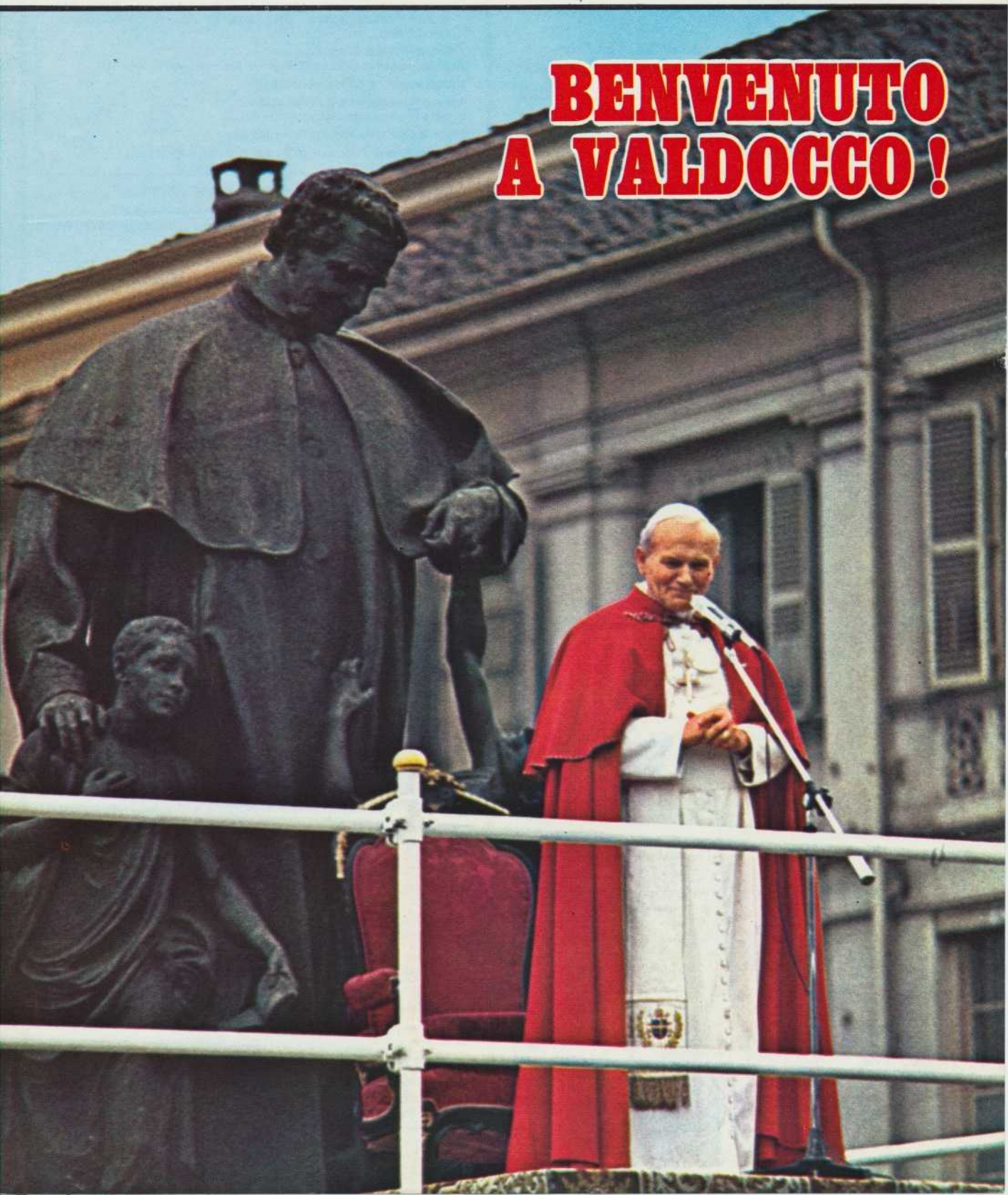
BOLLETTINO

ANNO 104 N 9 • 1^a QUINDICINA • 1 GIUGNO 1980
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO 2° (70)

SALESIANO

RIVISTA DELLA FAMIGLIA SALESIANA FONDATA DA SAN GIOVANNI BOSCO NEL 1877

**BENVENUTO
A VALDOCCO!**





Sommario

1 GIUGNO 1980
ANNO 104 - NUMERO 9

Copertina: foto Luca Varvelli
Servizio di copertina: pag. 3-9

IL PAPA A VALDOCCO

Il successore di Don Bosco

Giovanni Paolo II dalla parte dei giovani, 3

Cronaca della visita Quelle due ore a Valdocco, 4

Il discorso in piazza Giovani, tornate alla scuola di Cristo! 5

Papa Wojtyla e i salesiani

Un Papa di casa, in casa Don Bosco, 6-7

I commenti in piazza Il Papa? formidabile! 8

LE FORZE

Figlie di Maria Aus. Don Bosco ci ha viste in sogno, 12-14

Missioni salesiane 109ª spedizione e tante prospettive, 28

Postulazione generale

Aperto il processo a "don" Zatti, 28-29

L'AZIONE

Austria. Un tempio a Don Bosco, 31

Brasile. Nuovo vescovo: mons. Legal, 30

Filippine. I ragazzi di Papua ci aspettano, 10-11

Haiti. Morto il decano dei salesiani, 31

Iran. Tra i cristiani caldei i primi cooperatori, 29

Italia. Al Papa la copia numero un milione, 17

Gli scugnizzi sono ab aeterno, 28

Messico. Ecco i tuoi figli di Coacalco, 18-19

Storia di Leandro, ragazzo insopportabile, 31

Rep. Dominicana. 60 case ove passò il ciclone, 20

Spagna. Perché il centenario risulti fruttuoso, 30

Thailandia. Lasciemo tutto nelle vostre mani, 15-16

Gli esercizi spirituali viaggiando, 29-30

IL PASSATO

Due attentati nel 1880

Scopo: tor di mezzo il nostro Don Bosco, 21

In memoria di don Luigi Cocco - 2ª parte

così Pare Koko divenne indio Guaica, 22-27

RUBRICHE. Il successore di Don Bosco, 3 - Libreria, 9 - Ringraziano i nostri santi, 32 - Preghiamo per i nostri morti, 34 - Solidarietà missionaria, 35.

VIGNETTA «10 E LODE»



BOLLETTINO

SALESIANO

RIVISTA DELLA FAMIGLIA SALESIANA
fondata da san Giovanni Bosco nel 1877
Quindicinale d'informazione e cultura religiosa

DIRETTORE RESPONSABILE DON ENZO BIANCO

Collaboratori. Giuliana Accornero - Pietro Ambrosio - Marco Bongioanni - Teresio Bosco - Elia Ferrante - Domenica Grassiano - Adolfo L'Arco

Fotografia Antonio Nosko

Archivio salesiano: Guido Cantoni - Archivio Audiovisivi LDC

Diffusione Arnaldo Montecchio

Fotocomposizione e impaginazione

Scuola Grafica Salesiana Pio XI - Roma

Stampa Officine Grafiche SEI - Torino

Autorizzazione Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949

L'EDIZIONE DI META' MESE

del BS è particolarmente destinata ai Cooperatori Salesiani.

Redattore don Armando Buttarelli, Viale dei Salesiani 9, 00175 Roma. Tel. (06) 74.80.433.

IL «BOLLETTINO SALESIANO» NEL MONDO

Il BS esce nel mondo in 39 edizioni nazionali e 20 lingue diverse (tiratura annua oltre 10 milioni di copie) in:

Antille (a Santo Domingo) - **Argentina** - **Australia** - **Austria** - **Belgio** (in fiammingo) - **Bolivia** - **Brasile** - **Centro America** (a San Salvador) - **Cile** - **BS Cinese** (a Hong Kong) - **Colombia** - **Ecuador** - **Filippine** - **Francia** (per i paesi di lingua francofona) - **Germania** - **Giappone** - **Gran Bretagna** - **India** (in inglese, malayalam, tamil e telugù) - **Irlanda** - **Italia** - **Jugoslavia** (in croato e in sloveno) - **Korea del Sud** - **BS Lituanio** (edito a Roma) - **Malta** - **Messico** - **Olanda** - **Perù** - **Polonia** - **Portogallo** - **Repubblica Sudafricana** - **Spagna** - **Stati Uniti** - **Thailandia** - **Uruguay** - **Venezuela**.

DIREZIONE DEL BS ITALIANO

Indirizzo: Via della Pisana 1111 - Casella Postale 9092
00163 Roma-Aurelio. Tel. (06) 69.31.341.

Collaborazione. La Direzione invita a mandare *notizie e foto riguardanti la Famiglia Salesiana*, e s'impegna a pubblicarle secondo il loro interesse e le possibilità del BS.

DIFFUSIONE

Per le seguenti operazioni rivolgersi a:

Ufficio Propaganda Salesiana.

Via Maria Ausiliatrice 32 - 10152 Torino. Tel. (011) 48.29.24

Abbonamenti. Il BS è il dono di Don Bosco ai componenti la Famiglia Salesiana, agli amici e sostenitori delle sue Opere. Viene inviato in omaggio a quanti lo richiedono all'Ufficio Propaganda.

Copie arretrate o di propaganda: a richiesta, nei limiti del possibile.

Cambio di indirizzo:

comunicare l'indirizzo vecchio insieme col nuovo.

I LIBRI PRESENTATI SUL BS vanno richiesti alle Editrici

— o *contrassegno* (spese di spedizione a carico del richiedente);
— o con *versamento anticipato su conto corrente postale* (spedizione a carico dell'Editrice):

LAS: Libreria Ateneo Salesiano - Piazza Ateneo Salesiano 1, 00139 Roma. Ccp. 57.49.20.01.

LDC: Libreria Dottrina Cristiana - 10096 Leumann (Torino). Ccp. 8128

SEI: Società Editrice Internazionale - Corso Regina Margherita 176 - 10152 Torino. Ccp 00.20.41.07.

AMMINISTRAZIONE

Indirizzo: Via della Pisana 1111 - Casella Postale 9092
00163 Roma-Aurelio. Tel. (06) 69.31.341.

Conto corrente postale numero 462002 intestato a:
Direzione Generale Opere Don Bosco, Roma.

IL GRAZIE CORDIALE DI DON BOSCO

— a quanti contribuiscono a sostenere le *spese per il BS*,
— aiutano le *Opere Salesiane* nel mondo, e soprattutto
— le Missioni attraverso la *Solidarietà fraterna* o altre forme.

Il successore di Don Bosco

Giovanni Paolo II dalla parte dei giovani



Domanda. *Accogliendo il Papa nella Basilica di Maria Ausiliatrice, lei il 13 aprile scorso lo ha salutato: «Benvenuto a Valdocco, a nome di Don Bosco». Perché secondo lei il Papa in visita a Torino ha voluto fare una lunga tappa a Valdocco?*

Risposta. Anzitutto il Papa ha voluto fare visita alla Chiesa che è in Torino. Dalle affermazioni del card. Ballestrero e poi da quelle dello stesso Santo Padre si deduce chiaramente un motivo centrale nel fatto — complesso e dinamico — che la Torino di oggi è diventata una città emblematica che interpella quotidianamente, in quantità e qualità di problemi, la capacità pastorale di una comunità ecclesiale vivace, tutta tesa nello sforzo di prendere sul serio e tradurre in pratica il rinnovamento conciliare.

Intorno a questo motivo centrale ce ne sono parecchi altri, che per parte mia ho cercato di precisare in una lunga conversazione di preparazione dei torinesi all'arrivo del Papa (l'*Osservatore Romano* ne ha pubblicato la parte pertinente sul numero speciale dell'11 aprile).

Quanto alla tappa del Papa a Valdocco, è ovvio pensare che egli abbia individuato nella culla dell'opera di Don Bosco — santo della gioventù — il posto più adatto per dialogare con i giovani. Quei giovani che del resto sono i più investiti e colpiti dai gravi problemi di Torino.

Crede nei giovani

D. *L'incontro del Papa con i giovani in piazza Maria Ausiliatrice ha raggiunto momenti di piena intesa, commozione, entusiasmo, indimenticabili. Perché questo impatto così efficace del Papa con i giovani?*

R. Non si può negare che tra i giovani e questo Papa si sta verificando un crescendo di sintonia fuori da tutti i quadri di riferimento. Vede in essi il futuro dell'uomo, una forza innovatrice dell'umanità; fa affidamento sulla loro generosità e sulla loro vivacità; li vuole impegnati in grandi

ideali, magnanimi ed esigenti, li esorta a essere aperti all'Assoluto, a Cristo che è chiave di lettura dell'intera loro esistenza e storia.

Lo abbiamo udito in Messico: «Con la vivacità che è propria della vostra età, con l'entusiasmo generoso del vostro cuore giovane, camminate incontro a Cristo: solo Lui è la soluzione di tutti i vostri problemi, solo Lui è via, verità e vita... La vostra sete di assoluto non può essere saziata dai surrogati di ideologie che conducono all'odio, alla violenza e alla disperazione... Giovani! impegnatevi umanamente e cristianamente in cose che meritano sforzo, disinteresse e generosità... Tornando a casa, dite a tutti che il Papa conta sui giovani».

E in Irlanda: «Questa mattina il Papa appartiene alla gioventù dell'Irlanda. Ho desiderato molto questo momento. Io credo nella gioventù con tutto il cuore e con tutta la forza della mia convinzione... Domani voi sarete la forza vitale della vostra nazione; domani voi avrete il potere di fare che i sogni diventino realtà».

Così il Papa negli Stati Uniti, a Castel Gandolfo, a Roma nelle parrocchie: è un'immagine ormai familiare vedere il Papa che prova gusto a stare tra i giovani.

Il segreto di quest'amicizia

C'è mutua fiducia; mutua simpatia; mutua ansia di trascendere l'attuale cultura laicista o marxista; mutua fede nella vita, nella sua bellezza, nei suoi compiti di storia; mutua condanna della violenza, degli schemi bellici, dei totalitarismi schiacciati e delle egemonie plagiarie; mutuo amore alla natura, all'audacia atletica, alla lealtà sportiva, alla musica, al canto, all'arte e a un nuovo tipo di cultura rivolta all'uomo, senza illuminismi e senza scientismi. In una parola, direi che i giovani e il Papa si sentono scopritori in piena sintonia delle attrattive, sempre più chiare e formidabili, del Cristo.

Ecco, a mio avviso, il segreto e il

centro di questa ammirabile e crescente amicizia tra il Papa e i giovani è proprio il mistero di Gesù Cristo. A Natale è nato l'Uomo! A Pasqua è stato liberato l'Uomo! A Pentecoste è divampato l'amore dell'Uomo! Come far sì che queste tre feste siano il supporto della vita umana e della sua più genuina cultura?

Nel suo vibrante dialogo con i giovani in piazza Maria Ausiliatrice il Papa ha proclamato l'urgente responsabilità per essi di saper trasmettere alle future generazioni il vero amore e la vera libertà. Oggi infatti nelle società di consumo l'amore viene grossolanamente adulterato; e negli stati marxisti la libertà viene perfidamente conculcata.

Il Papa "lega" con i giovani, e i giovani si sentono affascinati dal Papa, perché entrambi avvertono di stare vivendo insieme un'ora di Avvento, e in sintonia di cuore vedono apparire la meravigliosa figura del Cristo Redentore sugli incerti orizzonti del Duemila.

Imparare dal Papa

D. *Che cosa possono imparare i figli di Don Bosco, gli educatori, i genitori, dal modo con cui il Papa tratta i giovani?*

R. Molto! Il senso vittorioso della fede; la psicologia dell'Avvento; il sacrificio dinamismo della speranza; la visione realista della problematica e dell'angustia sociale ed ecologica riferita al quadro oggettivo ed attuale della Risurrezione; la robusta volontà e capacità di prescindere dalle egemonie culturali orizzontaliste; il tutto concentrato in una grazia di predilezione verso i giovani che ci richiama fortemente all'originalità del carisma di Don Bosco.

E' sintomatico che le fotografie dello storico incontro dei giovani col Papa a Torino presentino il Santo Padre su di un podio al cui centro sorride la bronzea figura di Don Bosco.

**Don Egidio Viganò
Rettor Maggiore**

Quelle due ore del Papa a Valdocco

Dalle 16.30 alle 18.30 il Papa si è fermato a Valdocco, il 13 aprile scorso, per incontrare le suore e la gioventù di Torino. Era il primo Papa in visita a Valdocco. E' stata una festa senza uguali, che avrebbe commosso Don Bosco, e che i suoi figli non potranno più dimenticare

Per il suo incontro con la gioventù, Giovanni Paolo II ha scelto la cittadella di Don Bosco. Scelta emblematica, anche se l'episodio è solo una frazione di quell'epica giornata il cui significato va ben oltre la dimensione salesiana.

I Papi a Valdocco. E' la prima visita di un Papa che viene da Papa nella cittadella di Don Bosco. Ma diversi dei recenti Papi, prima di salire il soglio pontificio, avevano fatto sosta a Valdocco, e alcuni vi avevano anche incontrato Don Bosco.

Il 15.8.1875 il canonico Giuseppe Sarto, poi Pio X, sedette a mensa ospite di Don Bosco. Nel 1883 il giovane sacerdote Achille Ratti, poi Pio XI, si fermò con Don Bosco due giorni e volle vedere e conoscere tutto di Valdocco. Nel 1914 un altro giovane sacerdote, Angelo Roncalli, poi Giovanni XXIII, era pellegrino a Maria Ausiliatrice; e lì tornò nel '53 da cardinale. Don Albino Luciani, poi Giovanni Paolo I, più volte si recò al Cottolengo in visita a una sorella suora: non tralasciò certo di fare una capatina a Valdocco. Quanto a Papa Wojtyła, quand'era sacerdote-studente a Roma venne a visitare Valdocco nel 1947 (compì in Torino un itinerario abbastanza simile a quello dell'aprile scorso); probabilmente tornò ancora a Valdocco per ricerche d'archivio; di sicuro venne l'1.9.1978, poco prima d'essere eletto successore di Pietro. E ora è tornato, il primo come Papa.

Benvenuto a Valdocco. A una visita simile occorreva prepararsi; e infatti la sera dell'11 aprile il Rettor Maggiore — dietro invito dell'arcivescovo di Torino — parlò nel grande teatro di Valdocco pieno di torinesi. Fu una conferenza lunga, densa, seguita con molta attenzione e molti applausi.

La sera del 12 fu appannaggio dei giovani, che celebrarono la "veglia della gioventù torinese". Molti venivano da fuori città, con i sacchi a pelo e le immancabili chitarre. La veglia si svolse nella basilica (parlò lo scrittore



Il Papa "di casa" a Valdocco, sotto lo sguardo di Don Bosco e del card. Silva. (Foto T. Chiesa)

Giovanni Testori), e soprattutto in piazza dove furono accesi parecchi falò attorno ai quali i giovani cantarono e suonarono.

Il mattino seguente alle 11 la piazza Maria Ausiliatrice venne sbarrata con transenne. Alle 14 lo spazio era tutto occupato da 15-20 mila giovani.

Il Papa doveva arrivare alle 15.30, arrivò alle 16.37. Per strada la sua jeep bianca si era fermata tutti i momenti; egli aveva stretto migliaia di mani.

Sulla porta della basilica lo attendevano l'arcivescovo di Torino, il Rettor Maggiore, il card. Silva Henríquez. Quest'ultimo per quel giorno aveva altri programmi, ma giustificò la sua presenza così: «Sono venuto apposta da Santiago del Cile perché sono certo che al mio posto il card. Cagliero, in un'occasione come questa, sarebbe venuto a piedi».

Due radio torinesi, la salesiana *Radio Incontri* e la diocesana *Radio Pro-posta*, avevano installato la loro postazione su un terrazzo a fianco della basilica. Il Rettor Maggiore dette al Papa il «Benvenuto a Valdocco, a nome di Don Bosco».

La basilica era stipata di suore, e il Papa la percorse nei due sensi per salutarne quante più poteva. Poi sostò presso l'urna di Don Bosco, pregò in silenzio, accese una lampada votiva. Dall'altare maggiore tenne un discorso che mandò le suore in visibilio: applaudirono una trentina di volte. Poi col Papa recitarono un'Ave Maria all'Ausiliatrice. Poi il Papa mentre stava allontanandosi tornò indietro per dire al microfono: «L'ultima volta che ho visitato Torino, il 1° settembre 1978, mi sono trovato a pregare in un banco di questa parte della chiesa». Grande entusiasmo delle suore di quel settore. Ma il Papa aggiunse: «Badate però che lì si inginocchiano i peccatori, i santi sono da quest'altra parte». E l'entusiasmo cambiò di settore.

Ci aspetta a Roma. Sulla piazza, attorno al monumento di Don Bosco, era stato allestito il palco. Esso lasciava emergere solo la figura suggestiva di Don Bosco con i due ragazzi al suo fianco. Il Papa vi salì, accompagnato dall'arcivescovo Ballestrero, dal card. Pellegrino, dal card. Silva, dal Rettor Maggiore (che durante il discorso si sedettero democraticamente sul primo gradino del palco). Almeno 500 tra Figlie di Maria Ausiliatrice e loro allieve guardavano dalla terrazza del loro istituto affacciato sulla piazza.

Il Papa e i giovani erano vicinissimi, anche fisicamente. Il dialogo era diretto. Fu una grande festa, uno scambio di battute, di consensi, un momento di vita e di comunione.

Poi il Papa sulla jeep bianca passò attraverso i cortili interni di Valdocco, pieni di ragazzi delle scuole elementari e medie. Sostò presso i bambini malati giunti con le carrozzelle. Un bambino di 10 anni, colpito da un male incurabile, offrì un mazzetto di fiori. Da un piccolo palco un ragazzo gli lesse un breve indirizzo: «Grazie per essere venuto tra noi... Noi sappiamo di essere la speranza della Chiesa perché abbiamo spalancato a Cristo le porte della nostra vita...». Alla fine il Papa scambiò qualche parola con il giovane speaker. «Che ti ha detto?», gli domandarono i curiosi i compagni. «Che mi aspetta a Roma, che ci aspetta tutti a Roma perché vuole ancora parlarci».

Erano le 18.30 circa, quando la bianca jeep col Papa uscì dal cortile interno sulla piazza Sassari, per raggiungere i 500 mila che attendevano in piazza Vittorio. Tornerà ancora? ■



Giovani, tornate alla scuola di Cristo!

Ecco il testo del discorso pronunciato a Torino dal papa il pomeriggio del 13 aprile 1980, in una piazza gremita di giovani e ragazzi ai limiti della capienza (e un po' oltre).

Il Papa fu accolto da grida e applausi, e da un canto in polacco a cui si unì cantando a piena voce con i giovani. Poi esordì dicendo «Qui mi trovo meglio che a Roma», e riuscì a frenare l'entusiasmo aggiungendo: «Adesso dobbiamo metterci al lavoro». Seguì il discorso di sette cartelle, arricchito da continue interpolazioni, e prolungato da canti e applausi.
(I sottotitoli sono della redazione).

Comincio con una domanda: poteva mancare, carissimi giovani della Città e della Chiesa di Torino, uno speciale appuntamento con voi in occasione di questa mia visita? Poteva mancare o no? (I giovani: No!).

Allora così ci troviamo su un punto fisso. E dobbiamo ringraziare gli organizzatori che hanno provveduto a un tale appuntamento e a un tale programma.

Trovandomi nella vostra terra, io ho avvertito, più che la convenienza, la necessità di rivolgervi la mia parola di esortazione e di incitamento, anche per confortare la speranza di quanti,

negli anni difficili che stiamo vivendo, si rivolgono a voi con rinnovata fiducia.

Un primo nome: Don Bosco. Torino è una città che nel settore religioso-educativo ha tradizioni insigni e letteralmente esemplari. Essa ci presenta figure elette di uomini e di giovani che, pur essendo vissuti in età diversa dalla nostra, dimostrano una sorprendente attualità e possono offrire lezioni validissime al mondo moderno. Tra i tanti nomi, che potrei fare, ne sceglierò solo due.

Il primo è quello di san Giovanni Bosco, che dei giovani fu un grande educatore, al punto che la sua opera in loro favore ha avuto una vasta irradiazione non soltanto qui e nella regione circostante, ma anche nell'Italia e nel mondo. Che cosa posso dire della mia Cracovia, della mia Polonia? Vi sono tanti salesiani! Io sono vissuto in una parrocchia salesiana per parecchi anni. Allora non posso non parlare su San Giovanni Bosco.

Ecco allora che io vorrei chiedere: che cosa vuol dire essere un grande

educatore? Vuol dire, prima di tutto, essere un uomo che sa «comprendere» i giovani. E infatti noi sappiamo che Don Bosco aveva una particolare intuizione dell'anima giovanile: egli era sempre pronto e attento nell'ascoltare e capire i giovani che a lui accorrevano numerosi nell'oratorio di Valdocco e nel Santuario di Maria Ausiliatrice. Ma bisogna aggiungere subito che la ragione di questa peculiare profondità nel «comprendere» i giovani fu che con altrettanta profondità li «amava».

Comprendere e amare: ecco l'insuperata formula pedagogica di Don Bosco, il quale — io penso — se oggi fosse in mezzo a voi, con la sua matura esperienza di educatore e col suo buon senso di autentico piemontese, saprebbe in voi ben individuare e distinguere efficacemente l'eco, non mai spenta, della parola che Cristo rivolge a chi vuol essere suo discepolo: «Vieni, seguimi». *Seguimi* con fedeltà e costanza; *seguimi* fin da questo momento; *seguimi* lungo le varie, possibili vie della tua vita! Tutta l'azione di

san Giovanni Bosco — a me sembra — si riassume e si definisce in questo suo riuscito e magistrale «avvio» dei giovani a Cristo.

Il secondo nome: Pier Giorgio. Il secondo nome è quello di Pier Giorgio Frassati, che è figura più vicina alla nostra età (morì infatti nel 1925) e ci mostra al vivo che cosa veramente significhi, per un giovane laico, dare una risposta concreta al «Vieni e seguimi». Basta dare uno sguardo sia pure rapido alla sua vita, consumatasi nell'arco di appena ventiquattro anni, per capire quale fu la risposta che Pier Giorgio seppe dare a Gesù Cristo: fu quella di un giovane «moderno», aperto ai problemi della cultura, dello sport (un alpinista tremendo), alle questioni sociali, ai valori veri della vita; e insieme di un uomo profondamente credente, nutrito del messaggio evangelico, solidissimo nel carattere coerente, appassionato nel servire i fratelli e consumato in un ardore di carità che lo portava ad avvicinare, secondo un ordine di precedenza assoluta, i poveri e i malati.

Il valore di essere persona. Perché, parlando ora a voi, ho voluto prendere esempio da queste due figure? Perché esse servono a dimostrare, in un certo senso da due diversi lati, *quel che è essenziale per la visione cristiana dell'uomo*. L'uno e l'altro — Don Bosco come vero educatore cristiano e Pier Giorgio come vero giovane cristiano — ci indicano che ciò che più conta in tale visione è la persona e la sua vocazione, così come è stata stabilita da Dio. Voi sapete bene che è frequente ormai da parte mia questo richiamo alla persona, perché si tratta veramente di un dato fondamentale, da cui non si potrà mai prescindere; e, dicendo persona, non intendo fare un discorso di un umanesimo autonomo e circoscritto alle realtà di questa terra. L'uomo — giova ricordare — *in se stesso* ha un immenso valore, ma non l'ha *da se stesso* perché l'ha ricevuto da Dio, dal quale è stato creato «a sua immagine e somiglianza». E non c'è una definizione dell'uomo adeguata al di fuori di questa! Questo valore è come un «talento» e, secondo l'insegnamento della nota parabola, deve essere amministrato bene: cioè, utilizzato in modo che fruttifichi in abbondanza. Eccola, o giovani, la visione cristiana dell'uomo, la quale, partendo da Dio creatore e padre, fa scoprire la persona in quel che è e in quel che deve essere.

L'uomo deve trascendere se stesso. Ho parlato di fruttificazione e mi soccorre anche in questo il Vangelo allorché propone — è lettura che abbiamo incontrato di recente nella sacra liturgia — la similitudine del fico

UN PAPA DI CASA IN CASA DON BOSCO

«Io sono vissuto in una parrocchia salesiana per parecchi anni»: questa la confidenza di Giovanni Paolo II ai giovani radunati in piazza Maria Ausiliatrice. Esattamente gli anni sono stati otto: dal 1938 al 1946, quelli — per così dire — di competenza salesiana, cioè della sua giovinezza. La parrocchia era quella di San Stanislao Kostka a Kraków, in Polonia (e ora i salesiani anche in suo onore stanno rimettendo a nuovo la «sua» chiesa). Abitava in via Tyniecka 10. (BS di gennaio 1979, pag. 4-7).

1938. Karol (per gli amici Lolus, cioè Carletto) a 18 anni va a Kraków col padre, per frequentare l'università (ma la guerra troncherà i suoi studi). Nella parrocchia aderisce alla «Conferenza del rosario vivente», un cenacolo di spiritualità giovanile che ha in un laico eccezionale, il sarto Jan Tyranowski, il suo animatore e nel salesiano don Wincenty Zaleski l'assistente spirituale.

1943. Don Zaleski annuncia ai giovani dell'associazione che Karol e un suo compagno entrano in seminario. «Entrare» non è la parola giusta: per ordine delle autorità più nessun giovane può esservi accettato, e Karol lo frequenta in forma clandestina. Per gli studi trova aiuto in parrocchia: un salesiano gli fa scuola di latino, ha diviso con i mobili la sua stanza in due parti ricavando un angolino tranquillo per Karol. E' ancora vivo, si chiama don Zbigniew Baczkowski.

1946. Karol è ordinato sacerdote. Celebra a Oswiecim (dove i salesiani

hanno la loro unica scuola in Polonia), per la festa di Don Bosco. Testimonianza del direttore: «Durante l'omelia rimasero gioiosamente colpiti nel sentirlo dire che doveva la sua vocazione sacerdotale ai salesiani».

1958, 5 settembre. I vescovi polacchi chiedono alla Santa Sede — e ottengono — che in Polonia nel giorno 24 maggio si possa celebrare la «festa» di Maria Ausiliatrice. Tra i firmatari figura il nome di Carolus Wojtyła, come vescovo ausiliare di Kraków; nella foto di gruppo dei vescovi appare l'unico in semplice talare di sacerdote: è già eletto vescovo, ma non è ancora consacrato. Uno dei primissimi atti del suo episcopato, forse il primo, è questo omaggio reso alla Madonna di Don Bosco.

Vescovo, arcivescovo, cardinale. Nella sua diocesi di Kraków i salesiani hanno 4 parrocchie, 6 quasi-parrocchie e 6 cappellanerie: sono i suoi collaboratori nell'attività pastorale, sovente si incontrano con lui, lo accolgono in casa.

Durante una visita alla «sua» parrocchia una volta «ringrazio tutta la comunità parrocchiale per l'aiuto che aveva ricevuto nel realizzare la sua vocazione». In altra occasione, parlando dal pulpito e indicando l'altare laterale di Maria Ausiliatrice, precisò: «Qui davanti a questo altare ho pregato la Madonna chiedendo la grazia della vocazione sacerdotale. E ora la ringrazio affettuosamente per questa grazia».

1969. Il salesiano don Jan Palusinski

sterile che è minacciato di sradicamento.

L'uomo deve fruttificare *nel tempo*, cioè durante la vita terrena, e non soltanto per sé, ma anche per gli altri, per la società di cui è parte integrante. Tuttavia questo suo operare nel tempo, proprio perché egli è «contenuto» nel tempo, non deve fargli né dimenticare né trascurare l'altra essenziale sua dimensione, di essere che è orientato verso l'eternità: l'uomo, dunque, deve fruttificare simultaneamente anche per l'eternità. E se togliamo questa prospettiva all'uomo, egli rimarrà un fico sterile.

Da una parte, egli deve «riempire di sé» il tempo in maniera creativa, perché la dimensione ultraterrena non lo dispensa certo dal dovere di operare responsabilmente e originalmente, partecipando con efficacia e in collaborazione con tutti gli altri uomini, all'edificazione della società, secondo le concrete esigenze del momento storico in cui si trova a vivere. E', questo, il senso cristiano della «storicità» dell'uomo.

D'altra parte, questo impegno di fede immerge il giovane in una contemporaneità, che porta in se stessa, in un

certo senso, una visione contraria al cristianesimo. Questa anti-visione presenta queste caratteristiche, che ricordo in modo sia pure sommario. All'uomo d'oggi manca spesso il senso del trascendente, delle realtà soprannaturali, di qualche cosa che lo supera. L'uomo non può vivere senza qualche cosa che vada più in là, che lo superi. L'uomo vive se stesso se è consapevole di questo, se sa che deve sempre superare se stesso, trascendere se stesso. Questa trascendenza è inscritta profondamente nella costituzione umana della persona. Ecco, nella antivisione, come ho detto, contemporanea, il significato dell'esistenza dell'uomo viene a essere «determinato» nell'ambito di una concezione materialistica in ordine ai vari problemi, quali ad esempio quelli della giustizia, del lavoro ecc.: di qui scaturiscono quei contrasti multiformi tra le categorie sociali o tra le entità nazionali, in cui si manifestano i vari egoismi collettivi.

E' necessario invece superare tale concezione chiusa, e in fondo alienante, contrapponendo a essa *quel più vasto orizzonte* che già la retta ragione e ancor più la fede cristiana ci fanno

organizza a Kraków il Sacrosong, «festival della canzone religiosa». Il card. Wojtyła prende sotto il suo patrocinio l'iniziativa, e partecipa tutti gli anni alla manifestazione. La definisce: «Il Sacrosong è l'incontro della parola di Dio nel canto, è il vangelo che diventa canzone». (BS di aprile 1979, pag. 7-10)

1974. I salesiani polacchi celebrano il 75° della loro attività in Polonia, e mettono anche questa celebrazione sotto il patronato del card. Wojtyła: egli partecipa alle manifestazioni, sembra il più interessato al loro buon esito.

1977. Il card. Wojtyła torna alla sua antica parrocchia per un mesto rito: compie «il dovere cristiano di seppellire con pietà il sacerdote Józef Matlak», il suo vecchio parroco. «Io ho ben presente la sua figura, la sua benevolenza sacerdotale, la sua premura paterna, come pure il suo comportamento gentile, da fratello maggiore, verso di me. Ricordo le parole buone che mi diceva. Dio

lo ricompensi di tutto ciò di cui gli sono debitore, specialmente nella mia ultima tappa verso il sacerdozio».

1978, novembre. Da pochi giorni è Papa, e cinque salesiani polacchi desiderano vederlo. La sua agenda è piena di appuntamenti, proprio non sarà possibile. E lui li invita dopo cena, «durante il mio tempo libero».

1978, 21 dicembre. Il Papa riceve i superiori salesiani in udienza privata. Vuole sapere quanti sono i figli di Don Bosco nel mondo, e esclama: «Ma siete più potenti dell'Opus Dei!» Il Rettor Maggiore cerca di ridimensionare le cose, ma il Papa ripetendo un concetto espresso poco prima ai superiori dei Domenicani: «No, no! Per realizzare il bene ci vuole potenza. Lo diceva già san Tommaso d'Aquino». Il commiato del Rettor Maggiore: «Santo Padre, Don Bosco e i suoi figli saranno sempre con Pietro». (BS di febbraio 1979, pag. 3-4).

1979, 14 gennaio. A Roma visita la

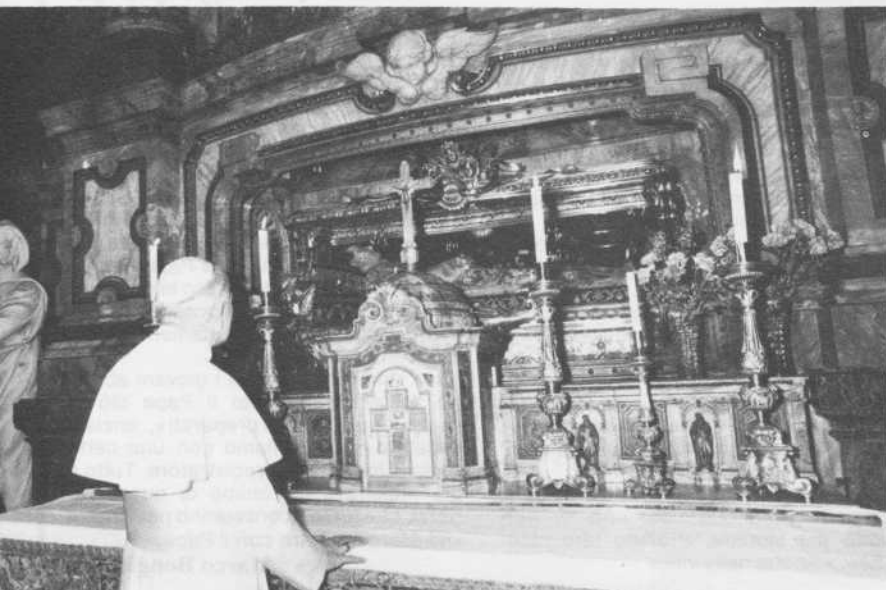
parrocchia salesiana del quartiere Testaccio. Un ragazzo ricorda: «Mi ha detto che sono un bravo ragazzo»; poi con stupore: «Ma è vero che il Papa è infallibile?» (BS di marzo 1979, pag. 8-9)

1979, 5 maggio. Trentamila ragazzi delle opere salesiane si radunano in piazza San Pietro per celebrare col Papa il 25° della canonizzazione del loro «amico» Domenico Savio. Il Papa nel discorso li invita a crescere fiduciosi, uniti e forti. (BS del luglio 1979, pag. 3-5)

1979, 2-10 giugno. Il Papa visita la Polonia, e i salesiani si fanno in quattro per festeggiarlo. Organizzano pellegrinaggi, mettono le loro opere a disposizione dei pellegrini (qualche chiesa in quei giorni si trasforma in dormitorio...), collaborano per il servizio d'ordine. Durante il soggiorno a Kraków, i giovani del Sacrosong (che avevano scelto come tema per quell'anno le parole del Papa «Spalancate le porte a Cristo») tutte le sere vanno sotto le sue finestre a cantare e suonare per lui. E lui più di una volta si affaccia alla finestra e si unisce ai cori. (BS di settembre 1979, pag. 29)

1980, 31 gennaio. A Roma si svolge il «sinodo olandese». Un gruppo di giovani d'Olanda manda un messaggio al Papa, accompagnato da un cero, e affida tutto al salesiano padre Adriano Van Luyn che partecipa al sinodo. Nell'ultima concelebrazione il Papa fa collocare il cero sull'altare, e lo accende personalmente. Poi durante l'omelia rivolge un saluto a quei ragazzi. (BS di aprile 1980, pag. 6)

1980, 13 aprile. Il Papa è in visita a Torino Valdocco.



Giovanni Paolo II a tu per tu con Don Bosco, davanti alla sua urna, nella basilica. (Foto A. Mari)

intravedere. Lì infatti i problemi trovano una soluzione più piena; lì la giustizia assume completezza e attuazione in tutti i suoi aspetti; lì i rapporti umani, esclusa ogni forma di egoismo, vengono a corrispondere alla dignità dell'uomo, come persona sulla quale risplende il volto di Dio.

Cristo completa la vostra personalità. Da tutto ciò emerge l'importanza di quella scelta, che voi giovani dovete fare! Fatela con Cristo, seguendolo animosamente e aderendo al suo insegnamento, consapevoli dell'eterno amore che in lui ha trovato la sua espressione suprema e la sua definitiva testimonianza.

Nel dirvi questo, io non posso certo ignorare gli ostacoli e i pericoli, purtroppo né lievi né infrequenti, che a voi si presentano nei diversi ambienti

dell'odierno contesto sociale. Ma non dovete lasciarvi sviare; non dovete mai cedere alla tentazione, sottile e per ciò stesso più insidiosa, di pensare che una tale scelta possa contraddire alla formazione della vostra personalità. Io non esito ad affermare che questa opinione è del tutto falsa: ritenere che la vita umana, nel processo della sua crescita e della sua maturazione, possa essere «diminuita» dall'influsso della fede in Cristo, è un'idea da respingere. E' vero esattamente il contrario: come la civiltà sarebbe depauperata e monca senza la presenza della componente religiosa, della componente cristiana, così la vita del singolo uomo, e segnatamente del giovane, sarebbe incompleta e carente senza una forte esperienza di fede, attinta da un contatto diretto con Cri-

sto Crocifisso e Risorto.

Il cristianesimo, la fede, credetemi, giovani, dà completezza e coronamento alla vostra personalità: esso, incentrato com'è nella figura di Cristo, vero Dio e vero Uomo, e come tale redentore dell'uomo, vi apre alla considerazione, alla comprensione, al gusto di tutto ciò che di grande, di bello e di nobile è nel mondo e nell'uomo. L'adesione a Cristo non comprime, ma dilata ed esalta le «spinte» che la sapienza di Dio Creatore ha deposto nelle vostre anime.

L'adesione a Cristo non mortifica, ma irrobustisce il senso del dovere morale, dandovi il desiderio e la soddisfazione di impegnarvi per «qualcosa che veramente vale», dandovi, ripeto, il desiderio e la soddisfazione di impegnarvi così. E premunendo lo spirito contro le tendenze, oggi non di rado affioranti nell'animo giovanile, a «lasciarsi andare» o nella direzione di una irresponsabile e neghittosa abdicazione, o nella via della violenza cieca e omicida.

Il cristianesimo è gioia. Soprattutto — ricordatelo sempre — l'adesione a Cristo sarà fonte di una gioia autentica, di una gioia intima. Vi ripeto, l'a-



«Adesso proibito fare stecche!» ha commentato il ragazzo della chitarra. (Foto A. Mari)

IL PAPA? FORMIDABILE! (I COMMENTI IN PIAZZA)

★ Il Papa è appena sceso dal palco, elevato in Piazza Maria Ausiliatrice all'altezza del monumento a Don Bosco. Solo Don Bosco, realtà e simbolo, è rimasto lassù con un ragazzo per mano. Ma la piazza pullula ancora di giovani accalcati, rochi dal tanto gridare, applaudire, partecipare. Giovanni Paolo II sale sulla sua jeep bianca levando in alto una chitarra che un fortunato è riuscito a "imprestargli". Scoppia lì intorno un sibbisso di applausi. Afferro un quindicenne che sguscia al seguito della jeep. E' tutto agitato, rosso come un gambero.

«Mi lasci andare. Mi lasci andare!»
«Un attimo (gli metto il microfono sotto il naso). Che ne dici di questo Papa?»
«Formidabile».

★ Il ragazzo è già scomparso dietro la jeep, inghiottito dal seguito papale. Un giovane di 17-18 anni se la ride accanto a me, tra divertito e interessato. Forse

uno studente.

«Hai sentito il Papa?» «Certo che l'ho sentito» «Cosa ti ha colpito di più?» «Quando si è messo a cantare con noi».

«Non il suo discorso? Voglio dire: le cose che ha detto...» «Sì, le cose che ha detto... Ma poi ha cantato con noi».
«Allora?» «Allora mi ha convinto anche per le cose che ha detto. Un Papa così è dei nostri: affronta i nostri problemi, ci convince di quello che dice...».

★ Mi viene in mente il Santo che è rimasto lassù, sopra il palco. «Amate le cose che amano i giovani, e riuscirete a convincerli». Papa Wojtyła è venuto a dare una lezione di stile salesiano. Raggiungo l'altro giovane che è riuscito a offrire la chitarra al Papa. «E adesso che la tua chitarra è stata "toccata" dal Papa?» «Niente. La suonerò come prima».
«Un bel ricordo, ammettilo». «L'ammetto».

«Cerca di mantenerla bene intonata...». Il giovanotto ride: «Ah sì. Non potrò più stonare. Proibito fare stecche». «Anche nella vita».

Questa conclusione è mia, ma credo che il ragazzo ne fosse già convinto.

★ Giro intorno gli occhi, a caccia di qualche altra impressione. Vedo un quindicenne seduto a terra, sul gradino di una fontana.

«Stanco?» «Be', un pochino». Guardo l'orologio: sono le sei pomeridiane, i ragazzi sono lì da cinque ore! «Allora non sei contento?» «Sono contentissimo. Che c'entra? Passerei un'altra giornata così...».

«Che cosa ricordi del discorso del Papa?» «Mah... Ha parlato di Don Bosco, di Pier Giorgio Frassati... Ha detto che bisogna comprendere e amare i giovani... che i giovani devono essere creativi... superare se stessi... scegliere Cristo... Poi ha detto: voglio arrivare alla parola "gioia". Cose così. Mi è piaciuto molto». «Hai una buona memoria. Anche a scuola?» «Non c'è male. Riesco abbastanza bene». Lascio il mio interlocutore con tanti auguri.

★ Fendo la calca. Raggiungo un giovanotto probabile studente universitario. Lo vedo ridere mentre sto armeggiando con il registratore tascabile, il più semplice che abbia potuto trovare.

«Senti. Il Papa ha posto un dilemma: da una parte un po' di beni materiali, con l'aggiunta magari di cultura, scienza e tecnologia più progredite; dall'altra i beni di ordine spirituale, che si chiamano amore e libertà, pace e giustizia, intesi nel senso del Vangelo e della Fede. Tu sei d'accordo?» «Sì. Ma il Papa non ha posto un dilemma. Ha messo le due cose insieme, come valori da possedere e da trasmettere. Sono perfettamente d'accordo in questo senso».

Ho l'impressione che i giovani abbiano ascoltato e capito il Papa più di quanto noi adulti «preparati», anziani «scaltriti», supponiamo con una certa fretta. Chiudo il mio registratore. Tutto è già registrato nell'animo di questi ragazzi, che forse ricorderanno per l'intera vita il loro incontro con il Papa.

Marco Bongioanni

desione a Cristo è fonte di una gioia che il mondo non può dare, e che — come egli stesso preannunciò ai suoi discepoli — nessuno potrà mai togliervi anche essendo nel mondo.

Questa gioia, come frutto di una fede pasquale e frutto «di contatto» con Cristo, come dono ineffabile del suo Spirito, vuol essere il punto d'arrivo dell'odierno mio colloquio con voi. Voglio arrivare a questa parola: «gioia». Voglio arrivare a questa parola, perché viviamo la settimana pasquale.

Il cristianesimo è gioia, e chi lo professa e lo fa trasparire nella propria vita ha il dovere di testimoniarla, di comunicarla e diffonderla intorno a sé. Ecco perché ho citato quelle due figure. Don Bosco: sono andato ancora a trovare la sua tomba, e mi è sembrato che è sempre gioioso, è sempre

sorridente. E Pier Giorgio: era un giovane di una gioia traboccante, una gioia che superava anche tante difficoltà della sua vita (perché il periodo giovanile è sempre, anche, un periodo di prova delle forze).

Tornate alla scuola di Cristo. Come giovani, voi vi preparate a costruire non solo il vostro avvenire, ma anche quello delle generazioni future: che cosa trasmettere a esse? Vi dovette porre questa domanda. Solo dei beni materiali, con l'aggiunta magari di una più ricca cultura, di una scienza più progredita, di una tecnologia più avanzata? Oppure, oltre a questo, anzi prima ancora di questo, non volete forse trasmettere quella superiore prospettiva, alla quale ho accennato, quei beni di ordine spirituale, che si chiamano amore e libertà?

Vero amore, vera libertà, vi dico,

perché si possono facilmente sfruttare queste grandissime parole: amore e libertà. Si possono facilmente sfruttare. Nella nostra epoca noi siamo testimoni di uno sfruttamento terribile di queste parole: amore e libertà.

Vi dico: dovete tornare al Vangelo. Dovete tornare alla scuola di Cristo. Trasmetterete poi questi beni di ordine spirituale: senso della giustizia in tutti i rapporti umani, promozione e tutela della pace.

E, vi dico di nuovo, sono parole sfruttate, molte, molte volte sfruttate. Si deve sempre tornare alla scuola di Cristo, per ritrovare il vero, pieno, profondo significato di queste parole. Il necessario supporto per questi valori non sta che nel possesso di una fede sicura e sincera, di una fede che abbracci Dio e l'uomo, l'uomo in Dio. Dove c'è Dio e dove c'è Gesù Cristo,

suo Figlio, un tale fondamento è ben saldo; è profondo, è profondissimo. Non c'è una dimensione più adeguata, più profonda da dare a questa parola «uomo», a questa parola «amore», a questa parola «libertà», a questa parola «pace» e «giustizia»: altra non c'è, non c'è che Cristo. Allora, tornando sempre a questa scuola, ecco la ricerca di quei doni preziosi che voi giovani dovete trasmettere alle generazioni future, al mondo di domani; sarà con Lui più facile, e non potrà non riuscire.

Date una prospettiva cristiana al mondo. (A questo punto il Papa accenna a concludere il discorso:) Come avete visto, ho parlato dalla carta, ho parlato fuori carta, devo già terminare. (I giovani: No!) Sono convinto che si potrebbe continuare, che si potrebbe testimoniare di più, ma io lo faccio da questa mattina, dalla mattina avete ascoltato il Papa, non si può ascoltare senza fine... Basta! (Ancora proteste e applausi dei giovani, e canti).

Allora, se volete ancora sentirmi, dovete andare sulla piazza non so come si chiama, piazza Gran Madre di Dio... Qua sono state sette pagine con alcune aggiunte, là saranno 14 pagine. Ma non ho ancora terminato... (E riprende la lettura.)

Sul punto di congedarmi da voi, io desidero sollevarvi a questa visione di trascendente bellezza, onde la vostra vita cristiana acquisti solidità e cresca «di virtù in virtù» (come dice il Salmo 83), e fiorisca — perché siate giovani, e dovete fiorire — fiorisca in opere, che anche per la società terrena siano premessa e promessa di un avvenire più umano, e perciò più sereno. E' l'imperativo maggiore di questa nostra epoca che diventa triste, e sarà ancora più triste, più tragica, se non vedrà quella prospettiva che solamente voi giovani potete dare a essa, al nostro secolo, al nostro mondo!

(Si susseguono applausi e canti, tra cui uno in polacco e un Alleluja, tutti accompagnati dal Papa con la sua forte voce. Poi il Papa rivolge parole scherzose all'indirizzo del Cardinale di Torino, e i ragazzi riprendono a cantare. Infine il Papa accenna agli impegni che ancora lo attendono: «Io sono un uomo onesto, — dice, picchiettando col dito sul vetro dell'orologio —, non posso mancare agli appuntamenti», e conclude:)

E ora, facciamo venire i Cardinali, i Vescovi. Diamo la benedizione a questi giovani. Ecco, diciamo una preghiera, il Padre Nostro, e poi, poi daremo una benedizione a voi tutti qui presenti, i Vescovi insieme con il Vescovo di Roma, oggi pellegrino a Torino. Sia lodato Gesù Cristo. Arrivederci!

Libreria

ALUFFI ALDO

Tutto per la comunicazione nel sogno di Papa Wojtyla

Ed. Elle Di Ci 1980. Pag. 360, lire 6.000

Accanto a tante altre conclamate teologia (della liberazione, della rivoluzione ecc.), è stata elaborata da tempo anche una teologia della comunicazione. Ma chi se ne dà per inteso e si preoccupa di approfondirla? Eppure i motivi per farlo non mancano. L'epoca attuale si definisce come epoca della comunicazione. E probabilmente solo quando le realtà umane ed ecclesiali saranno riconsiderate alla luce di una teologia della comunicazione si comprenderà esattamente l'uomo e la Chiesa oggi.

Questo Papa Wojtyla che tanto interesse suscita, appare a chi ben lo considera soprattutto un "uomo di comunicazione", e perciò si offre come spunto ideale per un ripensamento del ruolo della comunicazione nella vita cristiana. Uno spunto che è stato ben utilizzato dall'autore per riproporre con molta opportunità la sua riflessione sulla teologia della comunicazione.

TERLOUW JAN

Come si diventa re

Ed. Sei 1979. Pag. 184, lire 3.500



Romanzo per ragazzi, della fortunata collana "I nuovi adulti". La cornice esterna è quella della fiaba: in un paese immaginario si deve eleggere il nuovo re, e un ragazzo chiede l'investitura. Per ottenerla dovrà affrontare sette difficili prove. Ma ecco l'elemento nuovo: le prove a cui viene sottoposto sono ispirate ai problemi ecologici moderni, quelli che inquietano i responsabili della nostra società. Il racconto, spigliato e piacevole, è scritto da uno studioso dell'uso pacifico dell'energia atomica e membro del parlamento olandese, e è già stato tradotto nelle principali lingue.

mento nuovo: le prove a cui viene sottoposto sono ispirate ai problemi ecologici moderni, quelli che inquietano i responsabili della nostra società. Il racconto, spigliato e piacevole, è scritto da uno studioso dell'uso pacifico dell'energia atomica e membro del parlamento olandese, e è già stato tradotto nelle principali lingue.

PEREZ JOSE LUIS

Gioventù e impegno della fede

Ed. Elle Di Ci 1980. Pag. 176, lire 4.000

L'autore è noto come fondatore del movimento Adsis costituito da "comunità di giovani dirigenti laici", una delle presenze giovanili oggi più vive in Spagna. Il libro è una raccolta di articoli e conferenze su argomenti omogenei, centrati sulla figura del giovane nella Chiesa, sulla necessità e i modi di crescerlo nella fede. L'avvicinamento del giovane alla Parola di Dio, la preghiera del giovane, il colloquio spirituale, la scuola, l'associazionismo cristiano, la comunità testimone, sono alcuni dei temi affrontati. La riflessione tecnica trova in essi il robusto sostegno dell'esperienza dell'autore, maturata in una vita di impegno con la gioventù.

NATTA ENZO

Film Cronache

Ed. Elle Di Ci 1979. Pag. 368, lire 5.200

Il volume è anzitutto una raccolta di schede dei film più interessanti e culturalmente impegnati usciti negli ultimi sei anni. In più l'autore — noto critico cinematografico — ha condensato nelle pagine iniziali delle utili indicazioni per la lettura del film, e in quelle finali una proposta di "cicli per cineforum". Si vede subito l'orientamento pratico dell'opera, che se può tornare utile a chiunque voglia affrontare il mondo della celluloida con spirito critico, è soprattutto uno strumento di lavoro utile in mano a operatori culturali. Specie se impegnati fra la gioventù.

MEDI ENRICO

In caccia al mistero di Dio

Ed. Elle Di Ci, 1980. Pag. 260, lire 4.600

Enrico Medi fu illustre scienziato, uomo politico, e soprattutto uomo di fede. A sei anni dalla morte la sua figura continua a suscitare interesse e così pure i suoi scritti. Questa nuova pubblicazione raccoglie le sue meditazioni sulle letture del messale, articolate secondo i tempi liturgici. E i lettori vi ritroveranno la sua ricca esperienza umana, la sua ricerca appassionata di Dio, la ricchezza della sua anima nutrita di fede.

CASALE UMBERTO

Introduzione alla fede

Breve corso teologico per catechisti

Ed. LDC 1979. Pag. 104, lire 2.200

E' logico aspettarsi da un catechista (ma non meno da chiunque faccia aperta professione di impegno cristiano) che abbia per sé e per gli altri una chiara consapevolezza della propria scelta di fede. Il libro porta il lettore alla conclusione che si può «credere in maniera intellettualmente onesta», che si può «rischiare la propria esistenza per Gesù di Nazareth, Dio-uomo crocifisso e risorto».

LADRIERE JEAN

I rischi della razionalità

Ed. Sei 1978. Pag. 228, lire 6.000

L'autore, docente all'università di Lovanio, è considerato il maggior studioso di filosofia della scienza d'impostazione cristiana. La sua opera affronta uno degli aspetti nevralgici della crisi del pensiero moderno, vale a dire — come suggerisce lo stesso sottotitolo del libro — "la sfida della scienza e della tecnologia alle culture". E' una sfida che tocca da vicino tutti i popoli, poiché l'attuale potere della scienza e della tecnologia ha una tale portata che può cambiare il destino del mondo intero. La trattazione di Ladrière porta a riconoscere — come tentativo di soluzione — una funzione decisiva all'azione, intesa come elemento unificante tra scienza e tecnica da una parte, e le culture dall'altra.

Per richieste, pagina 2 colonna 2.



I ragazzi di Papua ci aspettano

Sei salesiani delle Filippine questo mese si recano ad Araimiri per prendersi cura della parrocchia e della scuola. Araimiri è un villaggio o poco più, la popolazione è a metà strada fra l'età della pietra e le condizioni del Terzo Mondo, i ragazzi sono bisognosi di tutto.

«**I** ragazzi di Papua ci aspettano». Lui li ha visti bene, a scuola senza scarpe, senza libri e con una biro. Lui, padre Valeriano Barbero, è andato là sul posto, a visitare la missione di Araimiri che il vescovo ora affida ai salesiani. C'è rimasto per una settimana, a provare, e ha riferito: «E' stata una settimana decisamente dura: ero solo e in un certo senso impreparato. L'esperienza mi sarà utile per quando tornerò definitivamente. Allora il lavoro non mancherà, e dopo i primi entusiasmi non sarà senza sacrificio». Torna a metà giugno 1980, con altri cinque salesiani, per prendere in mano la missione che ha assoluto bisogno di forze nuove per andare avanti.

Questi filippini straripanti. L'iniziativa è partita nel gennaio 1978 da mons. Virgil Copas, vescovo di Kere-ma, sul cui territorio si trova la missione. Per essere più persuasivo egli ha interessato a Roma la Sacra Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, e insieme si sono rivolti al Rettor Maggiore. Ad agosto un superiore salesiano, don Williams, era sul posto e dava giudizio positivo. Allora don Viganò invitava i salesiani delle Filippine, l'ispettorato vicina più disponibile, a farci un pensierino. Nel '79 anche l'ispettore filippino padre José Carbonell ha fatto una visita a ha concluso: «Credo che Araimiri sia un campo di lavoro veramente adatto ai missionari salesiani». Poi all'inizio del 1980 vi ha accompagnato padre Valeriano perché provasse per sette giorni.

I salesiani delle Filippine si rivelano straripanti: 30 anni fa, in quella nazione non si sapeva chi fosse Don Bosco, ora le vocazioni salesiane sono tante che oltre a badare alle proprie opere in continua crescita essi aprono anche missioni all'estero. Sette salesiani filippini sono già missionari in Thailandia, e due in Etiopia; ora per l'appunto altri sei andranno ad Araimiri.

E fanno bene, là è veramente terra di missione.

Un paese giovane. La Papua New Guinea comprende la parte orientale della Nuova Guinea (la più grande isola del Pacifico, 160 km a nord del continente australiano), più l'arcipelago Bismarck e varie isole minori. E' vasto una volta e mezza l'Italia (461.000 kmq) ma raggiunge sì e no gli abitanti di Roma (2.900.000). E' uno stato di recente indipendenza (1975), membro del Commonwealth britannico. E' una democrazia parlamentare, in cui la Chiesa ha grande influenza: la sua costituzione è stata scritta da un prete, e molti dei suoi attuali

governanti provengono dalle scuole delle missioni.

La capitale Port Moresby è in vertiginosa crescita: si avvicina ai 150.000 abitanti, mentre dieci anni fa non ne aveva la metà. Dai villaggi arrivano famiglie intere e a volte interi clan. Un giorno sarà una grande metropoli? Fuori della capitale si incontrano pochi piccoli centri qua e là, e qualcosa come 14.000 villaggi.

La gente lungo le coste, specie a sud del paese, vive in condizioni da terzo e quarto mondo. Nell'interno montagnoso ci sono ancora tribù primitive dove tutto l'abbigliamento consiste nel coprirsi i fianchi, e ci sono zone ancora inesplorate. Un mosaico di 50 lingue vere e proprie, e di 700 dialetti, rende difficile tutto, anche l'evangelizzazione. Ma l'avvenire del paese non è poi disperante: il sottosuolo nasconde oro, argento, manganese, platino, cobalto; e il terreno fertile produce in abbondanza noce di cocco, caffè, gomma, cacao, arachidi. Piantateci quel che volete, e viene su.

Una Chiesa giovane. L'isola era stata scoperta nel 1521, e conobbe l'occupazione di olandesi, inglesi, tedeschi. E dei giapponesi durante l'ultimo conflitto. Il primo annuncio di Cristo vi fu portato da anglicani, luterani e metodisti. La Chiesa è al lavoro in forma sistematica solo dal 1881, ma ha già conseguito buoni risultati: nel 1977 si contavano 815.000 cattolici,

pari al 28,1% della popolazione. E' dunque una Chiesa giovane e in pieno sviluppo.

I buoni risultati sono stati conseguiti grazie a un pugno di missionari coraggiosi (Missionari del Sacro Cuore, Missionari del Verbo Divino, Maristi) che per decenni si prodigarono in un lavoro generoso e sacrificato. In seguito altre congregazioni si sono aggiunte, è sorto il clero diocesano, e nel 1966 il Papa ha istituito la gerarchia ecclesiastica. Ora (i dati più recenti sono del '77) nel paese si contano tre arcidiocesi da cui dipendono 13 diocesi, con 243 parrocchie e altri 1.212 centri pastorali. I sacerdoti sono 480 (per ora solo 52 diocesani, tutti gli altri appartengono a congregazioni), i religiosi laici sono 280, le suore 927.

Il lavoro dei missionari è stato premiato anche dal sorgere delle vocazioni locali. I sacerdoti papuasiani sono una sessantina, e quattro sono vescovi. Il primo vescovo autoctono fu consacrato nel 1970 da Paolo VI durante il suo viaggio in Australia.

Tra cattolici e fratelli separati c'è un clima abbastanza cordiale; solo alcune denominazioni portate al fanatismo, come i Testimoni di Jeova, causano lo scompiglio dove arrivano (e arrivano un po' dappertutto). Ma le difficoltà di questa giovane Chiesa sono molte altre: comunicazioni difficili (fuori delle città quasi non esistono strade), troppe lingue, mancanza

di scrittura, vita primitiva di molti abitanti.

La doccia nella palude. La Papua New Guinea è un paese in cerca di identità. L'analfabetismo che raggiunge il 67% della popolazione adulta è il vero nemico da combattere, e in questo campo le congregazioni missionarie stanno svolgendo un lavoro prezioso. Nei centri la gioventù è del tutto abbandonata, e quindi il campo per i figli di Don Bosco è pronto.

La diocesi di Kerema, a cui appartiene la missione di Araimiri, sorge nella zona più sottosviluppata, più bisognosa e più missionaria del paese. Il vescovo ha sotto di sé dodici preti in tutto. La missione affidata ai salesiani conta su trenta ettari di terreno, in parte coltivato a noce di cocco e in parte ancora foresta vergine e palude.

Padre Valeriano vi ha trovato le scuole del vescovo, la cappella di legno, una casa di legno occupata dai maestri e da alcuni volontari, i dormitori per i ragazzi, due jeep, un trattore, e alcune mucche. I maestri sono del posto, i volontari vengono dalla Gran Bretagna, e sia gli uni che gli altri sono troppo giovani per mandare avanti da soli una scuola. Poco lontano c'è qualcosa di simile per le ragazze, una scuola tenuta da volontarie.

La scuola maschile, con i corsi post-elementari, è un internato con cento posti-letto (che potranno diventare 150 se i letti si porteranno da due a tre piani). Gli allievi attuali sono trecento (un po' meno le allieve). In parte i ragazzi sono interni, in parte vengono da Araimiri, e altri arrivano dai villaggi vicini.

Le aule, sistemate in moderni prefabbricati, contengono solo rozzi banchi, e hanno come unica attrezzatura scolastica la lavagna. Non ci sono libri, solo qualche quaderno e una biro per ciascun ragazzo. La cucina è fornita di un'unica grande pentola in cui viene fatto bollire il riso. L'alimento base per tutti i pasti è riso con sardine. A volte i pasti sono rallegrati da tortelle di farina e latte di cocco, cotte sopra una lastra di ferro. Dice padre Valeriano: «In una settimana ho perso due chili, e dire che mangio con i volontari». Per la doccia i ragazzi utilizzano una palude, come servizi igienici il bush (cioè in mezzo ai cespugli). Zanzare dappertutto e quindi malaria.

Araimiri è anche parrocchia, o almeno lo diventerà. «Ho visitato i due villaggi più vicini che faranno parte della nostra parrocchia — ha raccontato padre Valeriano —. A quanto mi hanno riferito sono anche i villaggi più civili. Mio Dio! Come può la gente vi-

vere in quella maniera? Mi dicevano che a Papua si è ancora all'età della pietra e io non volevo crederci, ma a vedere la condizione di quelle povere donne, il pozzo dove la gente va a bere, i maiali così importanti nella vita del villaggio, mi dicevo: Valeriano, dove sei venuto a finire?»

Dovremo cominciare dal nulla. Padre Valeriano, un novarese di 42 anni partito missionario nel 1962, dal '76 con cittadinanza filippina, ha concluso le sue considerazioni su quei sette giorni passati ad Araimiri dicendo: «Però mi sono sentito veramente missionario». E per questo torna. Attualmente è economo ispettoriale a Manila, ma lascerà i comodi della grande capitale filippina per lavorare sodo tra quella gente povera e primitiva. Con lui partono un altro sacerdote, un coadiutore e tre chierici. Il sacerdote, padre Rolando Fernández, ha 36 anni; è filippino e ha un fratello salesiano. Nei sette anni dalla sua ordinazione ha lavorato come animatore spirituale della gioventù in vari centri giovanili e come coordinatore dell'attività catechistica. In Papua non gli mancherà il lavoro.



E quando va bene ci sono le tortelle cotte su piastra di metallo. Sopra il titolo: ragazzi Papua.

Il nonno della spedizione, ma giovanissimo di spirito, è il coadiutore Giuseppe Kramar, jugoslavo di 61 anni, nato a Ljubljana. Capolaboratorio di falegnameria, animatore di centri giovanili, ha un tale fascino che diversi ragazzi si sono fatti salesiani per lavorare tra i giovani come lui.

I tre chierici sono giovani filippini, alla loro prima grande avventura. Heriberto Córdón ha 23 anni e ha appena terminato gli studi, specializzandosi in meccanica. Ramón de la Cruz ha 22 anni, è un artista nato. Levy Lanaria

ha 21 anni appena, e è anche lui fresco di studi di meccanica.

L'Ispettore padre Carbonell ha incontrato una difficoltà nel formare l'équipe dei missionari. L'anno scorso, poco dopo aver lanciato la proposta della nuova opera, doveva confessare: «Sul mio tavolo giace ora una lunga lista di confratelli generosi che si sono offerti volontari. C'è vero spirito missionario nei nostri giovani confratelli». La sua difficoltà è consistita nel dover scartare quelli in più, e nello spiegare i no che era costretto a dire. Il 7.12.1979 i sei prescelti hanno ricevuto il crocefisso missionario. Il vescovo di Kerema li attende con impazienza, le autorità civili pure. Vanno a insegnare ai ragazzi un mestiere che possano davvero esercitare nei loro villaggi. Falegnameria, riparazioni ai motori delle barche e delle auto, installazioni elettriche, impianti idraulici. Sarebbe bello formare muratori capaci di costruire facili case. Di sicuro verrà avviata la scuola agricola. E poi un ospedale per la gente del posto. E poi...

«Dovremo cominciare dal nulla — prevede padre Valeriano che parte con i gradi di capo spedizione —. Dovremo farci su la casa, coltivarci la

terra, disboscare la zona, bonificare almeno vicino alla scuola per combattere le zanzare e la malaria. Quel che ora è solo un bel sogno, a poco a poco diventerà realtà. E si chiamerà "il Don Bosco di Araimiri"».

Il trasferimento prevede queste tappe: 12 giugno 1980 partenza da Manila; 13 giugno arrivo in aereo alla capitale Port Moresby; 14 giugno viaggio prima in barca e poi in trattore, e arrivo alla sospirata missione dove i ragazzi di Papua li attendono ciascuno con la sua biro.

Don Bosco ci ha viste in sogno

**Nei tanti «sogni» di Don Bosco, qual-
che volta fa capolino anche l'abito
bianco e nero delle sue suore. C'è poi
un sogno, detto delle castagne, tutto
dedicato al loro Istituto: quasi un trat-
tello ascetico, sviluppato in forma di
garbate metafore.**



Un giorno Don Bosco parlò delle «missioni in Cina, accennando al Fiume Giallo sulle cui sponde avrebbero lavorato salesiani e suore». Chi lo stava ascoltando, per un complesso di singolari circostanze avvertiva «di essere vicino al soprannaturale». Certo quelle parole ebbero effetto corroborante sulle FMA recatesi nel 1923 in Cina, e sulle prime giovani cinesi che andarono, a rinforzare le loro file: dicevano di se stesse «Don Bosco ci ha vedute in sogno». Ma le altre FMA hanno non minore diritto di affermare per sé la stessa cosa: in più occasioni i *sogni* di Don Bosco sono stati ingentiliti dalla presenza delle sue suore.

Che valore si debba dare a questi *sogni* è — e probabilmente resterà — un problema aperto. Don Bosco stesso li valutò in modo diametralmente opposto. Un giorno scriveva a mons. Cagliero: «Non credere a tutto ciò che dicono i miei sogni», e in altra occasione confidava allo stesso Cagliero: «Fra tutte le congregazioni e ordini religiosi, forse la nostra fu quella che ebbe più *parola di Dio*». Un altro giorno, riferendosi ad alcuni *sogni* fatti attorno al 1844, cioè agli inizi del suo apostolato, precisò: «Da quel momento io camminai sul sicuro... Fu dopo aver visto (in sogno) chiese, case, cortili, giovani, chierici e preti che mi aiutavano, e il modo di condurre avanti il tutto, che io ne parlavo con altri e raccontavo la cosa come se fosse già fatta. E è per questo che molti credevano che io sragionassi, e fui tenuto per folle...».

Qualunque valore si voglia attribuire oggi a questi *sogni*, resta il fatto che Don Bosco si affidò ai loro messaggi, e

così fecero anche i suoi figli spirituali. *Sogni* che riguardavano la missione di Don Bosco, i suoi giovani, la sua congregazione, il suo lavoro fra i pagani. E alcuni *sogni*, pochi ma significativi, concernenti anche le FMA e il loro apostolato fra la gioventù femminile.

Come vedi, siamo abbandonate. Don Bosco, santo dei ragazzi, fu chiamato anche all'apostolato fra la gioventù femminile? Il suo biografo don Lemoyne ritenne senz'altro di sì, anche se Don Bosco affrontò questo impegno molto tardi e non direttamente ma attraverso le sue suore. Anzi, don Lemoyne ritenne questo apostolato già contenuto in germe nello stesso *sogno dei nove anni*, quel sogno degli animali selvatici da cambiare in agnelli, che visitò più volte Don Bosco durante la sua vita arricchendosi man mano di particolari nuovi e suggestivi. Dice quell'attento biografo: «Noi riteniamo che fin dalla prima scena (del *sogno dei nove anni*) gli venisse indicato che insieme con i fanciulli anche le fanciulle erano raccomandate alla sua carità... In alcune sue narrazioni emergono vari particolari, che ci fanno credere essergli stato pure indicato che la sua missione avrebbe dovuto abbracciare — oltre che i fanciulli — anche le fanciulle».

Le conferme non mancano. Uno dei primi salesiani, don Francesia, ha messo per iscritto un *sogno* raccontato più tardi da Don Bosco ma risalente al 1860-62. In esso Don Bosco si trova a Torino in piazza Vittorio, dove un gran numero di ragazze giocano e schiamazzano, abbandonate a se stesse. Appena lo vedono gli corrono incontro e lo supplicano di prendersi cura di loro. Don Bosco si schermisce

dicendo che non può, ma le più grandi insistono: «Come vedi, siamo abbandonate». Ed ecco il personaggio consueto nei suoi sogni: una nobile signora risplendente in volto, che gli dice e gli ripete: «Abbine cura, sono mie figlie».

In altro *sogno* datato con precisione (notte del 6-7 luglio 1862) Don Bosco si trova accanto quella marchesa di Barolo nei cui istituti aveva lavorato da giovane sacerdote. Passeggiano su una piazza piena di gioventù che gioca allegramente, e la marchesa dice: «Va tanto bene che ella si occupi dei giovani ma lasci a me soltanto la cura di occuparmi delle ragazze; così andremo d'accordo». Ma Don Bosco non è per nulla d'accordo: «Nostro Signore è venuto al mondo solo per redimere i giovanetti, o non anche le ragazze?» E dopo la risposta scontata conclude: «Ebbene, io devo procurare che il suo sangue non sia sparso inutilmente, tanto per i giovani quanto per le fanciulle».

Un altro *sogno* datato 17-18 luglio 1885, quindi appena due anni e mezzo prima della sua morte, ripropone circostanze simili a quelle esposte da don Francesia (personaggi, ambienti e temi si ripetono sovente nei *sogni*). Don Bosco cammina in via Dora Grossa (oggi via Garibaldi), e qualcuno indicandogli un gruppo di ragazze che giocano in una piazzetta presso via Po lo consiglia: «In queste parti lei dovrebbe fondare un oratorio per le ragazze». Esse stesse insistono: «Ci aiuti, ci ricoveri sotto il manto dell'Ausiliatrice». Nel *sogno* gli viene indicato perfino il caseggiato, e la persona che dovrebbe mettere a disposizione i locali (i salesiani andranno a



vedere, troveranno il caseggiato, ma la persona risulterà sconosciuta).

Il sogno delle castagne. Le prime FMA erano persuase — e come dar loro torto? — che Don Bosco agisse in tutto, e in particolare riguardo al loro Istituto, d'intesa con la Madonna. Nel 1877 la giovane congregazione aveva aperto una decina di case in Italia, e dietro l'incoraggiamento di Don Bosco si impegnava a estendere la sua presenza in Europa e nelle missioni dell'America Latina. Ma secondo alcune suore, la prudenza sembrava invece consigliare che si dovesse soprassedere, perché al giovane Istituto mancava ancora tanto dell'esperienza necessaria. Fu allora che madre Mazzarello vinse ogni paura dichiarando: «Se Don Bosco parla così, è perché la Madonna ha parlato a lui. E la Madonna sa di che figlie dispone per le opere del suo divin Figliolo».

Quattro anni più tardi madre Mazzarello aveva abbandonato le sue suore per il cielo, il 14 maggio. La congregazione non aveva dieci anni di vita, la nuova superiora madre Caterina Daghero aveva appena 25 anni, le case continuavano a moltiplicarsi ma tutto sembrava fragile. E Don Bosco rincuorò le suore con un *sogno* che sarà considerato "un bel regalo del cielo".

Il *sogno* avvenne sulla fine di dicembre e — fatto non insolito — «per una settimana intera erasi rinnovato tutte le notti, bastando che Don Bosco si addormentasse perché subito gli si parasse dinanzi la scena». Don Bosco raccontò tutto a don Lemoyne, che subito mise il racconto in bella copia su poche pagine di quaderno, gli dette il titolo "sogno delle castagne", e per

ordine di Don Bosco stesso andò a Nizza per esporlo alle suore.

Lo espose il 6 gennaio 1882, e una suora all'annuncio del titolo subito domandò: «Siamo noi le castagne di Don Bosco?» Sì, erano loro. O anche, secondo i momenti, le loro case.

Il peso di 504 case. Don Bosco possedeva un castagneto presso Castelnuovo. Nel *sogno* vi si ritrova, intento a raccogliere le castagne. Ce ne sono molte, belle e grosse, sparse sul prato. Ed ecco apparire una donna, che si mette a raccogliere le sue castagne e le pone in un canestro. Don Bosco contrariato le domanda con quale diritto raccoglie le sue castagne sul suo terreno; e la donna: «Ma io raccolgo castagne anche per te». Riempito il canestro, la donna gli domanda se sa quante castagne contiene. Lui non lo sa, ma lei lo informa (sono 504), e ancora gli domanda se sa cosa simboleggi. Don Bosco ignora anche questo, e la donna: «Le case delle figlie di Maria Ausiliatrice».

Le suore di Nizza, che hanno già qualche pratica dei *sogni* di Don Bosco, sanno che questa donna è la Madonna, e trovano suggestivo il fatto che la Madonna non solo lavori sul campo di Don Bosco, ma proprio per lui.

Quanto alle 504 castagne o case, è un numero che inquieta la giovane superiora di 25 anni. Madre Mazzarello morendo gliene aveva lasciate sulle spalle 26, e lei aveva già il suo da fare a seguirle tutte. Ma seguirne 504! La "Cronistoria" dell'Istituto delle FMA riporta il commento rilasciato in proposito da madre Daghero in quella circostanza: «Se si andrà avanti di questo passo, con Don Bosco faremo presto ad arrivare a questo numero di case. E quella poverina (cioè la superiora) che dovrà portarsi poi un così dolce peso sulle spalle, poverina! poverina!» Quasi a dire: meno male che questo peso non toccherà a me.

Infatti. Madre Daghero morì nel 1924, dopo 43 anni di governo ininterrotto della sua congregazione; il primo gennaio di quell'anno le case delle FMA risultavano 484. Le succedette madre Vaschetti; e guarda caso, dicono le statistiche che le case aperte in data 1 gennaio 1925 risultano proprio 504. Poverina, poverina madre Vaschetti. E madre Daghero era sfuggita a quel «docile peso» proprio all'ultimo momento...

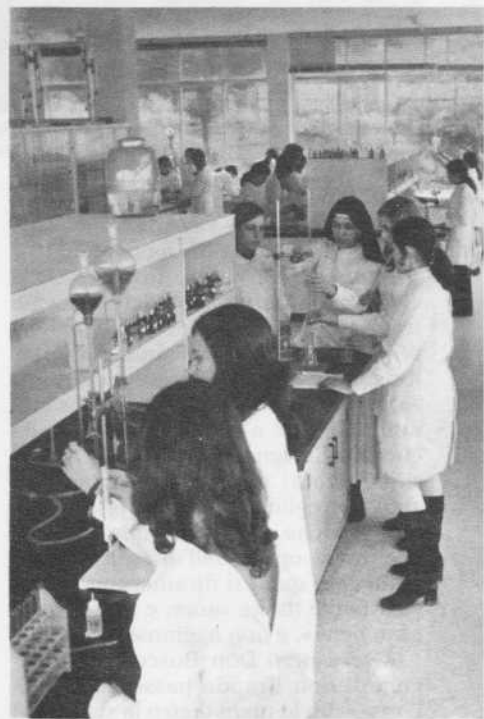
Le castagne bacate. Il *sogno delle castagne* però non era tutto lì. Don Lemoyne raccontò alle suore una seconda parte, che comincia con Don Bosco tutto intento a scrutare quelle castagne belle e grosse nel canestro.

Osservando meglio scopre che alcune hanno «il buco fatto dal verme». E domanda alla donna accanto a lui: «Che ne faremo di queste che hanno il buco?» Risposta: «Bisogna scartarle, perché non guastino le sane». Poi d'improvviso la sua interlocutrice esce di metafora e soggiunge: «Bisogna mandare via quelle figlie che non sono buone, che non hanno lo spirito della casa perché il buco della superbia o di altri vizi le rode».

Ora le castagne indicano non più le case, ma le suore. Don Bosco ne toglie dal canestro alcune guaste, e nota che non sono poi molte. La donna: «Credi tu che le rimanenti siano tutte buone? Non ce ne saranno col buco dentro, senza che si veda di fuori?» L'osservazione è così sensata che Don Bosco subito vuole sapere: «Ma allora come fare a scoprirle?» E la risposta è pronta: «C'è un solo mezzo: mettile alla prova e tienile d'occhio».

Il personaggio misterioso propone allora a Don Bosco diversi tipi di prove, a quanto pare non tutti insieme ma in *sogni* diversi. Una volta gli dice: «Mettile alla prova della santa Regola. Vedrai così chi abbia o no lo spirito di Dio». Un'altra volta: «Fa' la prova a metterle nell'acqua dentro la pentola. La prova è l'obbedienza. Falle cuocere. Le marce, se si premono con le dita, schizzano fuori il brutto umore che hanno dentro».

Ma la pentola serve anche a scopri-



A Barcellona le FMA hanno oggi nove opere, e tra l'altro una scuola professionale con (foto sopra) specializzazione in chimica. Foto accanto al titolo: un particolare della cupola nella basilica di Maria Ausiliatrice.

re le suore vane: «Le vane, cioè vuote, salgono a galla. Sotto con le altre non stanno, ma vogliono in qualche modo emergere. Tu prendile con lo schiumatoio e buttale...».

E la casistica delle castagne non buone continua attraverso altre metafore curiose ed efficaci. Dice la Cronistoria che le suore trovarono nel sogno «tanta esperienza pratica, e lo ritennero, quale è, un dono veramente celeste. E senza parole, con devozione e commozione, si passavano quelle pagine benedette, col proposito di conservarle come ammonimenti preziosi».

Tu comprerai quella villa. Nel 1886 Don Bosco era in Spagna tra i primi salesiani di Barcelona, e qualche mese più tardi vi avrebbe mandato anche le sue suore. Le circostanze di questa nuova fondazione furono tali che il

don Branda — ma la guardò bene, mosse più volte il capo come per assentire di averla già vista, e poi disse: «Proprio quella! Proprio quella! Lì verranno le Figlie di Maria Ausiliatrice». Poi rivolto a me soggiunse: «Tu, don Branda, comprerai quella villa e io manderò le Figlie di Maria Ausiliatrice».

Don Branda più tardi chiese informazioni: il proprietario a tutto pensava tranne che a vendere quella casa. Anzi, richiesto se lo avrebbe fatto, andò sulle furie. Don Branda concluse che questa volta Don Bosco si era sbagliato: «Pensai che anche i santi hanno le loro stranezze». Però ricevette le FMA a Barcelona, e trovò per loro una sistemazione di fortuna. Ma poco dopo delle circostanze imprevedibili rendevano la casa disponibile, e a un prezzo incredibilmente basso.



«Don Bosco ci ha viste in Cina»: questa convinzione ha sostenuto e sostiene le Figlie di Maria Ausiliatrice che anche oggi lavorano sulla costa cinese, a Hong Kong e Macau.

salesiano più coinvolto nella vicenda — don Giovanni Branda — collegò tutto a una visione di Don Bosco.

Don Branda era il direttore della casa salesiana; la sera del 3 maggio trovò Don Bosco sul punto di piangere, e cercando di fargli animo ottenne il risultato che si mettesse a singhiozzare. Allora chiamò don Rua, e il santo non poté fare a meno di aprire il suo cuore. «Bisogna che racconti una visione avuta, non so se sognando o stando sveglio...». In realtà Don Bosco disse poche cose; accennò a vari «centri di opere dall'oriente all'occidente, dai quali si diramano molti salesiani e molte suore, e faranno del gran bene», e non aggiunse altro.

A sera però Don Bosco in compagnia di don Branda passeggiava nell'orto «con le mani dietro la schiena»; a un tratto alzò gli occhi e li posò su una casa poco lontana che era «la villeggiatura di un ricco signore». Non chiese di chi fosse — riferì più tardi

Non solo, ma si trovò pure chi si offrì per pagare l'acquisto.

A un anno esatto dal sogno o visione di Don Bosco le sue suore erano nella casa da lui «vista» e ci sono ancora oggi. Con le scuole, l'oratorio, i catechismi e un sacco di altre attività.

Sul Fiume Giallo. L'abito bianco e nero delle sue suore fece capolino più volte anche nei sogni missionari di Don Bosco. A volte era una breve comparsa, come nel sogno del 29 agosto 1883, ritenuto da Don Bosco così importante che volle raccontarlo ai salesiani riuniti in Capitolo Generale. Un fantastico treno a vapore lo trasportava in visita ai diversi paesi dell'America Latina; giunto in Patagonia, «discese dal vapore e trovai subito i salesiani. Ivi erano molte case... chiese, scuole, vari ospizi di giovanetti e adulti, artigiani e coltivatori, e un educandato di figlie (ragazze) che si occupavano in svariati lavori domestici...».

Nel 1886 vide in Cina il Fiume Giallo (lo Huang Ho, lungo sette volte il Po, nel cui bacino vivono cento e più milioni di persone). Il fatto fu narrato da don Arturo Conelli, che tutti poi ritennero destinato a guidare i salesiani nel Celeste Impero. Don Bosco un giorno a San Benigno parlò a lungo con lui, «in tono vibrato, ansioso»; e quando tacque, parve tornare in sé da una contemplazione mistica. Dopo un istante di pausa gli domandò: «Che cosa ho detto?», e don Conelli dovette riassumere le sue parole. Allora riprese: «Oh, non badare. Don Bosco fabbrica sempre al suo solito castelli in aria». E subito convalidò la tesi opposta: «Del resto, anche quando volevo andare in Patagonia, i cardinali dicevano che Don Bosco era pazzo. Invece si è visto».

Bene, secondo quanto riferì don Conelli, Don Bosco vide che là sulle sponde del Fiume Giallo «avrebbero lavorato salesiani e suore».

Illustrazioni nel testo. Al termine di un altro sogno missionario, datato 31 gennaio 1885, Don Bosco concluse la sua solita scorribanda per i vari continenti stando in compagnia di mons. Cagliero in un'immensa pianura piena di popoli e missionari. «E ecco — il racconto è molto lungo, qui se ne presenta qualche spizzico — in quel momento la pianura divenire una grande sala... L'ampiezza era tale che non si riusciva a vederne le mura, la volta terminava con archi altissimi, sembrava che la cupola fosse di un candidissimo lino. Una gran quantità di tavole in forma di mensa concorrevano a un centro solo... Cominciò a entrare gente, tutta vestita di bianco, andavano a sedersi cantando... Altre schiere più numerose si alzavano cantando, ogni gruppo che entrava erano altrettante nazioni...».

Ed ecco la sorpresa: «Dato un colpo d'occhio a quelle mense interminabili, conobbi che là sedute e cantando vi erano molte nostre suore, e un gran numero di nostri confratelli. Non avevano alcun distintivo di essere preti, chierici o suore, ma come gli altri avevano la veste bianca...». Poi vide i loro aiutanti nelle missioni, e i loro ragazzi «con aspetto rozzo e strano...». E infine un'apoteosi di musiche e canti, finché «Io caddi in ginocchio esclamando: "Oh, Cagliero! Ma noi siamo in paradiso!"».

Qualcuno ha definito i sogni «un dormire con molte illustrazioni nel testo». Le Figlie di Maria Ausiliatrice, ben contente di trovarsi nelle illustrazioni che decorano il riposo del loro santo fondatore, possono dire con piena fiducia: «Don Bosco ci ha viste in sogno».

Ferruccio Voglino

Lasciemo tutto nelle vostre mani

Da quattro anni nella diocesi missionaria di Surat Thani è stato aperto un piccolo "seminario minore" per ragazzi thai che si interrogano sulla loro vocazione. Da questo seminario usciranno i primi sacerdoti della diocesi, a cui i missionari salesiani un giorno consegneranno le loro opere e la diocesi stessa. Perché è proprio questo — aprire nuove strade e poi ritirarsi — il difficile compito di quelle truppe d'assalto della Chiesa che sono i missionari.

Un bianco edificio a tre piani, moderno ma piccolo, in grado di accogliere 30 ragazzi e bisognoso di ampliamenti se si volesse metterne uno in più. I ragazzi in divisa scolastica con camicetta bianca e calzoncini azzurri circolano sui lucidi pavimenti sempre scalzi secondo il costume *thai*, e i missionari fanno altrettanto. Le scarpe restano fuori, come in Italia si parcheggiano le automobili. Poi quando c'è da andare a scuola, eccoli prima tutti seduti sul gradino a infilarsi le scarpe, e poi via di corsa. I 24 ragazzi (finora la casa non è stata riempita) affrontano la scuola esterna fra gli altri ragazzi, con un gusto e un puntiglio eccezionale: ci tengono a essere i primi, e di fatto sono i primi delle varie classi.

Hanno vari stimoli a primeggiare. Tra gli altri, quello di dover succedere un giorno — se le cose andranno secondo i piani prestabiliti — ai vecchi missionari salesiani, e di prendere in mano la loro diocesi. Padre Ugo Sanna, vicario della diocesi e responsabile del piccolo seminario, ogni tanto lo ricorda ai ragazzi. L'edificio sorge a Surat Thani, centro della diocesi di mons. Pietro Carretto, vicino alla cattedrale e alla residenza vescovile. Ci sono anche le scuole elementari e medie, e il circolo giovanile, frequentato dai ragazzi cattolici (pochini) e da quelli buddisti. E ogni tanto arrivano lì da lontano i missionari: vengono a parlare al Vescovo, o per i ritiri spirituali. E alcuni sono proprio anziani, con la barba bianca, la pelle tirata di chi non ha mai avuto tempo a mettere su polpa, il passo deciso di chi è superallenato, ma pesante per la stanchezza. Padre Ugo chiama i ragazzi e glieli indica: «Vedete come sono anziani? Un giorno o l'altro se ne andranno, sta a voi crescere in fretta e prendere il loro posto».

Anziani, non vecchi. Sono davvero anziani (non vecchi, perché i missionari non invecchiano), ma giovani per



Nelle mani di questi ragazzi è posto l'avvenire della diocesi di Surat Thani.

la vita attiva che si ostinano a condurre. Padre Andrea Vitranò, per esempio: ha 78 anni. Nel 1926 era novizio a Macau (Cina) e si preparava per la Thailandia. E' in Thailandia da 53 anni. Gli affidarono la piccola comunità cristiana di Lak Ha, e lui in un luogo dove i banditi tenevano il loro covo ha costruito la sua chiesa. E' pittore, e l'ha illustrata da cima a fondo con splendidi affreschi. Poi i suoi superiori hanno deciso di regalare la chiesa al clero della diocesi, e l'hanno mandato a Prachuab: è lì dal 1975, e ha costruito un'altra chiesa, un po' più piccola ma affrescata da cima a fondo con i misteri del rosario. E vive solo, con i suoi 78 anni, e con la sua piccola comunità cristiana.

Oppure padre Pietro Jellici, 75 anni, novizio in Thailandia nel 1930, poi direttore, ispettore, vicario della diocesi. Adesso lavora tutto solo a Ron Phibun, dove ha messo su le scuole e un

curioso laboratorio per artigiani. Giovani cristiani erano costretti a lasciare il loro villaggio in cerca di lavoro, e lui ha offerto un lavoro che possono svolgere anche in casa: la fabbricazione di speciali tappeti. E' tutto una sua invenzione: si prendono le fibre della noce di cocco e si sistemano in uno stampo, si butta sopra la gomma, e poi vengono fuori ottimi tappeti che si collocano sul mercato con facilità. I cristiani lavorano, e tanti problemi sono così risolti.

O padre Domenico Della Ferrera, 74 anni, novizio a Macau nel 1926, ora tutto solo a Pranburi con la sua comunità. Ancora qualche anno fa, quando lavorava a Huey Kra Bok, i suoi cristiani si sentivano umiliati: avevano per chiesa poco più che una baracca, e i buddisti dalle splendide pagode li deridevano: «Abita lì il vostro Dio?». Tra i cristiani c'era un ricco proprietario che teneva tutto il denaro per sé; padre Domenico pregò santa Teresina la patrona delle missioni finché ottenne la grazia. Un giorno corse dal suo vescovo a mostrargli l'assegno che il ricco cristiano aveva compilato e donato. La cifra era così alta che il vescovo lo guardò scettico: «Va' in banca e vedi se te lo cambiano; allora ci crederò». Glielo cambiarono, e i cristiani di Huey Kra Bok ebbero una chiesa che regge il confronto con le pagode.

O ancora padre Luigi Fogliati, 73 anni di cui 51 in missione, che a Thavà da solo manda avanti la chiesa, il lebbrosario, e visita puntualmente i villaggi intorno. O padre Ettore Frigerio, anni 70 di cui 51 in missione, che fu direttore e ispettore... In tutto sono nove i missionari salesiani, su 26 al lavoro in diocesi, che hanno raggiunto il traguardo della settantina. E padre Ugo li addita ai ragazzi, spiega come sovente mandano avanti la missione da soli, spiega il loro coraggio, la loro tenacia, l'entusiasmo inesauribile con cui tengono le posizioni in prima linea e non vogliono arrendersi.

I ragazzi — sono tutti bravi, ben scelti — si fanno pensierosi e sognano un domani pieno di dedizione e di apostolato.

Fiero di scortare il vescovo. Il loro seminario minore non ha ancora quattro anni di vita. Si cominciò a costruirlo nel '75, e lo si inaugurò il 20 giugno 1976 come dono a mons. Carretto per il 25mo di episcopato. Allora andarono a stabilirsi in 14, e qualcuno dei più grandi è già passato al seminario nazionale: uno è a due anni dal sacerdozio, un altro ha cominciato gli studi teologici, altri cinque frequentano il ginnasio.

In genere questi ragazzi provengono da famiglie che hanno abbracciato

la fede da alcune generazioni e la vivono in profondità. Sono mandati a Surat Thani dai parroci, che scelgono tra i più dotati. Durante l'estate i ragazzi sono raccolti in un "campo vocazionale" perché imparino a conoscersi meglio e comincino a interrogarsi sul loro futuro.

Nel seminario minore ricevono una formazione sana in ambiente allegro, fatta di studio, di preghiera e di gioco secondo lo stile di Don Bosco. I missionari non hanno molto tempo per organizzare la loro vita, e ciò acuisce il loro senso di responsabilità: imparano ad autogovernarsi, a fare di tutto. Molto dotati per la musica, allietano le funzioni con l'organo e le chitarre. Alla domenica, nella chiesa pubblica, assicurano il servizio liturgico e sono fieri di scortare il vescovo nelle cerimonie. Nella loro casetta hanno una piccola cappella in cui spesso si recano a pregare da soli, seguendo l'ispirazione della loro anima *thai* fortemente religiosa. In tempo di vacanze tornano nelle loro famiglie, nelle comunità cristiane da cui provengono, e sanno rendersi utili al fianco dei missionari parroci che li hanno scelti.

La casetta piena di futuro. I missionari sanno bene che il loro compito — in Thailandia come altrove — è aprire la strada, cominciare la Chiesa, e poi per così dire consegnarla al clero diocesano. In Thailandia l'hanno già fatto una volta, nel 1969.

Essi sono al lavoro in questa difficilissima missione dal 1927; appena il tempo di imparare la lingua, e il Papa affidava loro la «missione sui juris di Ratburi» vicino a Bang Kok (118.000 kmq. 12.500.000 abitanti, di cui appena 6.600 cattolici). Due anni dopo giungevano al loro fianco le Figlie di Maria Ausiliatrice.

La missione lentamente cresceva, veniva elevata a Prefettura Apostoli-

ca, a Vicariato. Ed ecco il primo vescovo salesiano: mons. Pasotti. Ma poi la seconda guerra mondiale, la paralisi delle attività, l'occupazione giapponese, e difficoltà d'ogni genere. Nel 1951 don Pietro Carretto, il fratello di "Fratel Carlo", alla morte di mons. Pasotti diventa vescovo. Ancora 18 anni di lavoro, i cristiani si sono più che triplicati, e il Papa invita i salesiani della diocesi a lasciare le opere al clero autoctono che essi si erano tirato su, e a ricominciare nella parte sud del paese, dove la fede ha compiuto appena i primi passi. Così nel 1969 cominciarono a lavorare nella nuova diocesi di Surat Thani, la parte meridionale della Thailandia (76.450 kmq, 5 milioni di abitanti, di cui 5 mila cristiani). Perché i missionari sono come i *marines*, truppe da sbarco che la Chiesa manda un po' allo sbaraglio, a dissodare i terreni incolti. E ora che — dopo 11 anni di lavoro — qualcosa comincia a germinare anche nella nuova diocesi, questi missionari da sbarco si preoccupano già di far sorgere il nuovo clero autoctono diocesano a cui domani consegnare le opere e la vigna del Signore dissodata.

E così nel seminario minore i missionari preparano i loro successori. Il piccolo edificio da quest'anno ospiterà 30 ragazzi, quanti ce ne possono stare. Padre Ugo, additando loro i missionari anziani continua a dire: «Essi preparano la Chiesa per voi, sarete voi a prendere in mano tutto, a continuare il loro lavoro». Mentre i capelli sul capo di quei missionari si fanno più bianchi e il passo più stentato, il piccolo seminario cresce. E' pieno di futuro, è il cuore della speranza per la fede cristiana nel profondo sud della Thailandia.

**Da una conversazione
con padre Ugo Sanna
Vicario della diocesi
di Surat Thani**

Padre Ugo Sanna con alcuni ragazzi del seminario minore di Surat Thani: sono ben scelti, e bravi.



La milionesima copia l'hanno spiatellata lì, sotto gli occhi di Giovanni Paolo II, dono tutto speciale per lui, così come poco più di tre anni prima era stata donata a Paolo VI la copia numero uno. L'udienza si è svolta il 20 marzo scorso, nella Sala del Trono, presenti molti di quanti hanno lavorato per la traduzione, stampa e diffusione di questo libro che in termini complicati si chiama «Traduzione interconfessionale del Nuovo Testamento in lingua corrente», e che in pratica ha il titolo semplice *Parola del Signore*.

Fame e sete della Parola. Il Papa ha gradito molto quella milionesima copia: «Mi congratulo con tutti voi non solo per questo evento editoriale, ma soprattutto per ciò che esso significa». E in realtà significa molte cose, che il Papa stesso ha evidenziato nel suo breve discorso.

Il successo di vendita, ha osservato Papa Wojtyla, è anzitutto «segno confortante di quella fame e sete della parola di Dio di cui parlava già il profeta Amos, e che è sempre garanzia sicura di rinnovamento e rafforzamento nella fede». Non va dimenticato che quest'ultima versione del Nuovo Testamento non ha soppiantato le altre già presenti in libreria, ma si è solo messa al loro fianco. C'è dunque nell'uomo d'oggi, in Italia probabilmente non meno che altrove, un autentico bisogno della Parola di Dio. E tutto questo si traduce in un arricchimento spirituale della Chiesa.

Uniti dalla Parola. Il Papa ha poi visto, nel modo in cui la traduzione è stata realizzata, un chiaro passo verso l'unione dei cristiani, oggi ancora divisi tra loro da profonde fratture. Questa traduzione si chiama *interconfessionale* perché a compierla sono stati gli studiosi appartenenti a diverse confessioni, cioè cattolici e fratelli separati. Otto secoli fa si aprirono nell'unità della Chiesa le prime crepe profonde, lacerazioni che sembravano insanabili, ed ecco che dopo otto secoli teologi delle opposte sponde si sono seduti attorno a un tavolo e si sono intesi. Di comune accordo hanno scelto i vocaboli della nuova traduzione, e la Parola di Dio è diventata occasione non più di dispute ma di comunione. La stessa pubblicazione del libro è avvenuta sotto l'egida di due case editrici associate insieme, la cattolica LDC e l'ABU (Associazione Biblica Universale) protestante.

E' pure significativo che a offrire la milionesima copia a Giovanni Paolo II sia stato il pastore Renzo Bertalot. Il Papa ha subito rilevato «l'impegno ecumenico con cui è stata condotta

Al Papa la copia numero un milione

La prima copia della «Traduzione interconfessionale in lingua corrente» del Nuovo Testamento era stata donata poco più di tre anni fa a Paolo VI. Ora il milione di copie vendute in così breve tempo meritava di essere festeggiato. E Giovanni Paolo II ha detto la sua «gioia sincera e ringraziamento»



Il Papa con don Mario Filippi, direttore della LDC che ha pubblicato "Parola del Signore".

l'iniziativa», ha osservato che «la Parola del Signore è unica per tutte le Chiese, e queste potranno sempre più avvicinarsi tra loro nella misura in cui si porranno insieme in religioso ascolto di quella stessa Parola».

E' un fatto: cattolici e fratelli separati si sono trovati uniti, se non ancora nell'interpretazione, già nella traduzione della Parola, e hanno realizzato un nuovo affiatamento fra le diverse Chiese. Qualche barriera è caduta, e gli studiosi che hanno realizzato la traduzione sono decisi ad andare oltre. Lo ha detto al Papa il pastore Bertalot: «Guardiamo con grande speranza al Signore che regge la storia. La sua Parola può oggi ancora raccogliere i dispersi, per farne il popolo che in Lui solo spera».

Con le parole d'oggi. *Parola del Signore* ha trovato un altro motivo di successo nel tipo di traduzione realizzata: è davvero un Nuovo Testamento «in lingua corrente». Lo hanno rilevato i giornali intitolando i loro servizi: «La Parola di Dio con le parole di oggi». «Il Nuovo Testamento alla

portata di tutti». Si è osservato che tanti cristiani hanno letto il Nuovo Testamento tutto intero per la prima volta, perché trascinati dalla facilità della lingua.

Non è stata impresa agevole: tanti termini hanno cambiato di significato, e così diversa è la mentalità di chi leggeva il Vangelo appena redatto e di chi lo legge oggi. Un esempio aiuta a capire. Nel testo greco si trova numerose volte il termine *sarx*, la cui traduzione più ovvia è *carne*; ma in tantissimi testi, soprattutto di san Paolo, questo termine nella lingua italiana d'oggi non fa più senso. Una traduzione letterale, in un punto della prima lettera ai Corinti, dice «sapienti secondo la carne», invece la nuova traduzione dice «sapienti dal punto di vista umano». In altri casi essa ha tradotto *sarx* con: *tutti gli uomini*, o *debolezza umana*, o *i miei connazionali*, o semplicemente con *io*. E queste frasi risultano finalmente comprensibili a tutti.

Il difficile per i traduttori è consistito nel rimanere fedeli al vero signi-

ficato del testo originale greco, ma anche fedeli ai destinatari d'oggi. E si può dire che ci sono riusciti.

Camminano per il mondo. Altri motivi non trascurabili di successo: il prezzo e i formati. I formati sono i più vari, e i prezzi anche: dall'edizione economica all'edizione regalo. C'è anche il formato tascabile (lire 2.000), il formato normale a 2.500 (cartonato lire 4.000), l'edizione per anziani con caratteri grandi a 4.000 (cartonato 6.000), e l'edizione illustrata a 10.000 (cartonato 12.000). Ognuno trova il suo libro, e per questo lo acquista, lo legge, lo colloca nella biblioteca familiare, lo regala.

Il gruppo dei traduttori ha trovato in questo buon esito un motivo in più per lavorare con maggiore impegno. Gli sono giunte osservazioni e critiche sul testo attuale, e proposte su come migliorarlo. Lo faranno. Intanto si sono buttati a capofitto in un'impresa anche più difficile: la traduzione dell'Antico Testamento. La traduzione del Nuovo aveva richiesto tre anni di lavoro, questa ne richiederà non meno di cinque o sei. Ma ne vale la pena.

Anche perché la *Parola del Signore* in oltre 150 traduzioni simili a quella italiana, frutto sempre di collaborazione interconfessionale, sta ora camminando per tutto il mondo.

Apostolato popolare. Questa felice iniziativa di Chiesa ha trovato pronti alla piena collaborazione i figli di Don Bosco. Non solo è salesiana una delle due editrici, ma ha lavorato nel comitato di redazione come revisore della traduzione il salesiano don Mario Galizzi, biblista del Centro Catechistico salesiano. E anche questa traduzione «in lingua corrente» è in piena armonia con l'impegno di apostolato popolare voluto da Don Bosco per i suoi figli. Quel Don Bosco che sosteneva la necessità di rendersi popolari, di non aver paura d'essere facili, che si faceva revisionare le sue prediche da mamma Margherita («Il Clavigero? — lo interrompeva la sua santa mamma —, Che roba è?», e insieme cercavano la parola comprensibile per tutti).

Il 20 marzo scorso nella Sala del Trono, a consegnare la milionesima copia al Papa, i salesiani della LDC erano forse il gruppo più numeroso. I giornali che hanno riportato la notizia — preoccupati di elencare tutti i vescovi e monsignori cattolici e le personalità equivalenti sul versante protestante — hanno sorvolato su questo particolare, ma qui va riferito. Che cioè i salesiani impegnati nella lavorazione della *Parola del Signore* erano tutti democraticamente presenti davanti al Papa e ugualmente fieri di sé: dal direttore della LDC fino al coadiutore che fa i pacchi.

Ecco i tuoi figli di Coacalco

C'è una collina appena fuori Coacalco: 25 anni fa i salesiani collocarono sulla cima una statua di Maria Ausiliatrice, e ora hanno aggiunto una grande Croce bianca. Ora la collina è suggestiva e ispiratrice, come un giorno lontano il Golgota.

Coacalco sorge pochi chilometri a nord della capitale Città del Messico: è un piccolo centro agricolo sulle soglie dell'industrializzazione, con molti problemi di sottosviluppo e situazioni di emarginazione. I Salesiani, presenti dal 1952 con una casa di formazione, sono impegnati nell'animazione della gioventù. Quel Golgota suggestivo che hanno realizzato sulla collina è ora un punto di riferimento spirituale: sostiene i fedeli nella dura lotta per la vita, e incoraggia non meno i salesiani nel loro apostolato.

Ecco, in una relazione di Veronica Vidaña, la singolare storia della "collina di Maria Ausiliatrice".

La "operazione formica" cominciò, e più di 300 persone — padri di famiglia, giovani, donne e bambini — salirono fin sulla cima della "collina di Maria Ausiliatrice", appena fuori Coacalco, per avviare la costruzione della croce accanto alla statua della Madonna. Ciascuno portava qualcosa dell'occorrente al nuovo monumento: mattoni, calce, cemento, sabbia, ghiaia, acqua... Poi un potente trattore con tre viaggi trascinò fino in cima le parti pesanti della croce e il nuovo piedistallo per la Madonna. Poi ci vol-

le quasi un mese di lavoro perché la zona fosse adeguatamente sistemata, collocato il basamento, e issata la croce alta 8 metri e pesante 4 tonnellate. Ora essa domina con le sue braccia aperte l'intera valle di Coacalco. E accanto alla croce, la statua di Maria Ausiliatrice che copre col suo manto protettore tutti i fedeli dalla cima della sua collina.

Lo hanno notato subito: si sta riprendendo la scena suggestiva del Calvario. Si ha l'impressione che Gesù dall'alto della sua croce bianca dica a Maria:

«Donna, ecco i tuoi figli», e indicandola a tutti noi che viviamo in questa valle: «Figli, ecco la vostra madre».

Da 25 anni l'Ausiliatrice ci protegge dall'alto della collina: da quando i novizi salesiani la portarono lassù il 24 maggio 1954, e la collina che un tempo si chiamava Xolo, d'intesa con le autorità cominciò a chiamarsi "Cerro de Maria Auxiliadora". Tanti giovani salesiani su questa collina si sono incontrati con la Madonna e hanno rinnovato il loro impegno di donazione ai giovani. Tanti fedeli di Coacalco, e dei borghi tutto intorno, sono venuti fin quassù a chiedere l'aiuto di Maria. Da allora l'immagine della Madonna è passata pellegrina di casa in casa, di villaggio in villaggio, portando alle famiglie un messaggio di pace e di vita cristiana. Da allora le feste della Madonna sono state partecipate con più impegno e affetto.

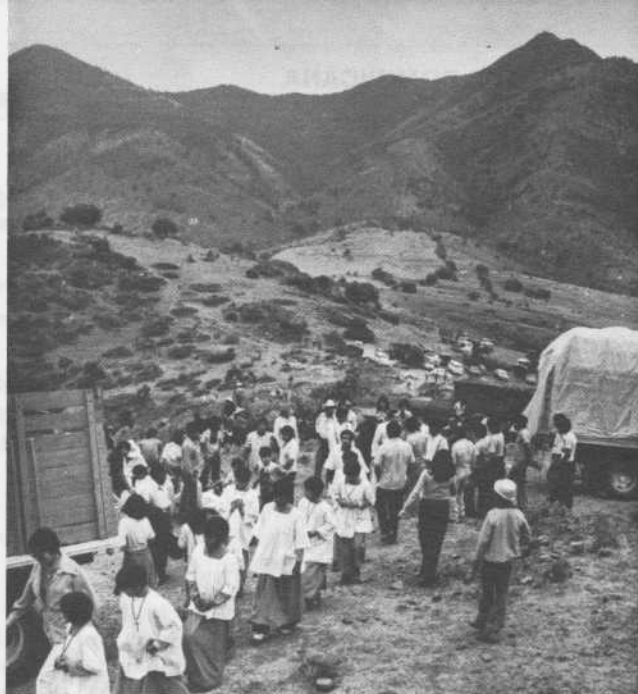
La statua collocata 25 anni fa è un bel blocco monolitico di granito. Ora è stato rinnovato il basamento, e c'è in più la bella croce bianca. Tutti hanno dato la loro adesione all'iniziativa: le famiglie, le associazioni, i gruppi giovanili, anche la locale squadra di calcio. E sono state giornate intense di lavoro, tanti si offrivano volontari, tanti hanno condiviso il sudore, la polvere, il sole cocente. Anche i chierici salesiani lasciavano (magari volentieri) i libri di filosofia e correavano su perché i lavori finissero in tempo. Il direttore della casa, padre Argeo Co-



L'hanno chiamata "operazione formica": in più di 300, un giorno si presero sulle spalle i mattoni, la calce, la sabbia, la ghiaia, e in fila come tante formiche portarono tutto su in cima alla collina.



Ci sono voluti potenti carrucole, cavi robusti, e i calcoli di un ingegnere, per issare la croce e darle stabilità anche contro i venti dell'inverno.



E il giorno della festa di nuovo le "formiche" tutte su verso la cima della collina, precedute dai vispi ragazzi del piccolo clero.



A benedire la croce e incoronare la Madonna nel giorno della festa fu chiamato il vescovo salesiano dei Mixes, mons. Braulio Sánchez.



Da quel giorno tanta gente, e i salesiani con i loro ragazzi per primi, si arrampicano fin lassù per rendere omaggio a Gesù e alla sua mamma.

rona, coordinava l'impegno di tutti, provvedeva all'acquisto del materiale, a chiamare i muratori. Un giovane ingegnere del movimento giovanile salesiano, Armando de la Rosa, fece il progetto e prese su di sé la responsabilità della costruzione (che doveva risultare particolarmente robusta per sopportare lassù da sola la furia dei venti invernali). Alcuni padri di famiglia procurarono le gru, i cavi, le carrucole e tutto l'armamentario occorrente per issare la croce. Ci vollero due

giornate di faticoso lavoro, perché la croce fosse assicurata al suo solido basamento.

Poi venne il vescovo salesiano dei Mixes, mons. Braulio Sánchez, che benedisse la croce e ornò il capo della Madonna con una nuova corona. Discorsi, canti, fiori, allegria, e i bambini della prima comunione vestiti di bianco. Sette giorni dopo venne il vescovo locale mons. Samaniego, da pochi giorni eletto a capo della diocesi, e volle mettere la diocesi sotto la

protezione di Maria Ausiliatrice. Si cantò il Magnificat con Maria, la banda musicale si fece onore, la sera i fuochi d'artificio. Quella sera siamo tornati a casa con la gioia di sentire che la croce in cima alla collina era un segno di benedizione per tutti noi, era un richiamo costante a vivere secondo le leggi della fede e dell'amore. E si sentiva che Gesù indicando gli abitanti di Coacalco a Maria le diceva come un tempo: «Ecco i tuoi figli».

Veronica Vidaña

Sessanta case ove passò il ciclone

A Don Gregorio, dove il ciclone David aveva distrutto il paese, sono state ultimate le prime case secondo il piano di ricostruzione lanciato dai Figli di Don Bosco e attuato con l'aiuto della popolazione.

Se le scadenze vengono rispettate — ma la voglia di ricostruire è tanta che forse vengono anticipate — le prime venti case per 40 famiglie sono già ricostruite. E così, dove il ciclone David aveva seminato la desolazione, la vita si riorganizza. La località è un piccolo centro della Repubblica Dominicana a 60 chilometri dalla capitale, dove i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano amici: si trova sulla riva del mare in provincia di Peravia, e porta il curioso nome di San Gregorio.

Solo 7 case indenni. La vicenda di San Gregorio è cominciata drammaticamente il 31 agosto dell'anno scorso, quando il ciclone David si abbatté rovinosamente — con raffiche di vento a 240 km orari — sulla Repubblica Dominicana (e 5 giorni dopo il ciclone Frederic completò l'opera). Il cataclisma lasciò dietro di sé 1.200 morti, altrettanti dispersi, e decine di migliaia di senzatetto. I Figli di Don Bosco, che dal 1934 lavorano per la gioventù di questa piccola repubblica nel mar dei Caraibi, dettero subito il loro contributo di braccia e di mezzi per soccorrere i sinistrati. Dalla capitale i salesiani e i ragazzi più grandi dei collegi e circoli giovanili si sono portati sui luoghi più disastrati aiutando a distribuire i primi soccorsi. Avendo a Don Gregorio dei giovani amici, ragazzi che sovente partecipavano alle loro iniziative come la *Pasqua giovanile*, i salesiani andarono a trovarli.

Di 351 case, solo 7, le più solide, erano uscite indenni; 163 erano state fortemente danneggiate, 181 distrutte o talmente squassate che occorreva demolirle. Di molte case era rimasto solo il pavimento: spariti i tetti, delle mura qualche rudere alla base, porte e finestre scaraventate chissà dove dalla furia degli elementi. E naturalmente le case più danneggiate erano quelle più fragili, quelle dei più poveri. Il centro era abitato da 2.600 persone, gente abituata alla fatica e alla sofferenza, agricoltori e pescatori che vivevano del duro lavoro delle loro mani. E avevano perso tutto. Stavano

ammucchiati in rifugi di fortuna, aspettando un po' di cibo dagli enti assistenziali.

Il 13 settembre il Consiglio Ispettorale salesiano si riunì a Santo Domingo, e prese la decisione: si sarebbe mobilitata la famiglia salesiana per ricostruire in Don Gregorio quante più case possibili. Ci voleva concretezza e senso pratico, e perciò l'iniziativa è stata affidata all'economista ispettorale padre Jesús Pérez. Pochi giorni dopo, i suoi dépliant e le sue fotografie giravano già il mondo, eloquentissime.

Un ufficio per lo sviluppo. Sapendo che non meno importante era la ricostruzione morale di quella piccola comunità, si cercò di coinvolgere il più possibile nell'iniziativa gli abitanti. Così è stato formato un "Ufficio sviluppo della comunità", che ha preparato i piani e ora sorveglia i lavori e retribuisce le maestranze. Al progetto di ricostruzione fu dapprima assegnato il traguardo di 30 case, per 60 famiglie. Le case sarebbero costate 1.800 dollari l'una (poco più di un milione e mezzo di lire), grazie all'acquisto all'ingrosso del materiale, e alla

mano d'opera generica fornita gratis dalla stessa popolazione.

Venne lanciato l'appello, e i primi aiuti cominciarono ad arrivare. Dalla Repubblica Dominicana, da enti internazionali, dalle più varie parti del mondo. Molti amici di Don Bosco hanno contribuito, anche dall'Italia. Tutto fu depositato presso una cassa di risparmio, a formare un fondo consistente. Visto il buon esito dell'iniziativa, il 22 novembre si scavavano le fondamenta per le prime due case, il 25 per altre, e il 26 si collocavano i primi blocchi per i primi muri. Sono case modeste, di tre ambienti più servizi per famiglia, ma a prova di uragano. Si costruisce l'essenziale, lasciando a ciascun nucleo familiare di completare le rifiniture secondo il proprio gusto.

Il progetto è stato raddoppiato. Le iniziative concrete intraprese hanno messo in movimento un po' tutti. E' sorta un' «Associazione cristiana della gioventù» che persegue un progetto di «sviluppo integrale della comunità» puntando sui valori sociali e spirituali. Lavora a suscitare senso di responsabilità nell'assolvimento degli impegni comuni, coordina le attività economiche; e poiché tanti giovani di Don Gregorio vorrebbero fuggire nei sobborghi intasati della capitale, cerca posti di lavoro ai giovani disoccupati.

Insomma la vita riprende a Don Gregorio. Le prime 20 case dovrebbero essere già ultimate. E il progetto, che inizialmente comprendeva 30 case in tutto, grazie agli aiuti raccolti è stato raddoppiato: ci sono i fondi per costruire 60 case, per 120 famiglie. Ma i salesiani e la gente del posto vorrebbero fare di più: guardano alle 181 case andate distrutte, e si dicono che raddoppiare non basta.



Una delle 60 case. Dove è passato il ciclone ora passa una forza ancora maggiore: la solidarietà.



Pistole, coltelli, bastoni, veleno: le armi usate in varie circostanze da assassini prezzolati per uccidere Don Bosco, in una ricostruzione del fotografo Leonard Von Matt.

Scopo: tor di mezzo il nostro Don Bosco

Racconta lo storico salesiano Eugenio Ceria che cent'anni fa esatti «ben due attentati, forse connessi tra loro, vennero orditi dai settari per tor di mezzo violentemente il nostro buon padre Don Bosco»

E' noto l'atteggiamento assunto nel secolo scorso dalla massoneria nei confronti della Chiesa, non solo in Italia. In Torino i "settari" sopportavano male il fascino crescente di Don Bosco, e lo contrastavano più che potevano. Giunsero a collocare giovani di loro fiducia nell'Oratorio per controllare quanto vi accadeva e organizzare campagne di stampa contro Don Bosco. Giunsero a decretare la sua morte violenta: un attentato avvenne nel giugno 1880, forse anche un secondo nel dicembre dello stesso anno ebbe i massoni per mandanti. Così le "Memorie Biografiche" di Don Bosco raccontano quei malinconici fatti, oggi appena credibili.

Il primo colpo gli doveva essere vibrato in una delle ultime settimane di giugno da un exallievo dell'Oratorio, che si chiamava Alessandro Dasso e che viveva in Torino. Si presentò egli alla portineria chiedendo di parlare a Don Bosco. Essendo pratico della casa, ne trovò da sé la stanza, nella quale fu introdotto. Aveva gli occhi stravolti e sembrava un uomo astratto e preoccupato di tutt'altro che di chi gli stava davanti. Don Bosco lo accolse con la solita amorevolezza; ma poiché il giovanotto taceva e un'agitazione crescente pareva metterlo in orgasmo, egli domandò: «Che cosa vuoi da me? Parla! Lo sai che Don Bosco ti vuol bene». Egli allora si gettò in ginocchio, ruppe in lacrime, e singhiozzando gli narrò la brutta storia.

Io sono perduto. Il giovane si era

ascritto alla massoneria; la setta aveva condannato Don Bosco alla morte; dodici uomini erano stati estratti a sorte; dodici individui dovevano succedersi con quell'ordine, a eseguire la sentenza. «A me è toccato di essere il primo, proprio a me! E sono venuto per questo!... Io non farò mai un'azione simile. Mi tirerò addosso la vendetta degli altri; svelare il segreto è la mia morte, io sono perduto, lo so; ma io uccidere Don Bosco, mai!» Ciò detto, trasse fuori l'arma nascosta e la scagliò a terra.

Don Bosco lo rialzò, cercò di calmarlo, di rassicurarlo, ma tutto fu inutile: il poveretto uscì a precipizio dalla camera, come chi sia spinto da forza misteriosa verso l'abisso. Don Bosco scrisse subito un biglietto al padre, uomo assai prudente, invitandolo d'urgenza all'Oratorio, dove gli confidò ogni cosa. Ma suo figlio, straziato dai rimorsi, il 23 giugno, si buttò vestito nelle acque del Po. Le guardie daziarie, ghermitolo in tempo, lo consegnarono a due poliziotti, che lo menarono a casa sua. Di lì a due giorni il padre scrisse a Don Bosco per raccontargli l'accaduto e invocare soccorso. «Reverendo padre dei figli travati — gli diceva — alla sua inesauribile carità, raccomandando mio figlio».

Don Bosco rivide più volte questo padre disgraziato, col quale concertò la maniera di ridurne il figlio sul buon sentiero, sottraendolo in pari tempo alla vendetta dei complici. Infatti, dopo averlo largamente soccorso, gli

potè agevolare la fuga all'estero, procurandogli un asilo sicuro, in cui visse sconosciuto fino al termine dei suoi giorni.

"E' questo l'arnese?" Il secondo attentato avvenne in forma più tragica, nel dicembre successivo. Un giovane sui venticinque anni fece visita a Don Bosco, che gli accennò cortesemente di sedere accanto a sé sul divano. Aveva una faccia che fin dalle prime ispirò ben poca confidenza; specialmente gli lampeggiava negli occhi un che di sinistro, che consigliò subito a Don Bosco di mettersi in guardia e di sorvegliarne le mosse. Un mal represso nervosismo lo agitava. Così seduto parlava, saltando di palo in frasca, talora scaldandosi e gesticolando a guisa di un esaltato. Ed ecco nell'agitazione scivolargli di tasca sul divano una piccola rivoltella a sei colpi. Don Bosco, senza che egli se n'avvedesse, destramente vi pose la mano sopra e adagio adagio se la intascò. Quegli nel suo inconcludente parlare era anche uscito in frasi provocanti, quasi avesse voglia di attaccar briga. A un certo punto gira fulmineamente gli occhi intorno, caccia la destra nella saccoccia, fruga e rifruga con segni di meraviglia e di dispetto, balza in piedi, osserva di qua e di là, e non sa darsi pace.

Don Bosco pure si era alzato da sedere e, mentre l'altro continuava nelle sue frenetiche ricerche, con tutta tranquillità gli domandò: «Che cosa cerca, signore?» «Avevo una cosa, qui, in tasca... Chi sa come... Ma dove sarà andata?»

Don Bosco, avvicinatosi rapidamente all'uscio e portata la sinistra alla maniglia per essere pronto ad aprire, puntò l'arma contro di lui e senza scomporsi gli disse: «E' questo l'arnese che cercava, non è vero?»

A tal vista il ribaldo restò di sasso; poi voleva impadronirsi della sua rivoltella. Ma Don Bosco in tono energico gli intimò: «Orsù, esca subito di qui! E Dio le usi misericordia!» In quella aprì l'uscio, e ad alcuni che erano nell'anticamera disse di accompagnare il signore in portineria. L'assassino esitava; ma Don Bosco gli replicò: «Esca, e non ritorni più!» Finalmente uscì.

Due della casa, che capirono di che si trattava, lo accompagnarono fin sulla strada, dove lo attendeva un gruppo di giovinastri che parlavano sottovoce presso una carrozza. Compreso che il colpo era fallito, parte saltarono sulla vettura che in un baleno scomparve, e parte batterono i tacchi; l'amico meglio mogio proseguì per via Cottolengo...

E così Pare Koko divenne indio Guaica



Alto Orinoco 1951-1974: cinque anni per ambientarsi, e poi 17 anni nella capanna tra gli indios vestiti di aria e di sole. Confesserà nel suo libro di studi etnografici: «Per i miei bravi indios ho dato tutto; e se dovessi nascere un'altra volta, darei di nuovo tutto per loro»

3. Gigante con piedi enormi e barba lunga fino a terra

«Avevo strappato il permesso di partire per le missioni a 41 anni, abbandonando tanti amici. Ero appena arrivato in Venezuela dove conoscevo nessuno, quando sentii uno che diceva in spagnolo (credendo che non capissi): "Se lo hanno mandato qui, è perché non sapevano che farsene là". E' stata una coltellata. Ho mandato giù a denti stretti, ho offerto l'umiliazione al Signore. Ma è stata dura».

Così è cominciato alla fine del 1951 il rude tirocinio missionario di don Cocco, appena sbarcato oltre oceano. Aveva chiesto di lavorare in mezzo ai primitivi, e lo mandarono nell'Alto Orinoco, nel Vicariato apostolico di Puerto Ayacucho che da una ventina d'anni la Santa Sede aveva affidato ai salesiani.

Il Vicariato è enorme (175 mila kmq., più di mezza Italia) ma conta poco più di 40 mila abitanti. Laggiù in fondo, dove l'Orinoco nasce, ci sono gli indios Yanomami, un po' di qua e un po' di là del confine col Brasile. E quanti siano di preciso non si sa, perché la foresta ancora nasconde gruppi restii a farsi incontrare. Ma lì a Puerto Ayacucho, centro del Vicariato, è facile contarsi: ci sono i creoli

(discendenti di immigrati europei), gli indigeni acculturati, i meticci. Un primo assaggio di ciò che don Cocco è venuto a cercare.

Nel '54 lo mandano a San Fernando de Atabapo, che è la postazione allora più avanzata lungo il fiume Orinoco, un centro di 500 abitanti, o meglio pionieri. Più in là, lungo il fiume, si spingono solo i commercianti che con i barconi vanno a fare il carico di legname o banane, facendosi aiutare dagli indigeni. Li ricambiano con qualche specchio, amo da pesca, machete (il temibile spadone con cui ci si apre la strada nella foresta, si uccidono gli animali selvatici, e quando occorre si accoppiano i nemici). A fine anno don Cocco è stremato, l'impatto è stato troppo duro, rientra a Caracas. Un anno di lavoro tranquillo in collegio, ma appena ha tempo lui corre al Coche, una zona di periferia. Lì c'è un mercato popolare e un sacco di poveracci. Parroco senza parrocchia, celebra sulla piazza o in un capannone, diventa l'amico di tutti gli sradicati. Ma nel '56 è di nuovo al centro della missione: è direttore della scuola, che ha un internato per indietti orfani. L'anno dopo è anche parroco. Ma non finirà l'anno: i Guaicas o Iyewei-teri, della tribù degli Yanomami, lo aspettano nella foresta.

Vestiti di aria e di sole. «Ai primi di luglio 1957 — ha raccontato don Coc-

co — il mio vescovo mons. García mi chiama insieme con don Alfredo Bonvecchio, economo del collegio, e a bruciapelo ci propone: "Se ve la sentite, fate una puntata esplorativa nella regione dei Guaicas, e vedete se ci sono possibilità di fondare una missione. Poi tornate e mi riferite".

«Io guardai don Bonvecchio, don Bonvecchio guardò me. Ci fu sufficiente quell'occhiata. Risposi: "Se proprio vuole..."», ma il cuore mi scoppiava per il desiderio di correre finalmente tra quei primitivi».

I due missionari prepararono con cura la spedizione. Un negoziante di legname e il cacico di un gruppo di indigeni acculturati si apprestavano a risalire l'Orinoco, e i due si unirono a loro. La navigazione fu tranquilla; la sera del 24 luglio giunsero all'angolo formato dalla confluenza dell'Ocamo. In quel punto sorgeva una capanna, e 30 indios sembrava li aspettassero. «Erano vestiti di aria e di sole, agitarono gli archi e le lunghe frecce di canna. Notai la statura piccola di questi aborigeni, il labbro inferiore sporgente, la testa tonsurata. Guardavano in tono di timida curiosità. Sembrava ci chiedessero: "Che cosa volete da noi? Avete almeno portato molta roba?"; e di fatto scesero nella barca, la ispezionarono per bene, e sembrarono soddisfatti nel vedere la gran quantità di oggetti che speravano di

ricevere in dono...».

Sembrava anche che dicessero: «Rimanete con noi», e — aggiunge don Cocco — «noi accettammo quell'invito. Don Bonvecchio preferì dormire all'aperto. Io osai dormire nella grande capanna. Dormii così la mia prima notte sotto il povero ma generoso tetto dei Guaicas, avvolto nella mia amaca, tra le volute di fumo che salivano dai loro braceri. Notte indimenticabile, piena di timori, sorprese, strani rumori, sogni interrotti... Il mattino seguente celebriamo la messa, la prima messa fra gli Yanomami dell'Alto Orinoco».

L'indomani proseguirono. Quel viaggio d'ispezione durò 28 giorni, al termine i missionari avevano distribuito tutti i loro doni (forbici, coltelli, fiammiferi, machete, pantaloni, camicie); avevano fatto amicizia con sei gruppi di indios, si erano impegnati — con i gesti — a tornare. E il cacico del primo gruppo incontrato a sua volta aveva promesso — con i gesti — che «nel tempo di una luna» avrebbe costruito una capanna per loro.

Fu di parola: il 15 ottobre i due missionari erano di nuovo là, decisi a fermarsi, e la loro capanna era quasi ultimata. Ripresero tutti con lena il lavoro, alla capanna aggiunsero anche una chiesetta, e battezzarono quel luogo col nome solenne di Santa Maria de los Guaicas. Lì don Cocco sarebbe rimasto, salvo brevi interruzioni, per 17 lunghi anni.

Li vedo infelici. Il villaggio comincia a crescere. Giungono altri Guaicas, si fanno case più solide, si semina, si alleva qualche gallina. Il Vescovo manda una dinamo, degli amici mandano strumenti per una piccola falegnameria. Ci sono altri gruppi di indios intorno, e i missionari vanno a metter su una capanna fra loro: una a Platanal, una a La Esmeralda (oggi sono piccoli centri missionari). E cosa più importante: i missionari a poco a poco imparano la lingua.

Qualche incauto pensatore di altri tempi aveva avanzato l'ipotesi del *selvaggio felice*, nel paradiso terrestre della natura incontaminata. Lì la natura è incontaminata, ma è quasi un inferno. «I miei Guaicas, io li vedo certamente infelici. E' gente che crepa di fame, che piange per le morti continue. Il loro mondo è dominato da spiriti che sono nell'aria e nelle cose, e che possono fare del male; per questo hanno sempre paura. Le donne non sono padrone dei loro affetti, sono destinate fin da bambine a sposare un uomo che non hanno scelto. In certe circostanze non hanno letteralmente nulla da mangiare. Quando la siccità

impedisce la maturazione delle banane, non hanno altre risorse e i più deboli muoiono di fame».

La vita della foresta è dura per tutti, anche per i missionari. Nelle acque ci si imbatte in pesci carnivori come l'*aimara*, il *paxara*, e nei *caimani* lunghi 4 metri. Ci sono i serpenti *anaconda*, anch'essi nell'acqua, lunghi fino a 10 metri. Sulla terra il serpente *boa*, e il terribile *quaimapina*...

E la malaria. Un vero flagello, con cui don Cocco impegna una lotta spietata (e alla fine soccomberà). La malaria indebolisce gli indios, stronca i più deboli. Ci vorrebbero quintali di chinino.

Nel febbraio del '59 il male colpisce ancora don Cocco: un calcolo renale così violento che sviene. Quando riapre gli occhi, trova i suoi Guaicas tutti intorno a lui, che gli soffiano addosso per liberarlo dagli spiriti cattivi. In qualche modo riesce a ricoverarsi a Caracas, subisce una prima operazione (ne subirà varie altre), e poi torna.



Ragazzo Guaica con pappagallino addomesticato. Nella pagina accanto, don Cocco, le tre coraggiose FMA della missione, alcuni Guaicas, e un anaconda ormai non più pericoloso.

Ma quello svenimento è stato per lui provvidenziale, perché gli ha permesso di sapere che tra gli indios può contare su un amico per la pelle.

L'amico Abbe. Chi più soffiava per cacciare via gli spiriti era lui, Abbe lo stregone. Ciò faceva parte della sua professione, ma era anche segno della sua amicizia.

Ha raccontato don Cocco: «Dalle varie parti qua attorno, se qualcuno si ammalava lo portano subito da lui, perché lo insuffli. E se non basta soffiare, ricorre a grida, urla, minacce,

colpi, a tutto ciò che secondo lui può spaventare gli spiriti e cacciarli via». La cultura medica dei Guaicas è tutta qui: «Se un indio si ammala o muore o resta vittima di una disgrazia, è certamente perché un suo nemico gli ha soffiato in corpo uno spirito cattivo, causa di ogni male. Il compito dello stregone consiste allora nel togliere dal corpo del malato, o allontanare dalle vicinanze di casa sua, questo spirito». In realtà «dissenteria, costipazioni fortissime, malaria, sono le malattie più comuni fra questa povera gente, e fanno vere stragi specie tra i bambini».

Perciò don Cocco si è messo anche lui a curare, ma «da principio fu impossibile somministrare medicine per via orale: neppure una semplice pastiglia riuscivano a ingoiare o ritenere. Non mi rimaneva che provare con le iniezioni. Ma se le sarebbero lasciate fare? Fu proprio il mio amico Abbe che anche senza volerlo mi risolse il problema».

Andò così. Da cinque giorni Abbe stava soffiando e facendo scongiuri su un povero malato ridotto a pelle e ossa; alla fine, sconfortato, lo aveva abbandonato al suo destino. «Abbe, perché non annusi il *yopo* e non soffi, oggi?» Il *yopo* è una sostanza allucinogena. Rispose: «Perché lo spirito che tiene Posicagua è maligno, non se ne va». Allora don Cocco tirò fuori la siringa. «Perché non tenti ancora? Tu soffi, e io con questo ago lo punzecchio: chissà che lo spirito non si spaventi». Abbe accettò la collaborazione; soffiò e urlò per tre ore, poi chiamò don Cocco che amministrò al malato una buona dose di canfoemetina. L'indomani l'ammalato era migliorato. Da allora Abbe cura i suoi pazienti con la collaborazione del missionario, e la sua fama di guaritore è molto aumentata. «Unica difficoltà — precisa don Cocco — è questa: far comprendere che non è necessario fare l'iniezione nella parte malata. Perfino nell'occhio qualcuno pretendeva che piantassi il mio ago!»

Abbe è fiero della missione. Se arrivano indios di altre tribù, si trasforma in cicerone. «Li porta a vedere le galline, i conigli, il gatto, spiega come sa la luce delle lampadine elettriche e la macchina che taglia la legna, e poi fa vedere l'ombrello: stare sotto il paracqua è la sua felicità».

Ebbene Abbe, il giorno in cui don Cocco svenne, al risveglio lo confortò così: «Ora tu muori perché sei pallido, freddo e sudato. Tu non hai parenti qui fra noi, ma sta' tranquillo: noi ti vogliamo molto bene e non ti abbandoniamo. Già abbiamo combinato: ti bruceremo con molta legna e mangeremo con grosse banane le tue ceneri

tutti quanti insieme, come se fossi un parente nostro». E questo lo diceva con tanta dolcezza, e insieme con tanto dolore, da non lasciare il minimo dubbio sulla sincerità del suo affetto.

I ricordi di suor Maddalena. I giorni passano all'apparenza monotoni nella foresta. Don Cocco ha una lunga barba sempre in tempesta, i piedi scalzi nelle ciabatte, e un eterno sorriso. Nel 1960 si stabiliscono a Santa Maria de los Guaicas tre Figlie di Maria Ausiliatrice, e la missione cambia volto. Le donne Guaica trovano nelle suore un aiuto provvidenziale, imparano un'infinità di cose; i bambini sono più accuditi, crescono sani e amati.

«I primi tempi furono duri — ha riferito suor Maddalena Mosso che passò nove anni accanto a don Cocco —, ma le tante difficoltà furono superate dalla sua grande fede, dalla sua speranza che confinava con il cielo. Nel silenzio della notte, sotto le magnifiche stelle fitte fitte, che in quel cielo terso sembravano a noi così vicine, vedevo padre Cocco con la sua barba incolta penetrare nella piccola cappella che aveva costruito con fango e paglia. Aveva una candela in mano, andava a pregare. Mentre nelle capanne tutti dormivano, don Cocco pregava per i suoi indios, per noi, per tutti».

Suor Maddalena ricorda la sua povertà: «Era povero come i suoi indios. Quando gli occorreva qualche capo di vestiario lo cercava nei cassoni dove si riponeva quanto era stato donato per gli indios. Nella sua povera capanna, testimone di tante privazioni e sacrifici, quando noi arrivammo non aveva ancora il letto: dormiva per terra. Quella stanza gli serviva per tutti gli usi: ufficio, sala da pranzo, camera da letto, deposito per gli indios».

Ricorda ancora suor Maddalena: «L'ordine — eccetto che nelle idee — non era la sua dote principale, ma sapeva trovare sempre e subito quanto occorreva. Passava lunghe ore in mezzo alla sua gente assediato da loro; tante volte l'ho visto mangiare con lo stregone. Alla missione tutti potevano accedere con libertà di spirito; a nessuno veniva chiesto qual era il suo credo religioso, e tutti venivano accolti sempre con identico amore: indios, studiosi, turisti. Estremamente pratico, con poche parole sapeva dominare le situazioni più difficili».

«Don Cocco — ha testimoniato ancora suor Maddalena — era stimato e apprezzato non solo dagli indios che tanto lo amavano, ma anche dalle autorità, civili e religiose, vicine e lontane, e dallo stesso Presidente della repubblica. Dopo le visite di personaggi illustri, si sentivano sempre espres-

4. Questi i Guaicas o figli della luna

Il nome. *Guaica* nella loro lingua significa guerriero; ma è nome improprio, usato dai bianchi per indicare una parte degli aborigeni dell'Alto Orinoco. Il gruppo etnico a cui appartengono è la tribù degli *Yanomami* (probabile significato: casalingo, amico della casa, che costruisce e abita la casa). Una loro sotto-tribù è quella degli *Iyewei-teri* (letteralmente, gente del torrente insanguinato): il nome *Guaica* viene applicato a una parte di questa sotto-tribù.

Quanti sono. Gli *Yanomami* risultano circa 40.000; un quarto di essi fanno parte della sotto-tribù degli *Iyewei-teri*.

Dove vivono. Gli *Yanomami* occupano una zona di circa centomila kmq, parte in Venezuela e parte in Brasile.

Caratteristiche. Si tratta di una popolazione mongolide: gli occhi denotano una marcata plica mongolica, il naso è piuttosto schiacciato, mai grande. Portano i capelli a caschetto, e una grande tonsura circolare (che realizzano con affilati steli di bambù). Di indole sono

piuttosto diffidenti, ma fatta amicizia si rivelano arrendevoli, calmi, tranquilli.

Consuetudini. I Guaicas si costruiscono una casa rudimentale consistente in un tetto spiovente di legno e foglie intrecciate, sostenute da pali. I tetti vengono addossati l'uno all'altro lungo una linea ovale, e tutti insieme formano il *sapono* o villaggio.

I Guaicas vivono di caccia e pesca, e di frutta (soprattutto banane) che raccolgono senza coltivare. Cacciano con archi e frecce, le cui punte sono di legno indurito al fuoco, e avvelenate. Fabbricano pentole coniche, a forma di campana rovesciata: le fissano al suolo e accendono il fuoco attorno.

Fanno uso di tabacco e di sostanze stupefacenti. Collocano il tabacco in bocca senza masticarlo, tra la gengiva e il labbro inferiore. Usano inalare il *yopo* (sostanza allucinogena, ricavata dalla pianta omonima) su per le narici, per mezzo della cerbottana; il primo effetto dello *yopo* è vomito e perdita dei sensi; subito dopo, uno stato di euforia.

Amano dipingersi il corpo con arabeschi e geroglifici colorati, che disegnano con grande abilità sulla pelle. Praticano la poligamia, uccidono i bambini gracili, e uno dei due gemelli.

sioni piene di ammirazione. Ricordo l'ambasciatore d'Italia in Venezuela, venuto fino a noi; se ne andò dicendo: "Di questa visita avrò un ricordo grato, una luce che mi accompagnerà per tutta la vita".

Un fucile rotto e un piccolo forno. Non che don Cocco fosse l'arrendevolezza in persona, tutt'altro. Ricorda suor Maddalena: «Lottò sempre contro ogni ingiustizia di cui fossero vittime i suoi fratelli Guaicas. Li vedeva deboli e sentiva il sacro dovere di proteggerli: se qualche volta lui così mite fece la voce grossa, era la voce di un popolo che gridava attraverso a lui». E racconta di un commerciante di banane che fece fare la raccolta dei frutti agli indigeni, e dopo aver riempito la barca li ripagò con un fucile rotto. «Padre Cocco fece scaricare tutto, controllò ogni cosa, e li fece remunerare in maniera adeguata. Rimproverava quel commerciante: "Siamo noi che dobbiamo esercitare la giustizia. Loro non sanno. Non inganniamoli!"»

Ma suor Maddalena ricorda soprattutto il suo modo di fare disarmante: «Don Cocco a volte otteneva quanto umanamente sembrava impossibile. Noi desideravamo un piccolo forno, per confezionare un po' di pane. Ci informarono che una famiglia di italiani a Caracas ne aveva uno e intendeva venderlo; don Cocco in una visita a Caracas andò a trovare quella famiglia. Che cosa abbia detto, non lo so; so che gli risposero: "Torni doma-

ni, e vedremo di combinare". L'indomani tornò, e la signora: "Padre Cocco, sapeste. Mio marito da tanto tempo era lontano dalla Chiesa. Ma dopo che ha parlato con lei, è andato a confessarsi e ha fatto la comunione. Padre Cocco, il forno lo prenda, glielo regaliamo"».

Pare Koko è un gigante. Nel 1968 arrivò a Santa Maria de los Guaicas una spedizione di studiosi italiani, guidati dal prof. Paolo Vercellone. La spedizione si chiamava "Ocamo '68" perché intendeva risalire questo affluente dell'Orinoco fino alle sorgenti e prendere contatto con i gruppi di primitivi ancora sconosciuti che vivevano in quel bacino. Le difficoltà risultarono superiori al previsto, non ultima un attacco di malaria che tenne don Cocco inchiodato a letto per diversi giorni. Le sorgenti non furono raggiunte, ma i primitivi sì: furono incontrati cinque gruppi che non avevano mai visto un uomo bianco.

«Sono piccoli gruppi di circa cento individui ciascuno — ha riferito il prof. Vercellone —. Sono disseminati nella selva e sui monti, alcuni sulla riva dei fiumi. Hanno tra loro rapporti sporadici che il più delle volte si concretano in guerra, sport nazionale di questi indios. Dire che sono all'età della pietra è una inesattezza: infatti nella selva non hanno pietre, e non conoscono altro strumento salvo i denti degli animali, i rami, le liane».

Anche se quegli indios non avevano mai visto don Cocco, ne avevano però

Religione. I guaicas hanno un'idea di Dio embrionale e confusa. Si ritengono figli della luna. Credono nell'esistenza dell'anima e nella sua sopravvivenza nell'aldilà, con premi e castighi. La virtù per eccellenza è la generosità, il peccato peggiore l'avarizia.

Bruciano i cadaveri e ne mangiano le ceneri impastate con polpa di banana: è questa la condizione perché l'anima del defunto lasci in pace i vivi sulla terra e vada a raggiungere l'aldilà. Qualcuno ha detto che «i Guaicas vivono per mangiare e muoiono per essere mangiati», ma è un giudizio superficiale. In realtà essi hanno un mondo spirituale ricchissimo. Gli insegnamenti della loro vita morale e sociale sono racchiusi sotto forma di miti molto belli e originali. ■



Due Guaica si soffiano nel naso, attraverso la lunga cerbottana, un allucinogeno in polvere: il yopo.

sentito parlare e subito il fascino. «*Pare Koko pei-masci pata!*», dicevano. E cioè «Padre Cocco è un gigante con i piedi enormi». Non solo, ma «è alto come un albero, e si trascina dietro una barba lunga fino a terra». Nel riferire questo ritratto singolare, lo studioso Paolo Henry della spedizione Ocamo spiegava: «Non si può distinguere fino a che punto ci credano sul serio, e fino a che punto sia un loro modo di dire. La logica di quei popoli ha un rapporto con la realtà molto diverso dal nostro».

Il bilancio. I giorni passano all'apparenza monotoni; gli episodi si succedono e si dimenticano. La malaria infierisce anche contro don Cocco, la sua salute scricchiola. Ogni tanto egli scende a Caracas, si mette nelle mani dei medici, sotto i ferri dei chirurghi, alla fine le operazioni subite saranno sette.

Nel 1972 facendo il bilancio della sua presenza tra i Guaicas scriveva: «Sono riuscito a stabilire tra loro una

residenza fissa di FMA, che sono sorelle, mamme, infermiere, catechiste, tutto (credo sia la cosa più concreta che sono riuscito a realizzare). Poi ho costruito un campo di aviazione, permettendo un contatto rapido e costante col mondo civilizzato (i malati gravi riescono a raggiungere gli ospedali di Caracas in aereo; in caso di epidemia i medici e le medicine possono arrivare con rapidità). Recentemente abbiamo costruito un dispensario e una scuola, che cominciano a dare i primi frutti...». Nel suo elenco di realizzazioni don Cocco ha dimenticato di dire che i Guaicas hanno finalmente trovato qualcuno che li ama.

5. Mio compito fu seminare altri raccoglieranno

«Parlando con don Cocco — scrisse lo studioso Paolo Henry della spedizione "Ocamo '68" —, la prima cosa che balza agli occhi è che quando dice *noi* non intende dire *noi europei*, o *noi bianchi*, o *noi preti*. Dice *noi yanomami*, *noi guaicas*. Con un'identificazione totale che le prime volte ci faceva sorridere, poi ci stupiva, poi ci commuoveva».

Rosa-rosae a 18 anni. Il suo primo atto d'amore verso i suoi indios fu di studiarli a fondo, con pazienza e attenzione, per capirli. E «nel suo amorevole lavoro don Cocco divenne — senza saperlo — uno scienziato» (questo riconoscimento è di Pietro Scotti, dell'Università di Genova). Davvero scienziato, in grado di discutere da pari con gli etnologi che andavano a trovarlo, in grado di scrivere libri che ora fanno testo.

Eppure... se mai c'era qualcuno all'apparenza negato alla ricerca scientifica, doveva essere lui. Dopo le elementari aveva interrotto gli studi per cinque o sei anni, quanto basta di solito perché certi ingranaggi si arrugginiscano per sempre. A 18 anni cominciò a sillabare il *rosa-rosae* del primo latino, ma era tardi. Durante la preparazione al sacerdozio si lamentava: «Trovo difficoltà nello studio, e mi scoraggio... Non devo farlo, ma confidare nel Signore. Procurerò di occupar bene il tempo, ricordando che lavoro per il Signore».

Trovò difficile imparare lo spagnolo, a volte commetteva errori che suscitavano benevola ilarità. A Caracas in un'omelia annunciò ai fedeli che il Papa era stato colpito da una malattia e che bisognava pregare per la malattia del Papa. Malattia in spagnolo si dice *enfermedad*, mentre "mala tia" — come dovevano intendere i suoi uditori — significa "cattiva zia". Così i fedeli se ne uscirono di chiesa preoccupati che il Papa venisse colpito da una cattiva zia, e persuasi che bisognava davvero pregare per questa cattiva zia del Papa.

Ma nel 1973 usciva in spagnolo un grosso volume di 500 pagine intitolato "Iyewei-teri, 15 anni tra gli Yanomami", a firma Luigi Cocco. Capitava nelle mani di un etnologo di fama mondiale, il francese Jacques Lizot, che stupefatto lo inviava sul tavolo del re degli etnologi Claude Lévi-Strauss.

L'elogio di Lévi-Strauss. Poco dopo don Cocco riceveva questa lettera: «Stimato padre, Jacques Lizot di ritorno da Caracas mi ha consegnato il suo libro. Da quel momento non mi sono stancato di ammirare quest'opera, le sue illustrazioni di straordinaria ricchezza, la quantità prodigiosa di informazioni etnografiche che una permanenza di quindici anni fra gli Yanomami le ha permesso di mettere insieme.

«E' un vero tesoro scientifico che lei mette a disposizione degli etnologi, una *summa* paragonabile all'opera che un altro membro del suo ordine, il padre Cesare Albisetti (del quale mi onoro di essere amico), ha realizzato con la sua "Enciclopedia Bororo". Ancora una volta i salesiani danno prova dello spirito scientifico che li anima, e del rispetto col quale sanno trattare le società dove svolgono il loro ministero. Il suo libro trova posto fra i grandi testi dell'etnografia sudamericana: resterà come un classico dei nostri studi...».

Quanti studiosi si accontenterebbero della decima parte di questo elogio di Lévi-Strauss. Ma don Cocco non aveva ambizioni in questo campo. Tradusse il libro in italiano (è pubbli-

cato dalla editrice dell'università salesiana, sotto il titolo "Parima, dove la terra non accoglie i morti", e continuò tranquillo a lavorare per i Guaicas.

Non sono cavie da studio. Nel suo impegno per i Guaicas don Cocco dovette più volte prendere posizione nei confronti di persone che nonostante la buona volontà avrebbero potuto combinare non pochi guai. E' stato in polemica con numerosi etnologi. «Vorrebbero che gli indios fossero chiusi in una specie di parco zoologico, dove poter venire anche fra cinquant'anni a studiarli come oggetti, come animali. Io vorrei ricordare che gli studi sono importanti, ma più importanti sono gli uomini. Questi indios hanno una dignità umana che dev'essere rispettata. Non possono essere trattati come cavie da studio».

Nel libro, riferendosi a un seminario di studi avvenuto in quegli anni, don Cocco bolla quel «gruppo di antropologi d'accademia, sdraiati su poltrone odorose a Coppertone, che hanno preteso di mettere fine a ogni attività missionaria... Dio sa quali dolorose autocritiche noi stiamo facendo circa il modo e il senso della nostra presenza in mezzo agli indios. Ma non penso che si possano collocare sullo stesso piano il lavoro di chi dedica tutta la vita in condizioni durissime a gruppi così inermi e sempre più minacciati, e la critica di chi sta seduto a tavolino, oppure come passatempo va a esplorare, senza porsi il problema dei propri giudizi e atteggiamenti».

Giudizi per esempio riguardo ai vestiti. Ci sono etnologi che accusano i missionari di facile moralismo, sostenendo con una punta di sarcasmo che l'unica opera di carità che i missionari sanno esercitare è "vestire gli ignudi". «Noi — ha replicato in un'intervista don Cocco — non imponiamo il vestito agli indios. Molti ce lo chiedono per difendersi dagli insetti che mordono molto sul serio, per proteggersi quando lavorano nella selva tra arbusti e rami taglienti. Se ce lo chiedono, noi lo diamo. Come diamo il sapone per lavarlo e tenerlo pulito».

Di qui il suo appello: «Chiediamo la collaborazione di antropologi coscienti, cristiani, in una parola umani. Un'umanità che si risolva nell'amore e nel riconoscere nell'indio un autentico fratello, e non solamente un oggetto di studio per una laurea».

Il peggior nemico, il turista. Nel suo libro, lui così mite, ha scritto parole di fuoco contro la pericolosa superficialità di troppi turisti. «Il peggior nemico è il turista, che sorridente e aperto arriva come un amico, dà pacche cameratesche sulle spalle, e regala senza difficoltà. Anche se non ha intenzione esplicita, converte fatalmente l'indio

in fenomeno da baraccone». Denuncia i turisti che «pagano gli indios perché posino senza vestiti davanti alla loro macchina fotografica. E' criminale accusare noi missionari di facile moralismo, e poi violare la dignità di questi uomini per sbandierare una fotografia audace davanti agli amici». Ancora: «E' uno spettacolo triste, ma sempre più frequente, vedere degli Yanomami il cui mestiere è fare i selvaggi per essere scoperti, descritti, fotografati e filmati. Insomma, prostituirsi. Così tutto diventa vile, perché tutto diventa merce: i loro antichi costumi, la loro nudità prima decorosa, i riti e le feste che scandivano il ritmo della loro vita e le davano un senso. Tutto questo ormai lo offrono come svago esotico, e poi stendono la mano per chiedere una moneta. E' la strada



Alla scuola delle suore le bimbe, con gli stecchini della moda guaica, imparano a scrivere.

della degradazione. Tra quelle che conducono all'estinzione, è la più triste. E' l'etnocidio più raffinato».

Salvare l'uomo guaica. Nella sua preoccupazione per l'uomo guaica, don Cocco si trovò di fronte all'incontrastabile avanzata dell'uomo bianco. Avevano cominciato i negozianti di legname o banane, risalendo l'Orinoco con barche sempre più grosse. E qualche raro antropologo. E poi i turisti armati di macchine fotografiche e cineprese. Ma ora in prospettiva c'è da attendersi i coloni, le strade, gli aerei, le città. Il progresso dell'uomo bianco si imporrà.

Don Cocco ha provveduto a tramandare la cultura guaica con i suoi libri "a futura memoria". Ma a lui sta a cuore l'uomo guaica, quello concre-

to, che può uscire dall'incontro o scontro con l'uomo bianco completamente frastornato, destabilizzato, annientato. «Non c'è tempo da perdere — ha scritto prima di tutto per sé —, perché la civiltà bianca è frettolosa, drastica, travolgente». Se nella vita dell'indio qualcosa deve cambiare, dovrà essere però lui a capire, a scegliere, a adattarsi. Il cambiamento deve avvenire dall'interno. «Se credono in certe cose — spiega ancora don Cocco — qualche motivo ci dev'essere. E bisogna prima di tutto che io modifichi queste motivazioni se voglio riuscire a proporre qualcosa di diverso». Don Cocco aveva imparato a comunicare come i Guaicas, quando parlava con loro saltellava a piedi nudi e gridava come loro, per farsi capire. Ma nello stesso tempo mise su la scuola perché i ragazzi guaica imparassero lo spagnolo, imparassero a scrivere. «Specialmente i bambini cinguettano già — anche se con qualche improprietà — la lingua spagnola. Durante il mio ultimo soggiorno in Italia ricevetti lettere dei ragazzi piene di sgrammaticature, ma olezzanti di preziosa ingenuità, gratitudine e ottimismo».

I Guaicas sono generosi per natura, mettono tutto in comune. «Non si vedrà mai un bambino indio mangiare una banana accanto a un altro che non ha nulla: gliene darà sempre un pezzo». Questa virtù sociale diventerà addirittura pericolosa nel contatto con i bianchi che regolano tutto sul *do ut des*, e don Cocco ha dovuto far accettare ai suoi Guaicas, accanto alla generosità, anche il concetto di scambio (in pratica lo scambio dei prodotti della foresta, delle banane, con gli strumenti dei bianchi: ami per la pesca, armi da caccia, motori). Ma per la sopravvivenza degli indios è necessaria una collaborazione generosa dei bianchi. «E' già molto — ha detto in un'altra intervista — che questo popolo, convinto di essere figlio della luna, abbia conservato la propria cultura e lingua nel tempo in cui i bianchi sono calati sulla luna stessa. Ora perché si sviluppino culturalmente e diventino economicamente autonomi, occorre che al loro sforzo si unisca il nostro».

Seminatore, non mietitore. Don Cocco aveva attraversato l'oceano e accettato di vivere per 17 anni in una capanna in mezzo alla foresta, per portare ai Guaicas il dono della fede. Ebbene, a conti fatti, ha battezzato quasi nessuno. Solo bambini in punto di morte, qualche ragazzino orfano che sarebbe andato a studiare in scuole salesiane e quindi aveva probabilità di crescere nella fede. Qualche anziano malato da lui sommaria-

mente istruito, e ormai vicino al traguardo della morte. Sembra un insuccesso.

«Certo, io desidero che diventino cristiani, proprio perché voglio loro bene — spiegava —. Per me diventare figli di Dio e fratelli di Gesù Cristo, avere la fede e la carità, è il valore più grande che un uomo possa avere. Per questo desidero tali valori anche per i Guaicas. Ma la prima virtù che il cristianesimo insegna è il rispetto degli altri, e io rispetto la loro coscienza e le loro scelte». Infatti, secondo la loro coscienza e le loro scelte, ancora non erano pronti a diventare cristiani.

Messi davanti a un crocifisso, non riuscivano a capire come un uomo possa lasciarsi ammazzare a quel modo, ed essere considerato degno di ammirazione: gli eroi dei loro miti

se non si offre anche concretamente il modo di allevarli, la rivelazione di quella colpa li avrebbe gettati in un tunnel di disperazione senza uscita.

«Nella loro morale — sosteneva don Cocco — riesco a farli comportare bene; nella mia dovrei costringerli, e non so se ce la farei. Meglio lasciargli la loro, e creargli a poco a poco dal dentro le esigenze della nostra. E' questione di tempo, di molto tempo». Così don Cocco quasi non battezzò, non riempì di nomi il registro dei battezzati. Sapeva che a quel rito cristiano non sarebbe succeduta una vita cristiana. Suo compito fu cominciare a preparare alla lontana le condizioni. Così per 17 anni non fu mietitore, ma solo aratore e seminatore.

Se nascessi un'altra volta. L'antropologo Jacques Lizot andò a vivere

dios a vivere come i bianchi? «Io non sono andato come bianco ma come cristiano, a portare il messaggio di pace e di amore di Gesù Cristo. E so che questo messaggio può essere accettato o rifiutato da chiunque: dal bianco dell'Europa, come dall'indio dell'Orinoco. Io l'ho accettato, e l'offro a questi indios. Ecco tutto».

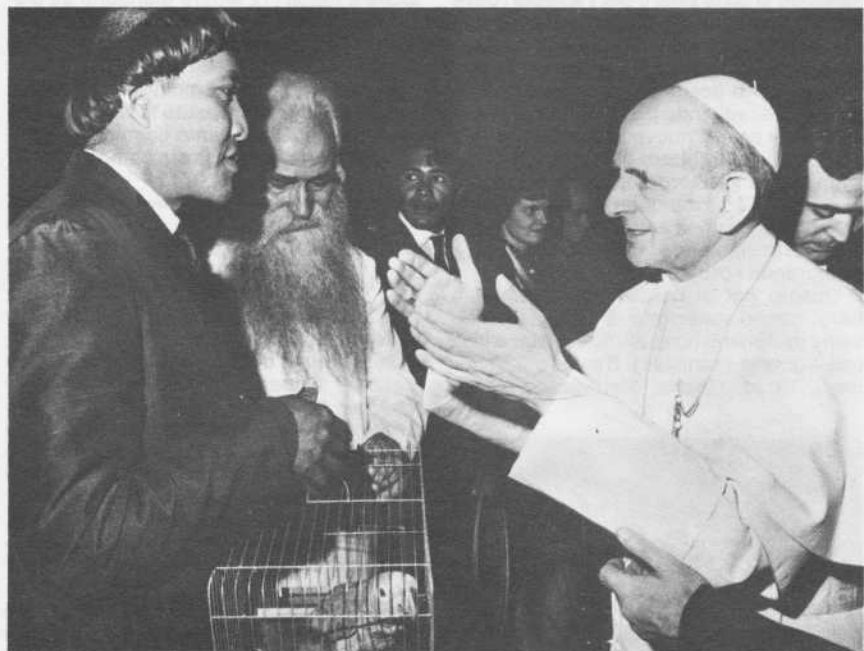
E' stato un lavoro duro, doloroso, lo ha ammesso nel suo libro: «Tra gli indios ho dovuto disimpegnare parti ben poco gradevoli, non poche volte su piani di convivenza abbastanza umilianti per un europeo. Ho condiviso con loro il mio cibo, ho curato le loro ferite, li ho pacificati nelle frequenti liti, ho tollerato i loro capricci come se fossero bambini viziati e prepotenti, ho trangugiato l'amara pillola della loro derisione e commiserazione... Adesso posso gloriarmi di essere cittadino Iyewei-teri».

Nel 1974 era tornato in Italia con la salute definitivamente compromessa. In seguito, i numerosi ricoveri in ospedale non hanno potuto nulla contro la malaria che gli aveva devastato il fegato. Lavorò nella sua patria come animatore missionario finché gli ressero le forze. Si è arreso a 70 anni meno un giorno. Se avesse potuto parlare ancora una volta ai suoi Guaicas lontani, li avrebbe assicurati della sua gioia nel recarsi al "paese delle anime". Avrebbe usato le parole del loro mito: «Le termiti alate mi hanno chiamato e io le ho seguite. State tranquilli e non piangete. Le anime vivono ancora tutte, non lamentatevi inutilmente. Esse sono immortali e tengono ben all'erta i loro occhi...».

Se avesse potuto parlare ai missionari che gli sono succeduti a Santa Maria de los Guaicas, avrebbe detto come nell'ultima intervista a Marco Bongioanni: «Il mio desiderio più grande è che gli Yanomami siano amati come e più di quanto ho potuto amarli io. Che siano salvati con quell'amore cristiano che è lungo, che non improvvisa niente, che si affida molto al Padre che è nei cieli».

Lascerebbe come testamento spirituale parole come queste (e le ha scritte nel suo libro): «Una cosa è certa e mi rallegra quando la penso: un bel giorno gli Yanomami, resi fedeli alla patria e alla religione, inietteranno nel sangue venezuelano e nella cultura latino-americana il prezioso apporto della loro inedita potenzialità etnica. Sogno questo senza porre date al compimento. Non mi affanna il raccolto... Per i miei bravi indios Iyewei-teri ho dato tutto; e se dovessi nascere un'altra volta, darei di nuovo tutto per loro».

Enzo Bianco



Nel 1972 don Cocco ha accompagnato in Europa il capo dei suoi Guaicas, il cacico Jodine Justo Nuñez. Ricevuti da Paolo VI, gli hanno donato un variopinto pappagallo delle loro foreste.

erano dei vincitori, non dei miserabili sconfitti.

I Guaicas non erano in grado di accettare una morale più matura. Quelle bambine vendute all'età di tre o quattro anni come spose a uomini magari già sposati e con più di una moglie: come far capire che la donna al pari dell'uomo ha diritto di scegliere, e a suo tempo, la persona con cui unirsi in matrimonio? Uccidevano i bambini fragili perché sarebbero stati di peso insopportabile per la famiglia; uccidevano uno dei due gemelli perché la mamma guaica con due figli da allevare, appesi uno per fianco, non avrebbe più potuto lavorare e la vita familiare sarebbe diventata impossibile. Certo si poteva dire loro che uccidere i figli è una colpa orrenda, ma

per qualche mese con don Cocco. Alla fine riconobbe: «Solo voi missionari potete fare un lavoro serio fra gli indios, perché solo voi li amate sul serio. Non come oggetto di studio, ma come persone».

Nel 1972 don Cocco tornato in Italia era intervistato da Teresio Bosco. Domanda: gli indios che cosa pensano di lei? «Mi considerano uno di loro. Uno che è più che un amico, è un fratello maggiore. Sanno che vivo per servirli e aiutarli. E che faccio questo perché mi sento loro fratello in Dio». E lei come si definisce? «Cosa posso dire? Sono uno che cerca di fare tutto il bene possibile. Sono un sacerdote che si spende per gli altri, anche se c'è pericolo per la mia vita». Lei è un bianco: perché è andato a insegnare agli in-

Brevi da tutto il mondo

MISSIONI ★ LA 109ª SPEDIZIONE E TANTE NUOVE PROSPETTIVE

La spedizione missionaria del 1979, esattamente la 109ª a partire da quelle compiute da Don Bosco nel secolo scorso, ha visto 45 salesiani ricevere il crocifisso del missionario. E salvo alcuni che incontrano difficoltà per il visto d'entrata, sono già in territorio di missione.

In questi ultimi anni l'impegno missionario salesiano si è intensificato, e ha portato la presenza dei figli di Don Bosco in diverse nazioni dove non lavoravano ancora. Vale la pena elencarle.

Nel 1975 cominciarono a lavorare in **Etiopia**: aprirono una scuola professionale e opere sociali a Makallé nel Tigray; ora si dispongono ad aprire una seconda opera forse nella capitale.

Nel 1978 era la volta della **Costa d'Avorio**, con un'opera singolare per giovani che si specializzano nell'agricoltura e al tempo stesso nella catechesi.

Nel 1979 due salesiani aprirono un centro giovanile a Curaçao nelle **Antille Olandesi**, di fronte al Venezuela. Nella **Liberia** si stanno impostando due opere tra la gioventù. Nelle **Samoa Occidentali** (Oceania) è stata presa la responsabilità di una scuola della diocesi di Apia.

Anche nel 1980 molte novità. I salesiani sono tornati in sette nella **Guinea Equatoriale** (da cui erano stati cacciati nel 1976), e altri missionari sono attesi per tre fondazioni. Con loro sono entrate per la prima volta anche le Figlie di Maria Ausiliatrice.

A pag. 10-11 di questo fascicolo si illustra la nuova presenza nella **Papua-New Guinea** (Arcipelago Indonesiano). Dalla

Spagna alcuni salesiani sono partiti per il **Senegal**: stanno studiando la lingua locale e attendono rinforzi per assumere poi la responsabilità di una missione e di una scuola professionale. Da gennaio c'è un salesiano in **Kenya** intento a imparare anche lui la lingua, e a sondare le possibilità concrete di lavoro: altri più tardi lo raggiungeranno.

Intanto si prepara il terreno per nuove fondazioni. Un salesiano destinato ad aprire agli altri la strada del **Sudan** è ora in Egitto alle prese con l'arabo. In Brasile 25 salesiani si sono offerti per l'**Angola** (dove si parla portoghese): sei sono stati scelti e ora attendono il visto d'ingresso; apriranno due missioni. Le cinque Ispettorie dell'India hanno designato tre salesiani ciascuna — scegliendo fra i tanti che si erano offerti — per le nuove missioni africane (tra l'altro, potrebbero svolgere un utilissimo lavoro fra i loro compatrioti emigrati in Africa). All'Africa guardano anche i salesiani di Argentina e di altre zone, dove si stanno raccogliendo i nomi dei volontari e preparando i progetti.

Quanto poi ai vescovi del continente nero, hanno sollecitato la presenza salesiana da almeno nove altri stati: Afar e Issa (già Somalia Francese), Benin (già Dahomey), Chad, Ghana, Madagascar, Rep.

Centroafricana, Tanzania, Uganda, Zambia.

In tutte le località raggiunte di recente dai missionari salesiani c'è solo un inizio di impegno missionario, come il piccolo granello di senape nascosto nella zolla. Occorre rafforzare queste presenze incipienti. Intanto il Rettor Maggiore ha comunicato che durante l'anno 1979 sono arrivate sul suo tavolo qualcosa come 149 lettere di salesiani che si offrono per partire. Non che da oggi a domani possano prendere il volo, la selezione e la preparazione è lunga (12 lettere giungono da giovani novizi che dovranno mangiare ancora molto pane di Don Bosco prima di potersi rimboccare le maniche e mettersi al lavoro). Ma è un fatto: da molti anni, da prima della crisi che ha investito la vita religiosa, non si verificavano tante domande.

Segno che qualcosa sta cambiando.

ARGENTINA ★ APERTO IL PROCESSO PER LA CAUSA DI «DON» ZATTI

Il 22.3.1980 è stato aperto a Viedma in Patagonia il processo per la causa di canonizzazione del servo di Dio Artemide Zatti, il simpatico salesiano coadiutore che per 50 anni fu infermiere e amministratore dell'ospedale San José (il primo della Patagonia). La cerimonia, che si è svolta nella chiesa cattedrale, fu come una grande assemblea religiosa cittadina; vi presero parte il Vescovo di Viedma, l'arcivescovo salesiano di Salta, e il Postulatore delle Cause salesiane giunto per l'occasione da Roma.

La cerimonia — ha riferito il Pastulatore don Luigi Fiora — ha assunto particolare rilievo anche per una coincidenza che tutti hanno ritenuto significativa. Cent'anni fa esatti i salesiani — che nel 1879 avevano già compiuto una prima rapida esplorazione in Patagonia — si insediavano a Viedma in forma stabile. Fu appunto nel 1880 che quattro salesiani e quattro FMA, guidati da mons. Fagnano, vennero a stabilirsi nella vicina parrocchia di Carmen di Patagones, di fronte a Viedma sull'altra sponda del Rio Negro.

Su questi avvenimenti abbiamo posto alcune domande a don Fiora.

Domanda. Quale significato è stato dato a Viedma a questa coincidenza?

Don Fiora. Veniva spontaneo in tutti rilevare che il fatto di iniziare la causa di canonizzazione d'un salesiano in tale circostanza era un premio e un gesto di predilezione da parte del Signore, per quello che i figli di Don Bosco avevano realizzato in cent'anni di evangelizzazione in Patagonia. Era cioè il riconoscimento, fatto attraverso lo splendore della santità, del buon spirito che aveva animato i primi missionari della Patagonia. Artemide Zatti,

ITALIA ★ GLI SCUGNIZZI SONO AB AETERNO

E' un gruppo scultoreo, opera del salesiano don Tommaso Facchino. E' stato donato al Rettor Maggiore, durante la visita a Napoli nel marzo scorso. Accompagnava il dono una garbata descrizione dell'opera, che cominciava spiegando: «Tre teste di ragazzi a grandezza naturale, a tutto tondo, ancorati su base di pietra lavica del Vesuvio». E proseguiva: «Scugnizzi '80: del 1880, o del 1980? gli scugnizzi sono ab aeterno, come il sole, come il mare, al di sopra e al di fuori di ogni tempo. Gli scugnizzi sono reperti di storia umana calati da sempre nella storia napoletana».

Il Rettor Maggiore era a Napoli per celebrare con la Famiglia Salesiana dell'Italia Meridionale il centenario della visita di Don Bosco alla città del Vesuvio. Gli hanno fatto molte feste. E soprattutto l'hanno



portato a vedere i veri scugnizzi, non solo quelli scolpiti a grandezza naturale, ma quelli che frequentano l'oratorio di Tarsia, quelli del rione Amicizia. E così ha potuto rendersi conto che sono davvero i ragazzi su misura per i figli di Don Bosco.

con la sua modestia operosa, è stato visto come il rappresentante di tanti altri figli di Don Bosco — alcuni ben noti e stimati, altri nascosti e senza fama — che avevano lavorato come lui e nel suo spirito per realizzare i sogni missionari di Don Bosco.

Si è così constatato che il Signore, come avviene spesso nella storia del Popolo di Dio, ha scelto e propone come modello di santità, vissuta nell'amore di Dio e nel servizio degli uomini, il più umile di tanti generosi pionieri.

Domanda. Ricordano ancora Zatti nella Viedma di oggi?

Don Fiora. Sì, e il fatto ha dello straordinario. Don Zatti (tutti lo chiamavano così) morì nel 1951, e a trent'anni quasi dalla morte la sua memoria si è mantenuta viva, entusiastica e commossa. Tutti qui lo ricordano in camice bianco, nel suo ospedale o in bicicletta per le vie della città, pronto a ogni opera di carità verso i poveri. La sua immagine è passata nella storia e quasi nella leggenda di Viedma, che da piccolo avamposto militare è ora diventata la capitale del Rio Negro. Ora la città ha le sue nuove strutture civili e i suoi edifici moderni; le sue vie larghe sono percorse da gente che viene da regioni lontane; le sue attività hanno preso un ritmo sostenuto. Eppure la figura di Zatti non ha perso nulla della sua freschezza e del suo fascino: si ritrova presente nel ricordo di tutti per la sua bontà generosa, intraprendente, umile, festosa. Quelli che l'hanno conosciuto mi volevano parlare di lui che di domenica giocava alle bocce al circolo, che contagiava col canto e la preghiera quanti andavano in chiesa, che è ricordato come esempio di buon samaritano all'ospedale...

Domanda. Di Zatti è rimasto qualche segno concreto nella città?

Don Fiora. Sì, la sua presenza va ben al di là del semplice ricordo affidato al filo della memoria. A Zatti è stato eretto un bel monumento in uno dei crocevia centrali di Viedma; portano il suo nome il nuovo ospedale, una delle vie di maggior traffico, un quartiere della periferia; ogni anno una "commissione permanente" prepara commemorazioni religiose e civili alla sua memoria. E ora quelli che l'hanno conosciuto chiedono di aver l'onore di testimoniare al processo: hanno dei preziosi

ricordi personali, e non vogliono lasciarli cadere nel dimenticatoio.

Domanda. Quale messaggio riscoprono in Zatti gli abitanti di Viedma oggi?

Don Fiora. A Viedma si constata l'efficienza dell'autentica testimonianza cristiana, anche quando è vissuta nelle giornate faticose di un modesto infermiere. I fedeli vi riscoprono il senso vero della vita, i suoi valori essenziali, il suo conforto e la sua forza.

Don Zatti vive a Viedma certamente per la simpatia del suo ricordo e per i riconoscimenti che gli sono stati tributati. Ma più ancora per la sua lezione di vita, che continua a consolare e a elevare gli animi dei suoi concittadini. "Don Zatti è un santo vero", dicono tutti; e la santità, vissuta da lui con tanta serena semplicità, è diventata un richiamo simpatico e un traguardo alla portata di tutti.

(Il BS ha dedicato alla figura di Artemide Zatti un ampio servizio apparso sui fascicoli di novembre e dicembre 1977).



Viedma: bassorilievo sul monumento di Artemide Zatti. Eccolo con l'inseparabile bicicletta, con i poveri e malati che ogni giorno visitava.

del ritiro hanno pronunciato la loro promessa di Giovani Cooperatori. Ora gli sono di valido aiuto anche nel ministero sacerdotale.

Nell'Iran — l'antica Persia, da cui secondo la tradizione partirono i Magi in cerca del nato Messia — i salesiani lavorano da 47 anni. Hanno nella capitale la Parrocchia latina e un grande collegio, più una parrocchia a Abadan nella zona calda del petrolio. Le FMA hanno anch'esse un'opera nella capitale. Le comunità salesiane dell'Iran appartengono all'Ispettorato del Medio Oriente con sede a Betlemme, dove i Magi trovarono il Messia.

L'antichissima Chiesa Caldea, fondata nei primi tempi dall'apostolo Giuda Taddeo, nel 4° secolo si era staccata da Roma per aderire all'eresia nestoriana. In seguito conobbe un periodo di grande espansione missionaria, spingendosi a quanto pare fino in Cina; poi fu quasi cancellata dall'ondata incontestabile dell'Islam. In secoli recenti i Caldei sono ritornati all'unione con Roma. Oggi sono poco più di centomila, quasi tutti cattolici (i nestoriani sono sul punto di scomparire), ma nella liturgia conservano il rito caldeo. Tra loro lavora don Antonio Sandre, e tra loro è sorto questo singolare ma promettente centro di Giovani Cooperatori salesiani.

THAILANDIA ★ ABBIAMO FATTO

"ESERCIZI SPIRITUALI VIAGGIANDO"

Una singolare esperienza è stata tentata — pare con buon esito — dai salesiani dell'Istituto tecnico professionale Don Bosco di Bang Kok: gli "esercizi spirituali viaggiando". I ragazzi cattolici e buddisti che hanno scelto di partecipare, sono stati organizzati in sei turni di 50 ciascuno, quanti ne stanno sull'autobus della scuola, e accompagnati in escursioni lungo un itinerario che offriva la possibilità di vedere luoghi, incontrare persone, ascoltare conversazioni utili per una riflessione orientatrice. Ecco in condensato la descrizione che fa dell'esperimento don Angelo Regazzo, vicario della comunità salesiana.

Perché "esercizi spirituali viaggiando"? Perché ben dieci ore saranno trascorse in bus: nel bus si canta, si prega, si gioca, si predica, si intervista, si fanno tante altre attività interessanti (naturalmente preparate prima a tavolino dagli incaricati).

Dunque alle otto del sabato mattina si sale a bordo dell'autobus, e si fa la prima puntata alla scuola professionale che sta sorgendo a Ban Pong. Foto ricordo sotto le capriate di ferro, che sono frutto del lavoro dei nostri ragazzi. Un breve tragitto e si è già al Sarasit College (scuola diurna e serale dalle elementari alla soglia dell'università, parrocchia, oratorio ecc). Subito tutti in chiesa per un saluto al Signore, poi visita veloce alla bellissima biblioteca, poi don Colombini rivolge ai ragazzi un pensiero di meditazione. Tornati sul bus, si riflette in comune su quanto udito.

La tappa seguente è Ratchaburi, presso la bella scuola delle FMA. Le suore hanno preparato il pranzetto a base di *kao phat* (risotto piccante thailandese); poi dopo

IRAN ★ TRA I CRISTIANI CALDEI IL PRIMO CENTRO COOPERATORI

Un sacerdote cooperatore nell'aprile scorso ha fondato nella sua diocesi di Teheran dei Caldei un centro di Giovani Cooperatori salesiani: è il primo gruppo di Cooperatori di rito caldeo, a quanto pare il primo tra i cattolici di rito non latino.

L'iniziativa di questo centro è stata presa da don Antonio Sandre, già salesiano coadiutore, che pochi anni fa è stato ordinato sacerdote nella Chiesa Caldea, e che ora continua il suo impegno nella famiglia di Don Bosco come affezionato e attivo cooperatore. Egli infatti lavora nella sua parrocchia con "cuore oratorio", soprattutto alla ricerca della gioventù.

I suoi fedeli sono pochi e sparsi in un territorio vastissimo. Eppure tra i rari gio-

vani che può incontrare è riuscito ad amalgamarne una trentina, disponendoli a fare proprio il "Da mihi animas" di Don Bosco. Ha cominciato a raccogliervi attraverso una serie di incontri realizzati con grandi sacrifici, date le distanze e data anche la profonda diversità di mentalità che rende difficile in un paese come l'Iran entrare nell'idea di un impegno apostolico laicale. Ma grazie anche all'appoggio del suo vescovo (mons. Youhannan Semman Issay, che parla di don Antonio e delle sue realizzazioni con grande entusiasmo), è riuscito a formare questo primo gruppo di trenta Giovani Cooperatori.

Durante la settimana santa don Antonio li ha radunati in un ritiro spirituale di tre giorni presso le case che salesiani e FMA hanno a Teheran. Quei giovani hanno potuto così immergersi nel clima salesiano come in un nuovo battesimo, e al termine

un'appassionata ricreazione don Sanit parla ai ragazzi per una buona mezz'ora. Cose interessanti, su cui riflettere e discutere cammin facendo.

Venti chilometri di strada, ed eccoci al Bupha Savan, una località a dir poco singolare (è un centro per così dire ecumenico: un insieme di colline sulle cui cime sono state collocate le statue di Buddha, Maometto, Confucio, e Cristo Re). La guida spiega tutto ai ragazzi, poi le nostre gambe sono messe a dura prova su è giù per quelle colline. Ai piedi della statua di Cristo Re sorge una grotta profonda e indisturbata, e lì ci raccogliamo a meditare. Poi via di nuovo col bus, verso Hua Hin. Si passa lungo il mare, e se ne profitta per fare un bagnetto e una partita a rugby sulla spiaggia.

Intanto a Hua Hin (casa salesiana, scuole elementari e secondarie, centri missionari) le cuoche preparano la cena. Prima, per i ragazzi cristiani, una bella messa; nel frattempo i loro compagni buddisti generosamente preparano le mense. Dopo cena, per digerire, si va sul molo per un'intervista con i pescatori: i ragazzi si rendono conto di quanto è dura la vita sul mare. Dalle 21 a mezzanotte serata allegra, con attività ricreative e formative sulla falsariga dei falò degli scouts.

E poi tutti a nanna: dopo una simile giornata, non occorrono sonniferi.

L'indomani domenica, levata alle 6,30; poi mezz'ora di preghiera e meditazione in comune. Dopo colazione si raccolgono i frutti del ritiro con una veglia penitenziale e le confessioni, seguite dalla messa insieme ai fedeli della parrocchia. E adesso, con la coscienza a posto e sprizzanti di gioia, tutti gambe in spalla; due collinette prospicienti il mare attendono gli intrepidi turisti scalatori. Si torna per il pranzo, si ringraziano le cuoche, si spendono al mercato gli ultimi spiccioli per avere qualcosa da rosicchiare lungo il ritorno. E si torna...

L'ultima parte del viaggio è riservata alle interviste: a turno i ragazzi, col microfono in mano, dicono il loro parere sull'esperienza vissuta. Gli organizzatori sono stanchi morti, ma stanno con le orecchie dritte per scoprire eventuali errori e correggerli alla prossima occasione. Ma i ragazzi ringraziano molto contenti, il che vuol dire due cose: che l'iniziativa è piaciuta, e che sono bravi ragazzi. Poi, man mano che si passa vicino alla casa di qualcuno, il bus ferma e lo scodella giù in un fragore di saluti. E per i salesiani organizzatori, il sabato successivo un'altra infornata di altri 50 ragazzi...

Maria Ausiliatrice; un documentario filmato sulla presenza salesiana in Spagna; stampa di poster e francobolli commemorativi; mostra missionaria; numeri speciali delle riviste salesiane; pubblicazione di monografie storiche sulle varie case salesiane, e di un volume commemorativo redatto in stile giornalistico.

La "commissione pro centenario" ha pure fissato le prime date per le diverse manifestazioni. L'anno sarà aperto in ciascuna ispettoria il 31.1.1981, festa di san Giovanni Bosco. Il 16 febbraio sarà «giornata di preghiera e di gratitudine al Signore per il dono della Congregazione alla Chiesa e alla gioventù in Spagna».

In maggio altre celebrazioni, presente il Rettor Maggiore. Il 14, che è anche ricorrenza centenaria della morte di santa Maria Mazzarello, sarà dedicato all'omaggio nazionale alle Figlie di Maria Ausiliatrice. Nel giorno seguente il Rettor Maggiore e i rappresentanti dei diversi gruppi della Famiglia Salesiana saranno ricevuti dal re di Spagna (che in un certo senso è exallievo, avendo avuto da ragazzo tra i suoi precettori il salesiano padre Alfonso Nacher, oggi missionario a Timor). Il 17 maggio sarà giornata conclusiva di alcune manifestazioni a livello nazionale, come gare sportive, festival di musica giovanile, concorsi di pittura, disegno, scultura e fotografia.

Il motivo di queste celebrazioni è più che legittimo: la Famiglia Salesiana è oggi in Spagna una confortante realtà. I salesiani sono 2.079 in 147 opere; le Figlie di Maria Ausiliatrice sono 1182 in 82 opere (senza contare quanti sono partiti per le missioni). Anche le Volontarie di Don Bosco, sorte nel 1963, sono già numerose: cinquanta in 5 gruppi. E poi i Cooperatori, nati cent'anni fa con la prima casa di Utrera; e gli exallievi al solito difficili da calcolare...

Il centenario di Don Bosco in Spagna sarà dunque l'occasione per contarsi, fare un consuntivo, e — poiché la gioventù attende anche oggi un orientamento cristiano — programmare il futuro.

(Da una relazione di Angel Martin)

SPAGNA ★ PERCHÉ IL CENTENARIO RISULTI FRUTTOSO

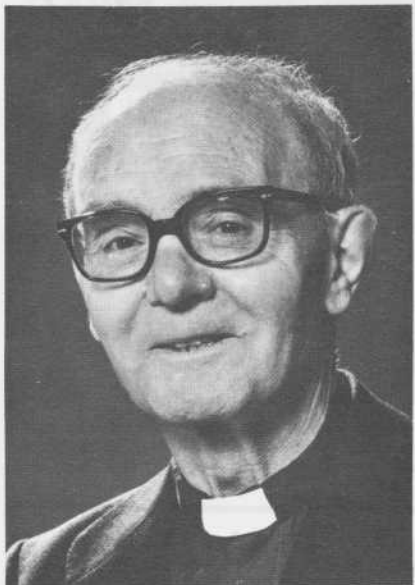
«Qui forse si sono formati di noi un ideale troppo grande», scrisse nel 1881 da Utrera (Siviglia) a Torino Valdocco don Caligero, il futuro cardinale.

Aveva accompagnato a Utrera i primi sei salesiani inviati da Don Bosco a cominciare la sua opera in Spagna, e lì aveva visti accolti con tanta cordialità e fiducia da averne quasi paura. E se le attese non fossero state appagate? In realtà era la Spagna cristiana che accoglieva Don Bosco, faceva propria la sua inquietudine per i giovani, il suo metodo educativo, il suo stile di dedizione.

I primi sei salesiani arrivarono a Utrera il 16.2.1981, e giustamente la Famiglia Salesiana di Spagna si prepara a celebrare questo centenario. Si tratta di fare un bilancio sereno e chiaro d'un secolo di storia, di ringraziare il Signore per quanto di buono è stato compiuto, e proiettare nel futuro le esperienze maturate. A questo scopo è stato costituito per tempo un «comitato pro centenario», che ha tracciato gli orientamenti generali e programmato le iniziative.

Tra gli obiettivi da perseguire: migliore conoscenza del carisma salesiano e del sistema educativo di Don Bosco; maggior impegno nella missione giovanile e popolare; più intensa animazione dei vari gruppi della Famiglia Salesiana; rilancio della devozione a Maria Ausiliatrice; più sollecitudine nella cura delle vocazioni; collaborazione generosa al progetto missionario in Africa.

La "commissione pro centenario" ha poi programmato una serie di manifestazioni in grado di coinvolgere tutti. Le principali sono: un concorso nazionale letterario e, un altro con l'impiego degli audio-



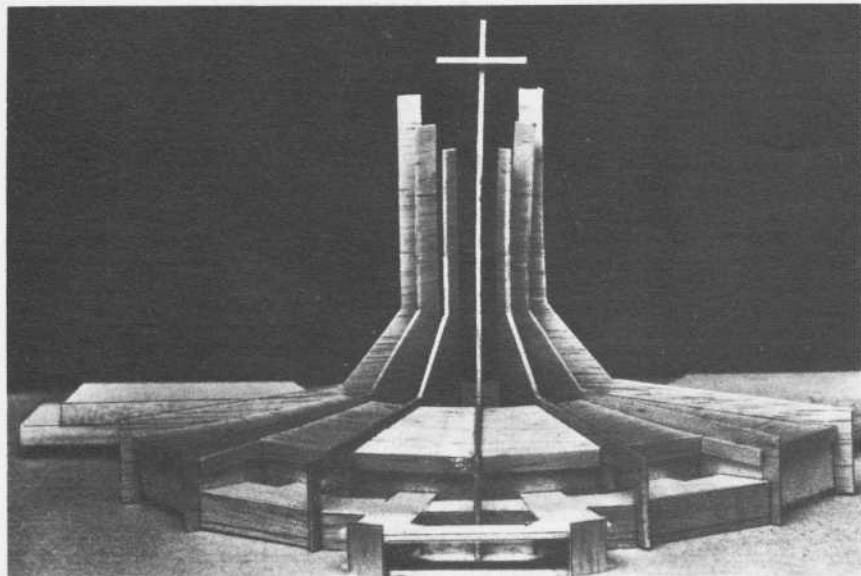
La Spagna salesiana, mentre si appresta a celebrare il suo primo secolo di vita, si stringe anche attorno a don Modesto Bellido (nella foto) per il suo 50° di sacerdozio. Dice un antico proverbio che «frate Modesto non fu mai priore», ma per lui è stata infranta la tradizione: è stato il primo salesiano di Spagna chiamato al Consiglio superiore, a condividere cioè col Rettor maggiore le responsabilità di governo. Per 17 anni fu consigliere per le missioni, per altri sei direttore spirituale della congregazione. Dal 1972 — fedele al suo nome — è rientrato nei ranghi e spende i suoi ultimi anni nella Procura di Madrid a servizio dei missionari spagnoli.

visivi su "Don Bosco e la storia salesiana in Spagna"; un convegno nazionale sulla catechesi oggi, e un altro sulla pedagogia salesiana; assemblee nazionali degli Exallievi, dei Cooperatori e dei devoti di

BRASILE ★ MONS. FERNANDO LEGAL NUOVO VESCOVO SALESIANO

Don Fernando Legal il 2.4.1980 è stato nominato vescovo dal Papa, e preposto alla diocesi di Itapeva (arcidiocesi di São Paulo). Mons. Legal ha 49 anni; nato a São Paulo nel 1931, a 19 anni era salesiano, a 29 sacerdote, a 37 direttore della casa in cui si formano i sacerdoti salesiani, a 45 superiore dell'Ispettorato di São Paulo.

La diocesi di Itapeva che gli è stata affidata è vasta 16.500 kmq (quasi quanto il Lazio), ma conta solo 320.000 abitanti, battezzati al 90%. Comprende 20 parrocchie, e può contare sul lavoro di una trentina di sacerdoti (19 religiosi), tre diaconi permanenti, 10 religiosi laici e 40 suore. Non ha sul suo territorio case salesiane. Ma di solito i vescovi salesiani in tali condizioni si danno da fare finché... riescono a farne aprire una. Mons. Legal è il 116° vescovo scelto dai Papi nelle file salesiane, il terzo nominato da Giovanni Paolo II.



Il progetto del suggestivo tempio a Don Bosco che presto sarà costruito a Klagenfurt (Austria).

AUSTRIA ★ UN MODERNO TEMPIO SARÀ DEDICATO A DON BOSCO

I salesiani dell'Austria intendono ricordare il 75° della loro Ispettorato costruendo a Klagenfurt un moderno tempio che sarà dedicato a Don Bosco. Il progetto (nella foto) è dovuto ai due valenti architetti Schmiedhofer e Oriessnig. La chiesa sorgerà nella parrocchia San Giuseppe già affidata ai salesiani; negli edifici annessi troveranno nuova sistemazione anche

l'oratorio quotidiano e il centro giovanile. Questa di San Giuseppe non è l'unica parrocchia affidata ai figli di Don Bosco: le loro quattro comunità che lavorano nel capoluogo della Carinzia mandano avanti tre parrocchie, due oratori quotidiani, due centri giovanili e due pensionati. Anche le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno un'opera, con oratorio, scuola materna, associazioni varie e catechismi. La posa della prima pietra del nuovo tempio sarà compiuta il prossimo 16 agosto, giorno della nascita di Don Bosco.

MESSICO ★ LA STORIA DI LEANDRO RAGAZZO INSOPPORTABILE

Era maestra nelle scuole statali; la chiameremo semplicemente *signora Maria* perché non vuole che si dica il suo vero nome. Ora è in pensione e ha tempo di scrivere le sue memorie. Tra l'altro ha raccontato la storia di Leandro, che aveva incontrato nei primi anni d'insegnamento. Presentandole la sua nuova classe l'avevano avvertita: «I bambini di queste parti sono molto docili, studiosi, facili da tenere. L'unico difficile è Leandro: capriccioso, ribelle e maleducato. Ha solo otto anni, ma è già il tipo del ragazzo insopportabile. Con lui non si riesce a combinare niente, l'unica è lasciarlo da parte».

La signora Maria sapeva che — come insegna Don Bosco — con l'amore si può ottenere tutto. Il primo giorno di scuola assegnò a Leandro un problema molto facile. Facendo finta di niente si mise alle sue spalle e lo aiutò a risolverlo; poi si complimentò: «Hai visto come l'hai risolto in fretta? Ora te ne do un altro perché lo risolva da solo». Glielo assegnò, e continuò a stargli alle spalle osservando come se la cavava. Lo risolse bene. Allora gli prese la testa fra le mani e gli dette un bacio sulla fronte. Lui si voltò di scatto, la fissò un momento in silenzio, poi disse con voce commossa: «E' il primo bacio che ricevo nella mia vita».

La signora Maria gli domandò stupefatta: «Bambino mio, non hai una mamma?» «No». «E il papà?» «Sì, il papà ce l'ho». «E non ti vuole bene? Non ti ha mai dato un bacio?» «Mi dà solo delle botte». E la signora Maria: «Io non ti darò mai botte. Ti voglio bene, e tu farai il bravo».

Le cose poi andarono davvero così: Leandro si corresse; studiava, arrivava per tempo a scuola, si prestava per piccoli lavori. Era tanto affettuoso che non si staccava mai dalla sua maestra. E negli studi riusciva bene come gli altri.

Il racconto della signora Maria si concluse così: «Leandro continuò gli studi e veniva sovente a trovarmi. Durante il servizio militare mi scriveva. Poi passarono gli anni e lo persi di vista. Ma un giorno ricevetti una sua lettera. Diceva che si era sposato, aveva alcuni figli, era felice. E mi invitava qualche giorno a casa sua, "a vedere che educo i miei figli con molto affetto. Perché non ho dimenticato il primo bacio che ho ricevuto nella mia vita"».

(Dal BS del Messico)

HAITI ★ DECEDUTO IL DECANO DEI SALESIANI

Il 21.2.1980 è deceduto a Pétiou Ville (Port-au-Prince) il decano dei salesiani, père Pierre Gimbert: era entrato nel 99°

anno di età. «Mentre stava conversando con i suoi confratelli andati a trovarlo in camera, alle 8 del mattino, il bravo vecchietto è partito per la casa del Padre. L'ha fatto senza sofferenza né agonia, come per non disturbare nessuno, secondo quella delicatezza che lo aveva sempre caratterizzato». Così i suoi confratelli. Pochi mesi prima il Rettor Maggiore di passaggio in Haiti lo aveva trovato ancora vispo e intraprendente.

E' una grave perdita per i salesiani delle Antille: père Gimbert è stato il fondatore dell'opera di Don Bosco in quelle isole, e la sua presenza era per tutti un incoraggiamento (BS gli ha dedicato un breve profilo nel gennaio scorso, a pag. 28).

Ora la fiaccola della longevità passa a padre Galdino Bardelli di quasi 97 anni, missionario a Hong Kong.

BREVISSIME

★ **Il Governo clandestino dell'Alta Italia** verso la fine della seconda guerra mondiale si riuniva a Milano nella casa salesiana di Via Copernico: lo ha ricordato il 25 aprile scorso il Presidente Pertini, in visita a quell'opera. Pertini, che è exallievo di Varazze e Alassio, si è fermato a lungo a conversare con i ragazzi di via Copernico. Il BS nel fascicolo di luglio ricorderà questa visita significativa, insieme con le vicende calde dei drammatici anni di guerra 1944-45.

★ Gli istituti religiosi saranno presenti al prossimo **Sinodo dei Vescovi** con dieci loro rappresentanti, e il Rettor Maggiore **don Egidio Viganò** è uno di essi. La scelta dei dieci nomi è avvenuta per votazione presso l'Unione Superiori Generali, e è stata confermata dal Papa. Il Sinodo, che si svolgerà in autunno a Roma, ha come tema «I compiti della Famiglia Cristiana nel mondo contemporaneo»: tema che interessa da vicino i salesiani, perché tra i compiti fondamentali riconosciuti alla famiglia figura l'educazione dei ragazzi.

★ **Al volume "Pastorale Giovanile oggi"** di Riccardo Tonelli è stato assegnato il premio "Paola Malipiero per la ricerca teologica 1980". Il premio, patrocinato dall'Antoniano di Bologna, ha lo scopo di stimolare la ricerca e la riflessione teologica; l'apposita giuria si era riunita il 13.2.1980, e — come si legge nel verbale — «dopo ampia discussione e un accurato esame delle opere finaliste fra le 51 pervenute, ha assegnato all'unanimità il premio» all'opera del noto studioso salesiano. Don Tonelli attualmente è direttore della rivista "Note di Pastorale giovanile" e docente presso l'Università Pontificia Salesiana.

★ **Esercizi spirituali 1980:** ai 30 corsi per Cooperatori salesiani segnalati dal BS di maggio (pag. 21), vanno aggiunti altri quattro corsi la cui segnalazione è giunta in ritardo. Essi sono:

— *per Cooperatrici:* a Torre Canavese il 6-10 agosto, a Muzzano Biellese il 6-10 agosto e 1-5 settembre;

— *misti per Cooperatori/trici e Exallievi/e,* a Muzzano Biellese 11-15 agosto. ■

Ringraziano i nostri santi

IL MIO PENSIERO CORSE SUBITO ALLE PAGINE DEL BOLLETTINO



Il 26 agosto 1979 la mia cara mamma fu colta da violenti dolori al punto che fu necessario portarla all'ospedale. Ma le cure furono inutili, e dopo tre giorni era diventata tutta gialla. I medici ci dissero che si trattava di un calcolo al coledoco che non lasciava passare più niente; se non si operava la morte era certa a breve scadenza, se si operava la possibilità di salvarla era una su mille, dato anche il suo stato diabetico e il cuore in cattive condizioni. Decidemmo di tentare quest'unica via di salvezza, e il mio pensiero corse subito alle pagine del Bollettino ove sono pubblicate le grazie dei cari Santi Salesiani, invocandoli di tutto cuore.

L'operazione durò oltre 6 ore. I medici ci dissero che era riuscita, però la prognosi restava riservata. Infatti il giorno dopo subentrò un blocco renale. Corsi all'ospedale e trovai la mamma in condizioni disperate. Ma non mi rassegnai. Misi le immagini di **Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Domenico Savio** sotto il materasso e con mia sorella mi recai nella chiesina dell'ospedale invocando tra le lacrime il loro aiuto. Ebbene, quando tornai su, la mamma aveva superato il blocco con stupore dei medici e dei parenti.

Sembrava che tutto andasse bene, ma dopo soli 4 giorni intervennero complicazioni al cuore, e la mamma dovette essere ricoverata in sala di rianimazione. «E' finita», mi disse con un fil di voce quando riuscii a vederla. «No, mamma — le risposi —: è l'ultima prova, poi torni a casa». Infatti, due giorni dopo fu riportata nella sua stanza, e lentamente si riprese. Il 29 ottobre lasciava l'ospedale, e ora sta bene: nonostante l'età e gli acciacchi è ancora autosufficiente.

Montodine (CR) *Angela M. Scalvini*

RINGRAZIANO MARIA AUSILIATRICE DON BOSCO E I SANTI SALESIANI

Beltritti Giulia (Cuneo) per la soluzione di una grave difficoltà, dopo ferventi preghiere.

Codegani Giuse (Besate, MI) per la guarigione ottenuta da lei, dalla cognata, e in attesa di altra grazia a favore di un'altra persona della famiglia.

Defendi Ubbiali Clara (Treviglio, BG) per il miglioramento della sorella e per la guarigione sua, dopo giorni di angoscia e preoccupazione.

Dola Adele (Sondrio) per grazie varie a

vantaggio della famiglia, e soprattutto per la guarigione del papà.

E. C. (Torino) per essere guarita anni fa da un'ulcera perforata che l'aveva ridotta in fin di vita, e recentemente da un altro male preoccupante. Ora invoca una grazia per suo marito.

Lazzarato Ines (Venezia) perché il fratello, dopo un delicato intervento al cuore, è guarito e è tornato alla vita normale.

Levi Lena (Imperia) per aver ottenuto la salute alla cara nonna dopo aver tanto pregato.

Masi Maria e Gerarda per l'aiuto loro accordato in un momento particolarmente difficile.

Musatti Velia e Maria, FMA (Reggio E.), per la guarigione della vecchia mamma, ritenuta «prodigiosa» dallo stesso professore curante.

Parodi Adele (Albenga, IM) per la guarigione del piccolo Davide, dopo due operazioni da cui stentava a riprendersi.

Rapisarda Domenico (Pedara, CT) per una grazia invocata per quattro anni, e in attesa di un'altra grazia speciale.

Ruggeri Rina (Iseo, BS) per la guarigione della piccola nipotina senza cure troppo penose.

Urso Vicari Pasqualina (San Cataldo, CL) per aver superato felicemente un'operazione in difficili condizioni psicologiche; mentre invoca preghiere per superare lo stato depressivo in cui l'ha gettata l'immatura perdita del marito.

C. Giovanni (Torino) per essere guarito in forma quasi miracolosa da una sofferenza vertebrale per la quale sembrava necessario almeno un busto ortopedico.

Cappa Rina (Torino) per la buona riuscita dell'operazione subita dalla nuora.

Casolino Pierluigi (Laigueglia, SV) per aver salvato il papà da morte sicura, e per gli altri favori ottenuti ai suoi cari.

Gianna D. (Tortona, AL) per aver ritrovato un anello che costituisce per lei un caro ricordo.

TANTO SPAVENTO E POCO MALE



la vita a lui. Ma l'**Ausiliatrice, Don Bosco e i Santi salesiani**, che sempre invocano con fiducia, li salvarono: se la cavarono con tanto spavento e poco male, e il piccolo neanche un graffio.

Santhià (VC) *Caterina Bria Burdino*

PREGAVA: FRA NOI PICCOLI CI DOBBIAMO AIUTARE



Il mio bambino di 7 anni giocando cadde e ne riportò una seria orchite. Il dottore ordinò delle iniezioni, che non ebbero nessun risultato. Un professore ci disse che bisognava operarlo, asportando la parte malata. Ma io mi rivolsi a **San Do-**

menico Savio, e anche il mio bambino lo pregava dicendo: «Mi devi far guarire senza operazione, perché fra noi piccoli ci dobbiamo aiutare». E promise di mandare tutti i suoi risparmi alle opere di don Bosco. Ma le cure sembravano inutili, e dopo un mese lo riportai dal professore per l'operazione. Egli lo visitò attentamente, e poi mi domandò se credevo ai miracoli: trovava il bambino del tutto guarito, e questo per lui era un miracolo. Così lo rimandò a casa, incoraggiandolo a mantenere la promessa fatta.

Palermo

Rosalba Tantillo

QUESTA BAMBINA STA VIVENDO UN VERO MIRACOLO

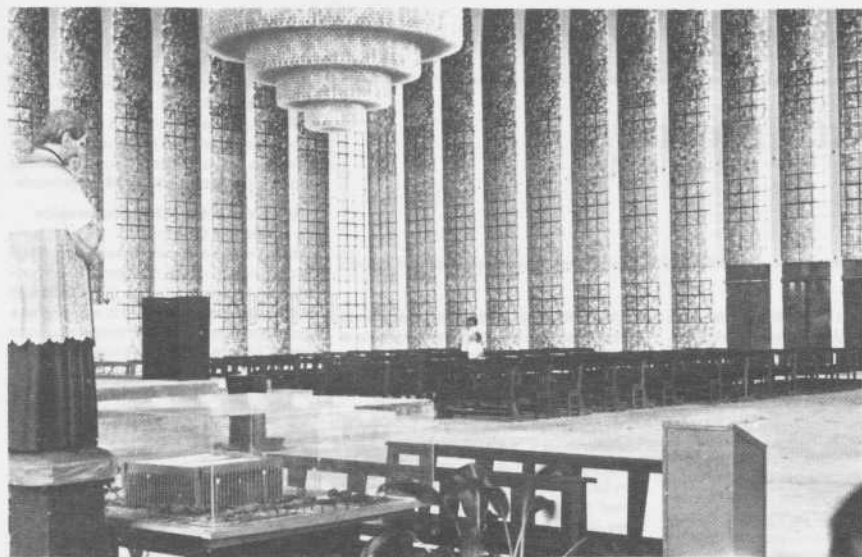
Il 1° maggio 1979 la mia cara nipotina Silvia di 13 mesi fu coinvolta in un incidente stradale e ridotta in gravi condizioni. Portata immediatamente all'ospedale, il professore affermò che le restavano poche ore di vita. Ma con amore e competenza vennero apprestate tutte le cure necessarie, mentre tutti i membri della famiglia si raccolsero in fervida preghiera, affidando la bambina alla protezione di **San Domenico Savio**.

La situazione perdurò gravissima fino al mattino del 6 maggio, festa liturgica di san Domenico Savio. Intensificammo la preghiera, con la promessa di rendere pubblica la grazia. Proprio quel giorno si avvertì il primo lievissimo ma chiaro miglioramento. Nei giorni successivi il miglioramento continuò lentamente, ma in modo sicuro, tanto che i medici affermavano: «Questa bambina sta vivendo un vero miracolo». Il 10 giugno fu restituita alla famiglia pienamente guarita.

Mappano (Torino) *Bono Irma e famiglia*

DI CORAGGIO ME NE OCCORREVA MOLTO

Invio questa lettera al Bollettino per adempiere alla promessa fatta all'inizio della gravidanza, quando lo attendevo con ansia per poter trovare coraggio nelle lettere scritte in ringraziamento alla Vergine e ai cari Santi salesiani. Perché di coraggio me ne occorreva molto per portare avanti una gravidanza tanto desiderata ma sconsigliata da alcuni medici a causa dei farmaci presi nel primo mese, quando ancora non sapevo di essere in attesa. La paura di avere un bambino menomato mi terrorizzava e la scienza non poteva far nulla per tranquillizzarmi. I medici ne parlavano freddamente, come non si trattasse di una creatura, ma di un oggetto da tenere o meno. Mi raccomandai tanto alla



Brasilia: interno del tempio che il presidente Kubitschek volle dedicato a San Giovanni Bosco.

Vergine e al santo protettore delle culle, **Domenico Savio**; e dopo nove mesi sono diventata una mamma felice: un parto normale, sereno, con un bel bambino sano e robusto.

So che tante donne hanno vissuto un'esperienza simile alla mia, perciò vorrei dedicare questa lettera a chi è nel dubbio, a chi non ha il coraggio di sperare, a chi ha già deciso; vorrei che desse conforto e speranza, ma soprattutto fede in Colui che di lassù ci vede e ci ama.

Alessandria

Omella Bianchi

UNA FERVOROSA NOVENA

Ricoverato d'urgenza all'ospedale per un'improvvisa emorragia dovuta a gastrite intestinale, di cui soffrivo da tempo, i medici volevano tentare un'operazione, del cui esito dubitavano. A chi potevo rivolgermi se non a **san Domenico Savio**, che già altre volte si era mostrato valido intercessore presso Dio? Assieme ai miei, feci così come potei una fervorosa novena al caro Santo. I giorni passavano nell'incertezza e nell'ansia, ma alla fine i medici constatarono con meraviglia che non solo non c'era più bisogno di operazione, ma che ero perfettamente guarito.

San Cataldo (CL)

Antonino Calà

RINGRAZIANO ANCORA SAN DOMENICO SAVIO

Settellino Gina (Alba, CN) per una grazia già ricevuta e per un'altra di ordine spirituale che le sta ancora più a cuore.

Sgobbi Beniamino e Annamaria Trombin (Fontanafredda, PN) per la perfetta guarigione della loro piccola dopo una grave caduta.

Simonetti Russo Maria (Bari) per essere stata liberata da una penosa situazione di malevolenza dopo fervide preghiere a Don Bosco.

Stagno Carmelo (Trapani) per aver felicemente risolto una difficoltà di ordine interiore.

Coha Angelo e Maria (Torino) per la felice nascita di Luciano dopo due gravidanze non portate a termine.

Corvo Giuseppina P. (Pietraperzia, EN) per aver scongiurato una grave anemia al suo bambino, messo sotto la protezione del Santo ancor prima della nascita.

Cultrera sac. Salvatore (Pedara, CT) per la sorella allietata dalla nascita di una bambina tanto attesa.

Ferrari-Crivelli Anna e Damiano (Massagno) per la felice nascita della piccola Francesca Maria nonostante i timori che precedettero il parto.

Guazzotti Lauretta (Alessandria) per aver ottenuto un bambino sano e buono contro tutte le difficoltà dell'attesa.

I MEDICI MI CHIAMAVANO SUOR ZEFFIRINA



Parecchio tempo fa ero ricoverata all'ospedale San Vito di Torino. Avevo subito un intervento chirurgico, e già da qualche giorno mi alzavo quando un mattino venni colpita improvvisamente da un «ictus» cerebrale che come un fulmine

guizzante mi accecò, mi fece perdere i sensi e non capire più nulla. Come un globo di fuoco, con tutti i colori dell'iride, mi aveva attraversato il cervello e spenti tutti i sensi. Stetti per una settimana tra la vita e la morte senza capire né vedere nulla, curata però da valenti professori che si prodigarono per salvarmi.

Una notte feci un sogno strano. Vidi l'America meridionale con la sua meravigliosa flora dai colori bellissimi, dominata da una grande fascia luminosa che l'attraversava dall'Atlantico al Pacifico, e sulla quale era scritto a caratteri cubitali: **Zeffirino Namuncurà**. Quando avevo già udito quel nome? Al risveglio ebbi la sorpresa di sentire che stavo lentamente riprendendo coscienza: mi ricordai dov'ero, capivo qualcosa, ma gli occhi continuavano a essere colpiti da scotomi che mi impedivano di vedere. Mi tornò in mente il sogno, e cominciai a raccomandarmi al figlio del grande cacico, giunto alla santità

tra i Figli di Don Bosco. Dopo qualche giorno cominciai a vedere un po' di luce, poi a distinguere le cose e le persone che mi stavano accanto, e riacquistai la parola. Allora presi a narrare a tutti il sogno fatto, ed ero così entusiasta di Zeffirino che i professori non mi chiamavano più suor Maria, ma suor Zeffirina. Giorno dopo giorno il cervello e i sensi ripresero a funzionare. Continuai a pregare il ven. Zeffirino finché potei ritornare alla mia casa religiosa e riprendere il lavoro. Ora prego il principe araucano, il «giglio della pampa patagonica», perché mi ottenga una santa morte, quando piacerà al Signore chiamarmi a sé.

Torino

Suor Maria Colomba FMA

DON RINALDI CI HA ASCOLTATI



Proprio mentre mia figlia era novizia delle FMA, mio marito si ammalò di silicosi, dopo 22 anni che lavorava in una cava di cemento. Voleva licenziarsi, ma come trovare altro lavoro? Una suora di Lu, il paese di Don Rinaldi, mi consigliò di rivolgermi a lui. **Don Filippo Rinaldi** ci ha ascoltati: mio marito è riuscito a trovare un altro lavoro confacente alla sua salute. Lo ringrazio anche per mio figlio, exallievo del Colle Don Bosco, che è riuscito a trovare lavoro mentre continua gli studi.

Grazzano (Asti)

Mariuccia Alasio

RINGRAZIANO ANCORA DON RINALDI

Cangemi Maria Costa (Barcellona, ME) per la pace e la serenità tornata tornata in famiglia grazie alla sistemazione definitiva del figlio nell'insegnamento.

Cepi G. (Lecco, CO) per la guarigione di un fratello che «solo un miracolo poteva salvare», perché i medici l'avevano ormai spacciato.

HANNO PURE SEGNALATO GRAZIE

Amato Crocifissa - Augello Salvatrice - Baffi Daniele Teresa - Baracco Anna e Pina - Battista Concettina - Bechelli Luisa - Berard Luisa - Berthod Chabad Anna Maria - Boeris Rita - Bonfanti Marina - Borgna Federico - Bruni Mary - Buratti Anna Maria - Cacioli Sira - Camonita Antonino - Camusso Virginia - Caprioglio Eugenia - Carpinello Carla - Carullo Vittore - Cavagliano Rosanna - Colabianchi ved. Giulia Maneja - Comoli Silvia - Dalla Guida Maria Antonietta - Doro Peter e Carolina - De Campo Maria - De Giorgi Maria - De Giorgi Clelia - Dellanti Rosa - Delladio Rosina - Demartini Rosetta - Di Cicco Michele e Antonietta - Di Piazza Giuseppe - Drisaldi Rina - Fedalto Bruna - Gaggioli Angelina - Gagliardi Gina - Garuffi Giuseppe - Gastaldi Antonio - Gonella Maria - Grande Mariaguaschi Stefano - Guttilla Serafina - La Corte Giuseppa - Lento Stefania - Lo Monaco Angela - Lucconi Maria - Lurgo Giovanni - Magni Monica - Mambrin Vittorio - Marangoni Lino - Marsiglia Gisella - Marsiglia Frazzella - Martinotti Camilla - Meli Rosina - Merlo Rosa - Messina Francesca - Mongiavi Marianna - Morandi Irene - Morello Maria - Motta Giovanni - Musu-raca Cecilia - Nicola Pasqualina - PASERO Maria - Pelle Adeline - Pintavalle Franca - Pivetta Flora - Poli Mario - Porretto Caterina - Prandini Orsola - Raimondi D. Giuseppe - Randazzo Maria Felice - Ravasio Bastasin - Ronco Giuseppina v. Rubino - Rosin Maddalena - Rossetti Rosa - Salvo Giuseppe - Sandroni Alba - Saportti Giuditta - Scaccabarossi Carla - Scribano Maria - Seatena Vicuna - Seriani Silvana - Spotti Ernestina - Taldone Angela - Terzi Armida - Torriglia Franca - Vietto Adeline - Vizzini Carmela - Zingales Nancy

Preghiamo per i nostri morti

ARDU VINCENZO salesiano coadiutore
† a Gualdo Tadino (PG) a 72 anni

Avrebbe desiderato diventare sacerdote, ma disturbi visivi che lo tormentarono per tutta la vita glielo impedirono. Scelse allora la vocazione del coadiutore, e si donò con amore ai vari uffici che gli furono affidati, dimostrando un profondo attaccamento alla Congregazione. Organizzò una facile vena poetica che esprime nelle più diverse occasioni come svago educativo. La sua morte fu serena e dolce come la sua vita.

BENVENUTI VITTORIO salesiano coadiutore
† a Milano a 67 anni

Fu un lavoratore silenzioso e forte. Per ben 43 anni fu il sacrestano, cioè il custode delle cose sacre, nella basilica di Sant'Agostino a Milano. Ha faticato, sofferto, gioito; ha esercitato un vero ministero: ha incontrato tanta gente, lieta e triste, l'ha incoraggiato, l'ha indirizzato al confessore, ne ha ascoltato le necessità, si è unito nella preghiera. Sempre in compagnia del Signore: l'occhio attento a tutto, il cuore rivolto a Dio.

BERETTA GIUSEPPE salesiano coadiutore
† a Novara a 65 anni

Di origine bergamasca, era entrato in Congregazione in età adulta. La sua vita religiosa fu animata da profondo spirito di pietà liturgica e di devozione al Papa. Di animo semplice, sempre disponibile al servizio, accettò i disagi della salute cagionevole, solo preoccupato di non recar disturbo. Il Signore lo chiamò all'improvviso, ma preparato, dalla mensa terrena alla mensa celeste.

BONGIANINO MARIA MADDALENA cooperatrice
† a Roppolo (VC)

Ottima madre di famiglia, educò cristianamente i suoi figli, ed ebbe la gioia di vederne una tra le FMA, suor Maria. Fu assai generosa verso le opere e le missioni salesiane. In particolare aiutò la casa di Vercelli nei gravosi lavori degli inizi, e la casa di Cogne, coadiuvata dal marito, il buon "papà Vico". Passò gli ultimi anni nella casa di Roppolo, nella preghiera e nel raccoglimento. La morte la colse dopo che si era preparata partecipando con fervore agli Esercizi Spirituali delle FMA.

CASALEGNO COSTANZA cooperatrice
† a Torino a 90 anni

Fu sempre animata da grande fede in Dio e da fervida devozione per l'Ausiliatrice e Don Bosco. Fu una cooperatrice genero-

sa; fino all'ultimo si donò alla sorella Luisa e al laboratorio "Mamma Margherita". In un *amen* volò al Padre, lasciandoci l'immagine sorridente della bontà semplice e dell'umiltà gentile.

CAVANNA mons. NICOLA, vescovo di Asti
† ad Asti a 64 anni

Ebbe un cuore grande per tutti, profondo rispetto per ogni persona, generosità instancabile nel servizio pastorale. Il sorriso che gli era abituale manifestava la serenità e l'ottimismo del suo animo. Cooperatore di Don Bosco, ne possedeva quasi per natura lo spirito, e di esso improntò la sua vita di pastore: come parroco ad Alessandria, poi vescovo a Rieti e Asti, seguendo sempre le iniziative del Centro Cooperatori, partecipando alle conferenze annuali e alla festa di Don Bosco.

CORRADO ANTONIO salesiano coad.
† a Castellammare (NA) a 57 anni

«Signore Dio, prima di ogni altra cosa sia fatta la tua Volontà, sempre e in tutto»: fu il programma della sua vita, che si tradusse in un'attività instancabile, nonostante i continui disturbi di salute. I confratelli lo ricordano sempre al servizio degli altri, scegliendo per sé l'ultimo posto, la fatica non appariscente, l'umile presenza nel lavoro materiale. E poi il suo stile immediato di ringraziamento per tutti quelli che gli rendevano anche il più piccolo favore. «Qualunque lavoro onesto dà a Dio gloria e a noi grazia», lasciò scritto. Per lui, ora, la grazia del premio eterno.

DE SANTIS MARIA BOSAGINE cooperatrice
† a Teano (CE) a 82 anni

Visse per Dio e per la famiglia, sostenuta da una fede incommutabile e dalla recita quotidiana del rosario. La sua opera benefica era tutta dedicata a Don Bosco, di cui era tanto devota, e si esprimeva in modo particolare nell'aiuto alle persone più povere e bisognose.

FONTANA MARIA cooperatrice
† a Borgomanero (NO) a 74 anni

Donna serena e generosa, umile e attiva, fu sempre disponibile anche al servizio della parrocchia. Irrobustiva la sua vita religiosa con la partecipazione assidua agli Esercizi Spirituali.

PADULA GEMMA ved. GRECO cooperatrice
† a Gaeta (LT) a 80 anni

Fu zelante e affezionata cooperatrice dell'opera di Gaeta fin dai suoi inizi. Fece propri gli ideali di Don Bosco e ne portò lo spirito nel mondo della scuola, campo del

suo apostolato per molti anni. La sua pietà profonda si esprimeva nella preghiera e nella pratica sacramentale, nella devozione all'Ausiliatrice e a Don Bosco.

PELIZZARI FRANCESCO cooperatore
† ad Acqui (AL)

Era venuto su «dalla gavetta», come diceva lui. Con lavoro duro e assiduo giunse a posti di alta responsabilità, e legò il suo nome allo sviluppo della Banca Popolare di Novara nella sede di Acqui. In campo bancario fu un vero esperto. Ma fu anche un uomo di chiara fede, orgoglioso di appartenere all'Azione Cattolica parrocchiale, al gruppo dei Cooperatori salesiani, e di avere una sorella FMA.

PELLEGRINO GIOVANNA VED. RE cooperatrice
† a Dronero (CN) a 90 anni

Educò ben 11 figli con l'esempio e la parola, vivendo in pienezza il suo credo cristiano. Al Signore consacrò lietamente sr. Angela, sr. Lucia e sr. Lea nell'Istituto delle FMA, e per questo meritò uno speciale diploma con medaglia di cooperatrice dal Rettor Maggiore don Renato Ziggiotti. La sua vita si svolse nel duro lavoro dei campi, nell'attenzione premurosa alla numerosa famiglia e nella preghiera, da cui attingeva la forza per superare le prove e le sofferenze immancabili della vita. Trascorse gli ultimi 10 anni in casa di riposo, cercando ancora di rendersi utile, e soprattutto pregando, nell'attesa quasi impaziente di congiungersi con Dio.

PUNZI MONS. QUIRICO cooperatore
† a Cisternino (BR) a 99 anni

Famoso latinista, medaglia d'Oro al merito della Pubblica Istruzione, spese la sua vita per la gioventù studiosa. Per offrire ai figli delle classi più umili la possibilità di studiare donò tutto, anche la casa costruita da suo padre. Fu così tra i fondatori dell'Istituto salesiano della città, e poi di una rinomata scuola magistrale. Amava l'Ausiliatrice e Don Bosco, e le sue ultime parole furono sulla fortuna di Cisternino di ospitare un'opera salesiana.

ROSINA GIOVANNI exallievo e cooperatore
† Acqui Terme (AL) a 67 anni

Formò la sua giovinezza alla scuola di Don Bosco nell'Istituto di Novara, e divenne animatore operoso del Centro Cooperatori di Acqui Terme. Era un cristiano senza complessi e senza bigottismi, convinto delle proprie scelte, fedele alla Chiesa. Sentì il suo «essere cristiano» come im-

pegno di vita e di azione, e ne diede prova nell'esercizio del suo lavoro quotidiano e nella donazione entusiasta a ogni opera di bene, specie all'OFTAL, che ebbe in lui non solo un barelliere insuperabile, ma anche un apostolo infaticabile e ottimista.

SALA VILLA EUGENIA cooperatrice
† a Milano a 60 anni

Rimasta vedova ancor giovane con 4 figli piccoli, non si perse d'animo ma con coraggio e fiducia nell'aiuto di Dio affrontò un faticoso lavoro per dare ai suoi figli una decorosa sistemazione. E proprio quando poteva godere i frutti delle sue fatiche, un male poco noto la portò alla tomba, assistita dai figli e dalla sorella FMA. La Madonna, di cui era tanto devota, e Don Bosco di cui aiutò sempre le opere, l'hanno condotta alla Casa del Padre per il premio più grande.

SCAMPINI sac. GIUSEPPE salesiano
† a Roma a 46 anni

La sua famiglia era profondamente cristiana (altri due suoi fratelli, su tre, seguirono la vocazione sacerdotale). Volle essere figlio di Don Bosco e chiese «la grazia di andare in missione, dove e quando i superiori avessero voluto». Essi lo trovarono maturo e lo mandarono diciassette anni nel Mato Grosso (Brasile). Negli anni di formazione lo incaricarono di «orientare e dirigere come assistente e guida i suoi compagni di studio». Completò la formazione filosofica e teologica in Italia; tornato in Brasile, dapprima si occupò della formazione dei salesiani; poi lavorò nella scuola superiore di Lins e infine a Campo Grande dove diede il meglio di sé. Fu preside della facoltà salesiana di Diritto, e fondatore e preside della facoltà di Servizio Sociale. «Era un collega più che un superiore. Riusciva sempre a trovare una soluzione mettendo d'accordo greci e troiani». Fu anche apostolo dei carcerati; fondò un'associazione che si preoccupava del loro ricupero; chiamò a lavorare in essa docenti e studenti della sua università; ottenne una riforma del sistema carcerario. «Difendeva il colpevole, senza difendere la colpa». «Con padre Scampini — ha detto un carcerato — ho imparato che Cristo vive anche qui, dentro questa prigione, e dentro il mio cuore». Poi un male incurabile per due anni lo associò alla passione di Cristo. «Il mio desiderio è tornar a lavorare tra i giovani, il mio cuore è nel collegio Don Bosco». Ma accettò dal Signore la difficile rinuncia, e fece della malattia una lezione di fede e di amore. Alla prima messa aveva scelto il motto: «Signore, tu sai che ti amo». Le sue ultime parole furono quelle dell'apostolo Giovanni: «Vieni, Signore Gesù».

VALENTINI ANNUNZIATA VED. DE PAOLIS cooperatrice

Grande devota di Don Bosco, mise sotto la sua protezione fin dall'infanzia i suoi tre figli, due dei quali divennero sacerdoti. Fu cooperatrice fedele e benefattrice generosa sia con offerte continue (anche sul letto di morte), sia e più ancora, con la sua preghiera e il suo sacrificio.

A quanti hanno chiesto informazioni, annunciamo che LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 959, e L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere *Legati ed Eredità*.

Formule valide sono:

— se si tratta d'un legato: «...lascio alla Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure all'Istituto Salesiano per le missioni con sede in Torino) a titolo di legato la somma di lire... (oppure) l'immobile sito in... per gli scopi perseguiti dall'Ente, e parti-

colarmente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione».

— se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati:

«...annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale la Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino) lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione».

(luogo e data)

(firma per disteso)

Borsa: In suffragio di Felicina, Salvatore e Giosué, a cura di Costagliola Nicola, Procidia (NA) L. 500.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per grazie ricevute, a cura dell'exallievo T.Q. L. 500.000

Borsa: A suffragio di mamma Irma Motto, a cura degli ex-allievi del figlio Don Francesco L. 300.000

Borsa: Don Luigi Nano, per riconoscenza, a cura di un exallievo L. 250.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Domenico Savio, per grazie ricevute e invocando protezione per la famiglia, a cura di N.N. (Aquila) L. 250.000

Borsa: Sr. Onorina Lanfranco, a cura di Lanfranco Luigi, Torino L. 200.000

Borsa: Don Antonio Ressico, a cura di Lanfranco Luigi, Torino L. 200.000

Borsa: Don Bosco e Don Rua, a cura di Maria Rosetta e Luciano (TO) L. 200.000

Borsa: A ricordo di Don G.B. Magistrelli, salesiano, a cura delle Cooperatrici salesiane di Modena L. 200.000

Borsa: S. Domenico Savio e Santi Salesiani, chiedendo ancora protezione, a cura di E.F. Reggio Emilia L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio dell'ex allievo Serafini Alfonso, a cura degli ex allievi di Biella L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Domenico Savio, invocando protezione, a cura di Vinante Pierino e Rita, Tesero (TN) L. 120.000

Borsa: Divina Provvidenza, a cura di Bolognese Francesco, Torino L. 120.000

Borsa: Don Bosco, a cura di Sardelli Anna, Paganini (SA) L. 100.000

Borsa: Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, per impetrare grazie, a cura di Viberti-Cerri-La Morra (CN) L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in suffragio dei miei defunti e invocando grazie per la famiglia, a cura di Sollai Cristoforo Iglesias (CA) L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, proteggete me e i miei cari, a cura di Cellini Rino, Bologna L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e implorando



Scolaretta africana attenta alla lezione. (Foto Unesco)

Solidarietà missionaria

Borse di studio per giovani missionari salesiani pervenute alla Direzione Generale Opere Don Bosco

grazia particolare, a cura di Pugliesi Alina, Nepi (VT) L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, implorando una particolare benedizione sulla mia famiglia, a cura di Rocco Rosa, S. Donato Milanese L. 100.000

Borsa: SS. Cuori di Gesù e di Maria e Santi Salesiani, in ringraziamento e per la salute dell'anima e del corpo, a cura di Monsorno Rosa, Cavalese (TN) L. 100.000

Borsa: Don Bosco, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di Fantinato Lino, Gallarate (VA) L. 100.000

Borsa: Don Bosco, invocando grande grazia, a cura di Capisano Lina, Saluggia (VC) L. 100.000

Borsa: A Dio, nostro Creatore e Salvatore, ringraziando per le grazie ricevute ad intercessione di Maria Ausiliatrice e dei Santi Salesiani, a cura di Nicola Giovanni, Torino L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, in suffragio della moglie Giovanna, a cura di Pelliccioni Giovanni, Lucca L. 60.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio di Paolo Gaminana, a cura dei cognati G.N. L. 60.000

BORSE DI LIRE 50.000

Borsa: S. Giovanni Bosco e Don Cimatti, aiutatemi, a cura di Carobbio Camilla

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, implorando grazie, a cura di N.N., Poirino

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, implorando grazie per la figlia, a cura di Nizza Orsolina in Allasina, Venasca (CN)

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Rinaldi, in ringraziamento, a cura di Solina Angela, Livorno

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni

Bosco, in ringraziamento e in suffragio della mamma e del fratello Elio, a cura di Nicolussi Nella in Greco

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in ringraziamento e invocando protezione per particolare grazia, a cura di Tealdi Prof. Clelia, Mondovì (CN)

Borsa: Maria Ausiliatrice, in memoria e suffragio del mio caro papà Angelo Gatta.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Rinaldi, invocando protezione sulla famiglia, a cura di Savio E., Chatillon (AO)

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, invocando protezione e grazie, a cura della Famiglia Gastaldi, Fossano (CN)

Borsa: S. Domenico Savio, ringraziando e invocando protezione, a cura della mamma Delia Miola e della nonna Pina Nosenza

Borsa: In ricordo dei nostri parenti e amici, a cura di Calvi Dr. Alfonso e Maria, S. Maria Maggiore (NO)

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in ringraziamento e invocando protezione, a delle Sorelle Aymonin, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Pugno Ines, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Don Rua, per intercessione di grazie e in suffragio dei defunti, a cura di L.D.T., Torino.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in ringraziamento, a cura di C.M.T. e V.M.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta, a cura di Alfredo Edoardo, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, a cura di N.N., San Cristoforo (AL)

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura delle Sorelle Fissore.

Borsa: In suffragio di Cornati Francesco-Agata e Spassino Paolo, a cura di N.N., Santhià

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ricordo del papà Giuseppe, a cura della figlia Ferrando Adriana, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a suffragio di Garrone Andrea e Corbellaro Maria, a cura della Famiglia Casella

Borsa: Don Bosco e Don Rua, in suffragio di Garrone Andrea e Corbellaro Maria, a cura della Famiglia Casella

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, per grazie e protezione, a cura di O. Prosperina Spina

Borsa: Don Bosco, a cura di Righi Augusto, Modena

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, Papa Giovanni, in suffragio dei miei defunti, a cura di Monti Vittorina v. Buffalora, S. Salvatore Monf.

Borsa: S. Domenico Savio, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di Ettore e Maria Pelizza

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, implorando protezione e in memoria di Giovanni Nicotra, a cura della moglie

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, invocando grazia particolare, a

cura di Galli Teodora, Varese

Borsa: Maria Ausiliatrice, tienici sempre tutti nel tuo cuore di Madre, a cura di Merlo Maria L. Pontello, Roma

Borsa: In suffragio dei defunti Calcagno-Maragliano, a cura dei coniugi Vito Calcagno e Maria Maragliano.

Borsa: In memoria e suffragio di Maroso Alfonso, nel 18° anniversario della morte, a cura della Famiglia Maroso.

Borsa: In memoria di Don Luigi Faraci, a cura dei professori dell'Istituto Salesiano di Caserta

Borsa: Don Bosco, proteggi noi tutti, a cura di Marchese Cristina e A., Genova

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Domenico Savio, in suffragio di mio marito, a cura di N.N., Cuneo

Borsa: Alexandrina da Costa, a cura della Famiglia G.R.

Borsa: S. Maria Mazzarello, per grazia ricevuta e invocando protezione, a cura di Caporali B. Rosina, Roma

Borsa: Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis, a cura di N.N., Viarigi (AL)

Borsa: Don Bosco, a cura di Sità Fausto, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Domenico Savio, per grazia ricevuta e invocando protezione per Nicoletta, a cura della Famiglia Bassi.

Borsa: Don Rua, in suffragio dei miei genitori Antonio e Palmina, a cura di Parasecoli don Nazzareno, Filottrano (AN)

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Don Rua, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di Brusaschetto Agnese, Villadeati (AL)

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, invocando protezione, a cura di Doriguzzi B. Luigi, Danta di Cadore (BL)

Borsa: S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta, a cura di Baroncelli Famiglia

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in suffragio dei defunti e invocando benedizioni sulla famiglia, a cura di Girelli M. Lina

Borsa: Don Rua, Don Rinaldi, in suffragio dei miei defunti e per una grazia, a cura di Pattoni Ersilia, Gravellona Toce (NO)

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta, a cura di Gugliucci Goffredo, Salerno

Borsa: Don Bosco, chiedendo protezione per i miei figli, a cura di G.G.B., Catania

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, S. Domenico Savio, per grazia ricevuta, a cura di Caviglioli Annamaria, Gozzano (NO)

Borsa: S. Domenico Savio, a cura di Grasso Antonio con amici ed exallievi, Caserta

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, proteggete i miei nipotini Stefano e Serena, a cura di Formenti Luisa, Sacconago (VA)

Borsa: In memoria e suffragio di Gianantonio Berretta, a cura di Annoni Virginia, Rqnica (BG)

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice, Papa Giovanni, proteggete il mio nipotino Paolo, a cura di Clerici Fortunato, Dronero (CN)

Spediz. in abbon. postale - Gruppo 2° (70) - 1ª quindicina

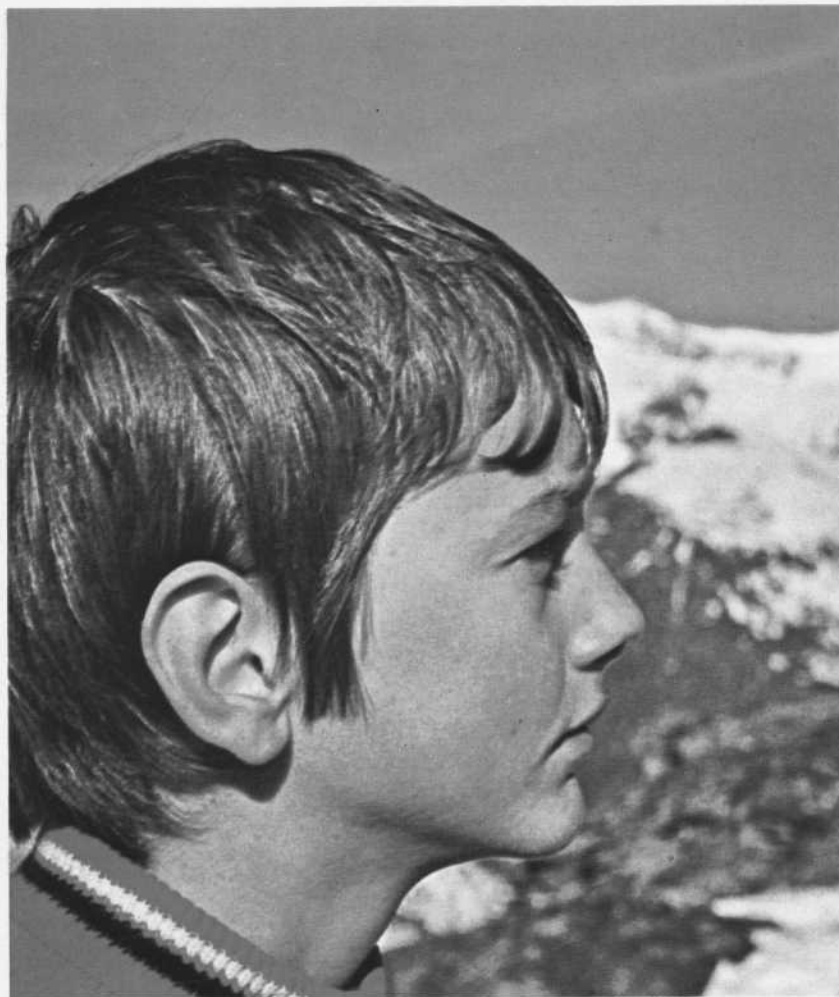


AVVISO PER IL PORTALETTERE

In caso di
MANCATO RECAPITO
inviare a:
TORINO
CENTRO CORRISPONDENZA
per la restituzione al mittente

TERESIO BOSCO VIAGGIO VERSO LA VITA

Collana
SCRITTORI PER LA SCUOLA



Nel suo viaggio verso la vita il pre-adolescente si trova ad affrontare numerosi ed inquietanti problemi: primi fra tutti, la conoscenza di se stesso dal punto di vista psicologico, affettivo, intellettuale; la scelta di un modello di vita a cui ispirarsi (cristiano, marxista o consumista); il modo con cui inserirsi attivamente nella società (partecipare ai consigli di classe, ai movimenti di quartiere, alla vita politica del Paese).

A tutto questo il ragazzo giunge spesso sprovvisto, disorientato, assillato da innumerevoli dubbi. Con questo libro Teresio Bosco vuole aiutarlo a vederci più chiaro, a leggere meglio in se stesso, a comprendere i difficili meccanismi che regolano la società, la politica, l'economia, i mass-media, il potere. Affronta temi come l'inflazione, la disoccupazione, il terrorismo, l'emigrazione, il femminismo, la droga. Traccia una breve storia dei partiti italiani, dei loro leaders, delle diverse linee politiche; spiega perché è giusto che si lotti per abbattere i confini, per costruire un'Europa unita.

Con poche parole concise, semplici e chiare, egli risponde alle domande sommesse che, quotidianamente, legge negli occhi dei giovani.

L. 3.900

**SOCIETÀ EDITRICE
INTERNAZIONALE**
TORINO